

Indice

	Editoriale	2
<i>Teoria</i>	GUIDO BONOMI Counseling – Epistemologia	9
	SALOMON NASIELSKI Les frontières du counseling: comment les concevoir, comment les contruire?	17
	SALOMON NASIELSKI Le frontiere del counseling: come concepirle, come costruirle?	33
<i>Metodologia</i>	MILLY DE MICHELI Come tracciare il confine educativo organizzativo e sociale attraverso i modelli dell'Analisi Transazionale	49
<i>Pratica</i>	PAOLO ARZANI Limiti del Counseling Pastorale	63
	GIUSEPPE ARMAS Tra l'impotenza e l'onnipotenza educativa L'educatore: una professione tra i confini	73
	MARIO BEGHELLI I confini di una relazione che promuove la libertà	89
	MARIA LUISA ULIVIERI Un percorso di Coaching... lungo il "confine"	103
<i>Deontologia</i>	VITTORIO SOANA La verità di sé con l'altro	117
	Glossario	123

Editoriale

Questo numero della Rivista è interamente dedicato al tema dei **confini** nel counseling, attraverso la pubblicazione dei contributi presentati al convegno che si è svolto a Genova nel Novembre 2006 in occasione del decennale del corso di counseling.

La lezione magistrale di Salomon Nasielski ha iniziato a strutturare i contenuti propri dei confini che potremmo riassumere con la seguente affermazione di William Cornell: "i confini sani sono saldi, ma permeabili e flessibili, sono vivi e relazionali, non restrittivi e isolanti".

A partire da questi contenuti teorici sul confine rispetto alla persona, che fanno da sfondo alla lezione magistrale, gli altri interventi gradualmente sviluppano le varie situazioni di confine sia nella relazione duale sia nel lavoro all'interno dei vari campi. Attenzione particolare viene dedicata al problema di confine che il/la counselor si trova ad affrontare nel suo intervento.

Ci sono molti ruoli sociali e professionali che per essere efficaci hanno bisogno di essere accompagnati dalla capacità di stare in relazione e di entrare in piena comunicazione con le persone. Basta questo per dire che si sta facendo "counseling"? Non completamente: la comunicazione e la relazione sono necessarie ma non sufficienti.

Deve esserci una competenza ulteriore e specifica: la capacità di accompagnare la persona in difficoltà ad entrare in contatto con la propria vitalità, al di là dei blocchi che le impediscono di sentirla e di ridarle spazio in una libertà responsabile.

Questo è il nodo centrale ed insieme il problema del/della counselor, in qualunque campo si trovi ad operare: in che modo, pur rimanendo all'interno del suo confine, può entrare e far entrare la persona in contatto con la propria vitalità, senza entrare nella dimensione del profondo?

La nostra ipotesi è che il/la counselor può riportare la barra sulla rotta dell'uscita dal "copione" se è in grado di stare in contatto emozionale, andando oltre la capacità empatica di tipo rogersiano.

Non è sufficiente “sentire con” ma è necessario “mettere l’altro/altra in contatto emozionale con” gli elementi del blocco originario, affinché possa separarsi da essi e riacquistare libertà e responsabilità, riscoprire verità, ripristinare vitalità, in definitiva perché possa “lasciare” il disagio. All’interno dei propri confini di campo, (educativo, sociale, organizzativo, di counseling), di fronte alla persona in difficoltà che chiede aiuto, è necessario riorientare la barra per l’uscita dal “copione”, oltre ad esprimere la capacità di comunicare e di entrare in relazione.

Proviamo a sviluppare le fasi del processo di contatto emozionale.

Solo recentemente è nato il counseling, come specifica competenza di sostegno e di aiuto, come ruolo intermedio tra le relazioni familiari ed amicali che un tempo erano la rete naturale a cui si rivolgeva la persona in difficoltà prima di cercare lo specialista (psichiatra, psicologo, neurologo).

Nella attuale struttura sociale, dove si sono moltiplicate le situazioni di stress e di disagio psicologico e contemporaneamente sono diminuite le reti di aiuto naturale, è aumentato considerevolmente il numero di chi, al di fuori delle categorie a rischio per le quali esiste una attenzione istituzionalizzata (tossicodipendenti, portatori di handicap, senza dimora, immigrati clandestini, ...), cerca un luogo dove essere ascoltato e aiutato ad uscire dal disagio di vivere a cui spesso non sa dare un nome.

Il primo aiuto che si può offrire è quello di permettere alla persona di diagnosticare il problema per trovare possibili opzioni per affrontarlo.

In questo processo si entra in contatto con la parte emozionale di sofferenza, di dolore, di delusione, ma, in un primo momento, si rimane alla superficie, ad un livello di comunicazione di tipo cognitivo. Successivamente si passa al livello di partecipazione al vissuto dell’altro, di com-passione, di sostegno, oltre l’informazione e le indicazioni legate al ‘fare’.

Questa fase è sicuramente di grande beneficio, sia per chi riceve sia per chi dà, ma non c’è alcuna sicurezza di ‘guarigione’. E’ come se,

ad esempio, ci prendessimo cura di una persona con la febbre e il mal di gola riscaldando l’ambiente, dandole una coperta, bloccando così per un po’ la possibilità di aggravamento ma non avvicinandoci ad una diagnosi e quindi ad una cura risolutiva.

Nel caso di disagio psicologico non è sufficiente ‘sostenere’, è necessario diagnosticare il punto di origine del blocco. Quel disagio espresso è la punta dell’iceberg, il segno di tante stratificazioni, che oggi si è manifestato per una causa scatenante.

Come nel caso di una carie, di un processo degenerativo, sarebbe utile andare alla radice della difficoltà, ma non sempre è utile ed opportuno lavorare nel profondo, può essere sufficiente acquisire uno stato di benessere, ma con la scelta consapevole del livello a cui ci si ferma.

Si può correre il rischio di considerare il lavoro del/della counselor come quello di doversi limitare al primo livello informativo o al secondo livello di sostegno o al terzo livello, in cui si mette a fuoco la problematica, si arriva alla diagnosi, alla rilettura dei fatti da cui il disagio è partito e si trovano le opzioni di uscita.

Fare questo percorso e farlo bene è un ottimo risultato.

Pensiamo che i confini di un intervento di counseling possano essere ampliati oltre questi tre livelli.

Secondo la nostra ipotesi è possibile fare interventi di decontaminazione, secondo il metodo dell’AT, in modo da entrare in contatto diretto con l’elemento emozionale di blocco del cliente.

Il/la counselor non può lavorare sulle ‘ingiunzioni’, ma può lavorare sui ‘drivers’ (gli ‘ordini’) e allora si parla di intervento di counseling di quarto livello: si lavorerà con le resistenze del/della cliente e qui il confine tra counselor e clinico diventa flessibile, così come indica William Cornell, citato all’inizio.

Quando la persona entra in contatto emozionale con i propri blocchi e può percepirsi in modo diverso senza entrare in regressione, anzi in un controllo attento di ciò che avviene, questo sarà un intervento di counseling di quarto livello.

Facciamo un esempio con il caso di Irene:

Irene tende a compiacere e nel suo compiacere cerca di fare bene le cose per gli altri.

Se andiamo a leggere più in profondità vediamo che era una brava bambina, perché era una prima figlia, per esempio, ed essendo brava bambina si comportava bene e cercava di compiacere i suoi genitori nel fare bene le cose per avere la loro attenzione. Se non era brava e non andava bene e i genitori non le davano l'attenzione sufficiente, entrava in ansia e così gli altri correvano in suo aiuto.

Di tutto questo lei rimane insoddisfatta, non è contenta perché stabilisce le relazioni sul piano di 'fare la brava', non sviluppa la sua creatività, la possibilità di scegliere quello che vuole fare e rimane sempre nell'incertezza se quello che sceglie è veramente scelto da lei e non scelto in funzione di far piacere ai suoi, di farlo bene con puntigliosità perché così gli altri glielo riconoscano.

Ma in questa puntigliosità va in ansia e così gli altri la devono soccorrere e le scelte dell'università saranno le stesse, tutte le scelte future diventano le stesse e se non troverà un uomo perfettamente corrispondente a suo padre, non andrà bene, perché sta continuamente ricostruendo quel passato.

Lavorando con una persona di questo genere è chiaro che si deve riorientare la barra ad una libertà personale in cui il centro è lei, come lo era di fatto, ma non più in funzione di fare le cose per gli altri ma di farle per se stessa.

Se si usa l'espressione "sii perfetta", sarà "sii te stessa", se si usa il "compiaci" sarà "compiaci te prima di tutto".

Questo è già un orientamento, per andare a cogliere che per essere in 'intimità' oggi 'posso essere bambina che gioca, che scherza, non occorre che sia adulta da bambina, non occorre che sia già brava'.

Per arrivare a questo si deve lavorare sulle 'ingiunzioni'? NON occorre che si lavori sulle 'ingiunzioni' direttamente, ma l'intervento è già orientato a modificare e a richiedere che la persona modifichi questi aspetti di sé.

Si è passati dunque all'intervento di quarto livello, ed è qui che si incontreranno, lavorando con questa persona, tutte le sue resistenze, perché è chiaro che c'è una resistenza profonda a non voler togliersi da lì, perché: "se gli altri si prendono cura di me, mi fa molto piacere, ma nella realtà questo non mi soddisfa".

Come si può aiutare questa persona ad uscire dal suo "copione"? Si può far sì che 'entri' in contatto emozionale, che 'stia' in contatto emozionale con questi ambiti di sé e possa percepirsi in modo diverso, non più con una serie di tecniche proprie dell'AT che riguardano la struttura di primo ordine, ma, senza entrare su un piano di regressione, con un lavoro di tipo 'emozionale'.

Fare questo significa, se riprendiamo il tema portato da Cornell in riferimento alla lettura delle frontiere di Reich, mettere la persona in contatto con quello che è lo strato più sensibile del proprio corpo e delle proprie sensazioni emozionali e provare a far sì che la persona tenda a scioglierle e renderle più flessibili, più fluide, più permeabili a possibilità di sensazioni diverse di sé.

In questo contatto la persona si troverà ad affrontare situazioni di paura perché deve lasciare un'omeostasi per un'altra, ma nello stesso tempo troverà il beneficio di una libertà acquisita che le darà più energia e vitalità.

L'intervento reichiano, quando ci sono dei cerchi rigidi, usa tecniche specifiche, il/la counselor non deve fare questo, sarebbe una regressione in termini analitici. Ma se la persona è in emozione, si può lasciarla in contatto emozionale, senza tirarla fuori, avendo attenzione e consapevolezza che nel momento in cui entra in contatto con l'emozione non entri in caduta regressiva, ed è necessario avere l'esperienza che ciò non accadrà.

Il/la counselor sa che non entrerà in regressione dall'esperienza dei colloqui precedenti: in un primo colloquio il /la counselor è in contatto emozionale ma non mette in contatto emozionale il/la cliente; in un secondo colloquio il /la cliente sarà in contatto emozionale ma il/la counselor lo/la porterà a fare delle riflessioni; nel terzo incontro sarà possibile stare in contatto emozionale e non andare oltre, in questo modo possono partire nuove possibilità.

La persona si troverà ad affrontare la paura, ma nello stesso tempo sperimenterà maggiore libertà e così dalla paura non più nascosta, o allontanata, nascerà il recupero della propria vitalità.

Decodificare gli elementi del contatto emozionale non significa dunque fare l'analisi del profondo, invadendo un campo improprio

per il /la counselor, ma permettere al/alla cliente di sentire i 'no' dell'origine e di separarsi da essi.

Abbiamo proposto queste riflessioni come introduzione agli articoli che sono la trascrizione degli interventi al convegno, con l'aggiunta del contributo di Guido Bonomi sul comune statuto epistemologico degli interventi di counseling nei vari ambiti e dell'articolo di Vittorio Soana sulla lettura della verità di sé con l'altro, nella reciprocità dell'ascolto e della trasformazione.

La 'lectio magistralis' di Salomon Nasielski offre la costruzione teorica dei 'confini', attraverso due categorie dell'AT: gli Stati dell'Io e il Sistema di Riferimento.

Il contributo di Milly De Micheli ha come tema la definizione dei 'confini' dei campi di applicazione dell'AT e la presentazione degli strumenti di diagnosi e di intervento adeguati a ciascun campo.

Gli ultimi articoli offrono quattro esempi di intervento nei campi specifici di applicazione del Counseling.

Paolo Arzani offre intensi spunti di riflessione sui 'confini' del counseling pastorale presentando il caso di un giovane alla ricerca di sé e del senso della vita.

Giuseppe Armas e Mario Beghelli ci introducono alla complessità delle relazioni e dei confini nell'articolata ed ampia dimensione del counseling socio-educativo, attraverso l'esperienza, il primo dell'inserimento di un bambino in un centro sociale per ragazzi, il secondo dell'accoglienza di un ragazzo nella famiglia affidataria.

Maria Luisa Ulivieri, con l'esperienza di un intervento di counseling organizzativo, ci riporta alla necessità di continua attenzione alla persona nella sua totalità, senza perdere la consapevolezza dei 'confini' propri di un intervento in ambito organizzativo.

Alla fine della rivista è stato inserito un glossario come sintetica guida a possibili definizioni dei termini 'confini della persona', 'confini interpersonali', 'confini di gruppo', 'confini di campo', 'confini del counseling'.

Vi auguriamo una buona lettura!

Guido Bonomi

Counseling – epistemologia

A partire da un confronto con il paradigma epistemologico elaborato dal "pensiero della complessità", l'autore svolge una riflessione sul comune statuto epistemologico di quegli interventi che si costruiscono all'interno della relazione, al di là delle peculiarità che caratterizzano i singoli ambiti. In particolare, l'autore ribadisce come i più recenti sviluppi delle scienze abbiano dimostrato che non esiste un unico metodo scientifico, ma una pluralità di metodi di ricerca: ciò rende legittimo che le cosiddette scienze cliniche considerino gli eventi nella loro irriducibile specificità, senza adottare metodiche oggettivanti, né aderire a modelli di spiegazione di tipo quantitativo.

Counseling – epistemologia

ABSTRACT

Counseling – Epistemology

Starting from a comparison with the epistemological paradigm elaborated from “the thought of complexity”, the author develops a reflection on the common epistemological statute regarding those interventions created within a relationship and going beyond the peculiarities that characterize each field. In particular, this author emphasizes the fact that the most recent developments in science have demonstrated that a single scientific method does not exist, but that there are various methods of research. This makes it legitimate for the so-called clinical sciences to consider events in their irreducible uniqueness without adopting objective methods nor adhering to models of quantitative explanations.

Tutti gli interventi di cui si cercherà di definire gli ambiti e i limiti sono interventi che si costruiscono nella relazione. Prima di individuare ciò che distingue un intervento di tipo psichiatrico-neurologico da uno psicoterapeutico, o un colloquio psicologico da un intervento di counseling, appare indispensabile una riflessione sul comune statuto epistemologico di questi interventi di tipo clinico-relazionale.

Troppo spesso le scienze cliniche, ossessionate dal bisogno di dimostrare la loro scientificità e quindi la loro affidabilità, si sono sforzate di aderire al modello epistemologico delle cosiddette scienze dure e hanno cercato di eliminare ogni riferimento alla storia, alla singolarità, alla narrazione e al concreto contesto in cui l'individuo è inserito.

Oggi sembra essere fortunatamente caduto il convincimento che esiste un metodo scientifico unico e che tutte le discipline che ambiscono a definirsi scientifiche devono conformarsi a tale metodo. I più recenti sviluppi delle scienze dimostrano in modo chiaro che esiste una pluralità di metodi di ricerca e ciò rende pienamente legittimo che le scienze cliniche considerino gli eventi singolari nella loro irriducibile specificità, senza adottare metodiche oggettivanti, né aderire a modelli di spiegazione di

tipo quantitativo. Molteplici sono infatti i motivi che sconsigliano alle scienze cliniche di strutturarsi, da un punto di vista epistemologico, secondo il modello delle scienze della natura, ma tutti conseguono dalla specificità di quello che è il loro oggetto di studio e cioè l'essere umano.

Concepire l'uomo secondo le metodiche delle scienze naturali comporta una sua riduzione a mero fenomeno della natura, ma ciò vuol dire negare la sua irriducibile peculiarità di ente che si caratterizza per la sua possibilità di progettarsi nel mondo.

“L'uomo non è una cosa del mondo, ma colui per il quale si dischiude un mondo. Se la psicologia trascura questo dato...fallisce il suo scopo perché trascura quel tratto specificamente umano che è “l'essere- nel- mondo (In-der-Welt-sein)” secondo una modalità che alle cose non compete.” (1)

Per conoscere l'ente che ha questa peculiare relazione con il mondo non è possibile utilizzare un modello di conoscenza che elimina tutto quello che ha a che fare con la soggettività. Non è possibile porsi in una posizione di osservatore neutrale e distaccato che sta ben attento a non lasciarsi coinvolgere per non perdere la sua imparzialità. È viceversa necessario correre il rischio di lasciarsi coinvolgere dalla relazione, poiché la comprensione dell'altro è possibile solo a partire dai vissuti che nascono dal rapporto con l'altro.

Da ciò derivano le conseguenze che differenziano qualitativamente il modello epistemologico delle scienze cliniche dal modello delle scienze dure.

In primo luogo, appare ben chiaro come la conoscenza dell'altro, nascendo dalla relazione, si radichi inevitabilmente nel mondo dell'affettività. Il lavoro del terapeuta non può dunque essere pensato come un lavoro teorico puro, ma come una elaborazione di concetti e di conoscenze che nascono dalle emozioni vissute nella relazione.

In secondo luogo, il terapeuta, così come lo storico, non può dimenticare l'ammonimento di Gadamer, che richiama alla consapevolezza della storicità e della parzialità del proprio conoscere e deve rinunciare alla pretesa di definire la verità dell'altro in modo oggettivo e imparziale.

Ogni terapeuta deve dunque essere ben consapevole di non poter scoprire la verità nei suoi pazienti, ma di potere solo offrire delle

interpretazioni determinate e parziali che però consentono di arricchire di senso e di significato le storie che i pazienti gli portano.

La consapevolezza dell'impossibilità di rinchiudere il lavoro di conoscenza del clinico nelle strette maglie del modello epistemologico della scienza tradizionale non può però portare a "confinare la clinica e la psicoterapia nell'ambito dell'"artisticità" deprofessionalizzata, nel migliore dei casi, e, nel peggiore, in quello dell'improvvisazione manipolativa."(2)

Occorre dunque una riflessione che consenta di definire la situazione clinica in modo da aderire ad un modello di scientificità del qualificativo.

Interrogarsi sullo statuto scientifico della ricerca psicologica e di quella clinico-terapeutica comporta chiedersi quali verità può mettere in luce l'indagine clinica, qual è il ruolo dello psichiatra, dello psicologo e del counselor nei confronti del loro oggetto di conoscenza e di intervento e ancora quali principi guidano le loro osservazioni e la loro pratica.

Tutte queste domande obbligano a trovare un modello epistemologico che tenga conto delle peculiarità qualitative dell'intervento clinico e che permetta un approccio scientificamente rigoroso ma non riduzionistico, né reificante.

A tal fine risulta assai fecondo un confronto con quel paradigma della complessità che ha costituito un punto di svolta nell'epistemologia contemporanea.

Il paradigma della complessità opera una revisione critica dei criteri della scientificità classica e "ci richiede di pensare senza mai chiudere i concetti, di spezzare le sfere chiuse, di ristabilire le articolazioni fra ciò che è disgiunto, di sforzarci di comprendere la multidimensionalità, di pensare con la singolarità, con la località, con la temporalità, di non dimenticare mai le totalità integratrici." (3)

La complessità è una categoria ambivalente che da un lato colpisce al cuore l'onnipotenza di una conoscenza che era partita trionfalmente verso la conquista della certezza assoluta, reintroducendo l'incertezza, dall'altro apre la strada verso un pensiero multidimensionale che rinuncia a rinchiudere il reale in una struttura teorica o ideologica prestabilita. Come scrive E. Morin "per lungo tempo molti hanno creduto ... che la carenza delle scienze umane e sociali stesse nella loro incapacità di liberarsi dall'ap-

parente complessità dei fenomeni umani, per elevarsi alla dignità delle scienze naturali, scienze che stabilivano leggi semplici, principi semplici, e facevano regnare l'ordine del determinismo. Oggi vediamo che le scienze biologiche e fisiche sono caratterizzate da una crisi della spiegazione semplice, e di conseguenza quelli che sembravano essere i residui non scientifici delle scienze umane – l'incertezza, il disordine, la contraddizione, la pluralità, la complicazione ecc – fanno oggi parte della problematica di fondo della conoscenza scientifica." (4)

L'attenzione della scienza per ciò che è generale e rigorosamente prevedibile lascia il passo all'attenzione verso ciò che è individuale irripetibile e contingente.

"Gli aspetti individuali, idiosincratici, storici in senso ampio, le precondizioni inerenti a ogni punto di vista, i pre-giudizi non appaiono come zavorra, come ostacoli da neutralizzare in vista di una progressiva purificazione dell'attività intellettuale... Questi aspetti, queste precondizioni, queste limitazioni risultano le vere e irriducibili matrici costruttive della conoscenza, di ogni cambiamento e di ogni dialogo intersoggettivo." (5)

Il paradigma della complessità mette quindi in discussione le pretese egemoniche di quel pensiero, secondo cui esiste un unico metodo scientifico e apre ad un pluralismo metodologico che può risultare particolarmente fecondo per le scienze cliniche. La riflessione epistemologica svolta all'interno delle coordinate definite dal paradigma della complessità porta a conclusioni che appaiono utili per definire modalità e limiti dell'intervento clinico-relazionale.

Ceruti e Lo Verso individuano a tale proposito alcuni temi che caratterizzano tale intervento e che è indispensabile tenere in considerazione. (6)

1) Non vi è alcuna possibilità di stabilire una verità oggettiva e perciò neutrale riguardo alla terapia. Ciò vuol dire che esistono verità umane condivise, non perché oggettive, ma perché condivise in modo intersoggettivo da coloro che operano in un determinato contesto.

2) Colui che interviene nella relazione per comprendere ciò che gli porta il paziente deve tenersi lontano dalla genericità diagnostica che ha contraddistinto l'intervento della psichiatria classica, per prestare un'attenzione fenomenologica ai vissuti del paziente, agli

episodi della sua vita, ai dettagli del contesto e all'analisi puntuale del processo della conversazione terapeutica.

3) L'intervento terapeutico trasformativo non può essere compiuto da un terapeuta che, in quanto esperto, si arroga il potere di stabilire ciò che è buono e sano per l'altro, ma deve viceversa essere condiviso, adattivo e coerente con la struttura di personalità del paziente, con le sue concrete possibilità e la sua autobiografia.

4) Coerentemente con quanto affermato sopra, l'intervento deve sempre darsi come obiettivo di aumentare le possibilità di scelta esistenziale del paziente. "Nella valutazione dei processi psicoterapeutici sarebbe utile valutare come alcuni interventi riducano le possibilità di scelta del paziente, mentre altri riescono ad ampliare in maniera creativa le possibilità praticabili. Il consentire via via l'aumento delle possibilità di essere e di vivere del paziente è un obiettivo clinico-etico della psicoterapia." (7)

5) Appare saggio adottare il criterio del minimo intervento che discende eticamente dal rispetto che il terapeuta deve avere nei confronti degli equilibri del paziente che può proporsi di modificare solo in modo lieve, "consapevole che quegli equilibri sono tutto quello che il paziente ha, e pertanto non può essere demolito con leggerezza, in breve tempo e senza una condivisione profonda della responsabilità del processo di cambiamento." (8)

6) Il terapeuta deve rinunciare a considerare vero solo il proprio punto di vista ed aprirsi alla capacità di riconoscere il punto di vista dell'altro, in quanto l'attribuzione di un'autonomia al paziente consiste nella capacità di riconoscere l'esistenza del suo punto di vista.

7) Il criterio di verità nell'intervento clinico relazionale non può quindi che essere plurale, contestuale e legato ad una molteplicità di vertici di osservazione. Da qui la necessità che il terapeuta e il counselor non lavorino da soli ma abbiano un confronto continuo con i loro colleghi e utilizzino gli strumenti della supervisione e del gruppo per confrontare e verificare le proprie ipotesi interpretative.

8) I risultati di un intervento clinico non possono essere valutati a partire da un astratto modello teorico di adattamento ma solo ed esclusivamente su quanto il paziente stesso mostra nel rapporto con il terapeuta.

9) Il setting, nella sua concretezza, si rivela come il luogo operativo ma anche mentale del lavoro, e quindi come il concreto raccordo tra epistemologia e psicoterapia.

Guido Bonomi

NOTE

- 1) Galimberti U., *Psichiatria e fenomenologia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pag.196
- 2) Di Maria F.-Giannone F., "Epistemologia e scientificità del quantitativo" in *Epistemologia e psicoterapia* a cura di Ceruti M. - Lo Verso G., Milano, Cortina, 1998, pag.45
- 3) Morin E., "Le vie della complessità" in *La sfida della complessità* a cura di Bocchi G.- Ceruti M., Milano, Feltrinelli, 1985, pag.59
- 4) Morin E., cit., pag.49
- 5) Ceruti M., "La Hybris dell'onniscienza e la sfida della complessità" in *La sfida della complessità*, cit., pag.34
- 6) Ceruti M.-Lo Verso G., "Sfida della complessità e psicoterapia" in *Epistemologia e psicoterapia*, cit., pag.24-28
- 7) Ibid., pag.25
- 8) Ibid., pag.25



Guest 2002

Pittura di Cristopher Bucklow (1957)

Nell'asimmetria c'è reciprocità, nella diversità armonia, la bellezza è nel dono.
Nel reciproco incontro abbiamo percepito la possibilità del rigenerarsi.

Vittorio Soana

Salomon Nasielski

***Les frontières du counseling:
comment les concevoir, comment les construire?***

L'autore affronta il problema dei confini del counseling, utilizzando i concetti di Stati dell'Io e di Sistema di Riferimento.

In particolare viene evidenziato come la questione dei confini cambi di prospettiva, a seconda dello Stato dell'Io nel quale ci si trova.

L'autore esprime inoltre il convincimento che, solo se si aderisce a un Sistema di Riferimento cooperativo e si riesce a non entrare in un Sistema di Riferimento competitivo, il professionista può costruire, insieme ad altri professionisti, una piattaforma di cooperazione sinergica, finalizzata al benessere del cliente.

Les frontières du counseling: comment les concevoir, comment les construire?

ABSTRACT

Boundaries of counseling: how to conceive them, how to create them.

The author faces the problem of counseling boundaries using the concept of Ego States and Frame of Reference.

The main argument emphasizes how boundaries can change perspective according to the person's ego state.

The author also expresses the conviction that, only if the professional succeeds in adhering to a cooperative rather than competitive Frame of Reference, he can develop a platform of synergic cooperation together with other professionals for the customer's wellbeing.

L'Analyse Transactionnelle nous offre différents concepts et outils pour comprendre et résoudre quantité de problèmes suscités par la question des frontières du counseling.

J'ai choisi d'en utiliser deux: les États du Moi et le Cadre de Référence. Les États du Moi ont été développés en premier lieu par Eric Berne, la notion de Cadre de Référence a été développé surtout dans l'École Cathexis, par Jacqui Schiff et ses collaborateurs.

1) DANS L'ÉTAT DU MOI ENFANT

C'est principalement dans l'État du Moi Enfant que les problèmes de frontières semblent à la fois les plus sensibles, et pratiquement insolubles.

Nous avons dans notre État du Moi Enfant le désir de nous approprier notre champ d'activités. Nous avons tendance à nous identifier progressivement au professionnel qu'il y a en nous. Et progressivement,

nous souhaitons en faire une extension de notre identité: cela fera partie désormais de ma réponse à la question *Qui suis-je?*

C'est ainsi que les gens disent volontiers qu'ils sont leur profession. On dit bien *Je suis plombier, je suis médecin, je suis charcutier.* Raison de plus pour vouloir s'approprier son activité professionnelle, et de vouloir aussi en revendiquer l'exclusivité:

Toi, tu n'es pas médecin! Ceux qui le sont comme moi font partie d'un club, une famille, une corporation. J'appartiens à cette corporation, et je tiens à me tenir séparé de ceux qui n'en font pas partie. Et je veux pouvoir dire à ceux qui n'en font pas partie: Non, toi, tu n'es pas médecin, plombier, charcutier.

La chose est d'autant plus investie que le professionnel est conscient du plaisir qu'il ressent à exercer son métier.

Je pratique avec plaisir, et donc de façon particulièrement constructive et esthétique, les activités que j'ai choisi d'exercer, et je laisse aux autres les actes que j'exécute avec moins de plaisir. Ces actes que je choisis de pratiquer appartiennent, ou non, à la liste des actes pour lesquels j'ai le titre et le droit d'exercer. Et donc je ne fais pas tout ce que les conseillers peuvent habituellement faire, et je fais pas mal d'autres choses que les conseillers n'ont pas l'habitude de faire et qui ne figurent pas sur la liste des compétences obligatoires. En agissant de la sorte, je me sens très artistique, et véritablement créateur, architecte de ma pratique professionnelle.

Par ailleurs, les personnes exercent un métier et sont rémunérées pour cela. Elles peuvent se sentir menacées par l'existence de praticiens regardés comme moins bien formés, ou formés d'une manière différente, et ce d'autant plus qu'ils se font payer plus cher et qu'ils gagnent plus d'argent. D'où les peurs liées à la concurrence.

Or, la concurrence économique, comme les luttes de prestige, déclenche des conflits aux racines psychologiques très archaïques. Ces conflits sont souvent très intenses et persistants. Ils laissent longtemps la raison en-dehors des instruments de compréhension et de résolution des problèmes de concurrence.

Dans de nombreuses discussions, nous remarquons l'énergie de

l'État du Moi Enfant qui défend son territoire, son plaisir, son identité, comme on se dispute un objet désiré. L'énergie mise à nourrir la belligérance sera d'autant plus grande que la quantité d'enjeux est grande, ou complexe.

Tant que les discutants ne mettent pas assez d'énergie dans leurs États du Moi Adulte ni Parent, ces discussions ou disputes auront tendance à s'intensifier. Et il existe malheureusement fort peu de méthodes satisfaisantes pour résoudre ce type de différends: les protagonistes se limitent généralement à chercher les moyens d'interdire à l'autre de faire comme il en a envie.

2) DANS L'ADULTE

Dans notre État du Moi Adulte, les choses en vont autrement, et nous découvrons bien évidemment foule de moyens pour résoudre les conflits de compétences.

Nous y discernons l'utilité d'une information et d'une formation adéquates à exiger pour pouvoir reconnaître la compétence à exercer telle profession par les personnes qui l'ont reçue, et qui au besoin en ont fait la preuve par des examens de qualification professionnelle.

1° Notion de champ

Le concept de frontière renvoie à celui d'enclos. La frontière est la ligne de séparation entre deux champs.

On ne rencontre à vrai dire de problèmes de frontières qu'en ce qui concerne les confins, les frontières communes avec d'autres champs. La question est souvent celle de savoir à partir d'où l'on quitte un champ pour entrer dans un autre.

Les problèmes se manifestent lorsque se rencontrent des personnes qui, pratiquant dans des champs voisins, n'ont pas la même idée du lieu de la frontière séparant leurs champs respectifs.

À partir de là, on pourrait penser qu'il suffirait de se mettre d'accord entre voisins pour décider de l'endroit exact où il faut mettre la frontière séparatrice entre deux champs. Et on rencontre alors la difficulté de concevoir les frontières comme des lignes séparatrices, comme le coup de couteau qui séparerait les portions d'un gâteau.

En pratique, l'accord sur la «ligne frontière» est en effet rare. La plupart des praticiens de terrain sont d'accord pour dire que la frontière séparatrice de deux champs est généralement floue, incertaine, qu'il y a des zones de superposition, et aussi des zones neutres, ou des *no-man's-land*, où aucun des protagonistes ne revendique de compétence particulière.

Le cas de désaccord devient douloureux, et sujet de conflits, lorsque certains actes sont considérés par les deux parties comme *appartenant exclusivement* à leur champ propre.

On en arrive à l'échec de la construction des frontières du counseling comme celles des spécialisations médicales: chez les médecins, une foule d'actions et de professions font partie du même métier global de médecin, en même temps qu'ils se reconnaissent en quelque sorte une spécialisation plus ou moins exclusive.

2° Notion des actes posés par le counselor

On peut alors chercher un contenu spécifique, qu'on pourrait décrire de deux façons relativement différentes:

- en termes des actions spécifiques au professionnel du counseling,
 - en termes des résultats de cette action: ça fait quoi comme effet?
- Ce qui peut se formuler en question: Qu'est-ce qu'on constate lorsqu'un praticien du counseling a fini son travail?

Dès son origine, l'Analyse Transactionnelle était centrée sur son usage en psychothérapie. Or, très tôt, des élèves de Berne ont aussi appliqué l'AT dans d'autres champs, tels le travail social, l'éducation, la réinsertion sociale de détenus... On a appelé tous ces champs: les *Special Fields*, ou les champs *particuliers*. Plus tard, on a entendu de plus en plus d'utilisateurs de l'AT en entreprise dire: *C'est nous qui faisons de l'AT, et c'est vous (les psys) qui faites quelque chose de spécial, de particulier!*

Le constat très immédiat, ici, est que le travail du counselor comporte des actions non spécifiques: de nombreux professionnels utilisent quantité de ses techniques.

La même chose sera dite des résultats: quelle que soit la façon de décrire les bénéfices d'une intervention de counselor, on y retrouvera de nombreuses superpositions avec les résultats d'autres pratiques professionnelles.

Actuellement (Jacques Moreau) on dit que tout le monde fait, en réalité, du counseling, et que certains y ajoutent d'autres choses, comme de la psychothérapie.

De même, on pourrait dire que tous, nous faisons du travail social, ou sociétal, et que chacun y ajoute quelque chose, qui de la médecine, qui de la chimie (par l'entremise des laboratoires pharmaceutiques), qui de la guidance spirituelle,.....

Tout ceci dépend donc, ici, de la façon dont nous concevons l'organisation du réel, l'organisation des activités humaines *dans notre esprit*: quel est l'architecte qui parle lorsqu'il est question de frontières entre les champs?

Il semble donc que de chercher dans notre État du Moi Adulte la réponse à la question des frontières, nous n'arrivons pas à une vraie solution, mais à une série de questions et de constatations enrichissantes. Ces réflexions de l'Adulte débouchent donc sur un mouvement de prise de recul, d'élargissement des perspectives. Et notamment sur la question de comprendre comment nous avons créé le problème des frontières entre le counseling et d'autres pratiques.

Concrètement, devant un problème nous créons une idée de cause, ou d'origine, ou de mécanisme qui en serait responsable, et c'est ce type d'idée qui va forger notre choix d'action. Ce sont donc souvent des différences de compréhension de ce qu'il faut toucher ou changer pour résoudre un problème qui va placer celui-ci dans un champ ou dans un autre.

Nous verrons plus loin un exemple pratique qui illustre cette réalité.

3° Notion de compétence: quelle formation prépare à l'exercice du métier de counselor?

Qu'y a-t-il de particulier dans cette compétence qui la constituent comme un ensemble distinct, différent des autres professions?

La discussion ici porte sur un tout autre aspect: pour bien pratiquer ce métier, quels sont les talents qu'il faut développer? Suffit-il d'acquérir des savoirs? Lesquels? Faut-il, aussi, acquérir des savoir-faire? Faut-il, enfin, modifier ou développer certains aspects de sa personnalité, de son savoir-être? Sur ce sujet, les avis sont très divergents, voire opposés.

On entend ainsi, dans différentes écoles, l'idée selon laquelle les élèves ont l'obligation de faire un «travail sur soi». Malheureusement, dans de nombreux cas, cette obligation ne se définit pas de façon spécifique. On ne dit pas au futur diplômé *quel* travail sur soi devrait

être accompli. Ni d'ailleurs *comment* il doit concevoir ce travail sur soi. Certains formateurs disent qu'il doit s'agir uniquement d'une expérience personnelle enrichissante. Il s'agirait alors d'une exigence qui rejoint l'idée selon laquelle *une certaine expérience de la vie* ajouterait de la compétence. Par exemple: le fait d'être marié, ou d'avoir des enfants, ou d'être grand-parent. On entre donc, ici encore, de plain-pied dans le flou, l'indéfini.

Dans certains cas meilleurs, l'exigence du travail sur soi prend la forme d'une thérapie ciblée sur un résultat préfiguré.

Exemple.

Le formateur dans une école de counseling, a dit à son élève qu'il lui fallait faire un travail thérapeutique sur lui-même pendant sa formation. Ce qu'il fit en effet. Et au cours de cette thérapie, cet homme a découvert qu'il était un père très écrasant pour son fils, et qu'il était un mari top contrôlant. Il a ainsi modifié, avec l'aide de son thérapeute, ses rapports avec sa famille. Mais, de l'avis du thérapeute et du formateur de cet homme, rien n'avait évolué dans l'image très négative qu'il avait de lui, ni dans le fait que cette souffrance entraînait chez lui une série de comportements de surcompensation destinés à se fournir une image narcissique plus valorisante. Peut-on dire que le travail sur soi accompli lui a assuré une meilleure compétence professionnelle de counselor? J'en doute.

Par contraste, je citerai cet autre exemple.

Un praticien du counseling souffrait de dépression chronique modérée. Il a entrepris une thérapie à la suggestion de sa formatrice et il a choisi de faire une thérapie ciblée sur sa composante dépressive. Au bout de deux années, il n'était plus dépressif, et n'a plus jamais rechuté. Ce travail sur soi a eu une portée qu'on peut estimer plutôt personnelle, mais elle a aussi eu un impact très considérable sur le plan de sa compétence professionnelle. Il peut maintenant, mieux qu'avant, aider des personnes découragées ou dépressives, et surtout il ne se laisse plus décourager par des déceptions ni par des échecs.

Les divergences concernent souvent la liste des choses qu'il faut avoir acquises, dans les trois dimensions que je viens de mentionner (savoirs, savoir-faire, savoir-être). Selon les écoles, ou selon les professions d'origine, et selon les situations concrètes auxquelles il faut faire face professionnellement, on développera des avis très différents sur ce qui prépare convenablement un professionnel.

On ne peut en effet pas oublier l'évolution des sociétés dans les pays développés: jadis, tout le monde, dans un pays ou dans une ville, partageait à peu près les mêmes caractéristiques linguistiques, culturelles, religieuses et rituelles. Or, actuellement, nombreux sont les professionnels qui doivent être capables de faire face à des différences de culture, de religion, de mœurs et d'usages.

Il en découle que le profil des compétences utiles, en termes de savoir et de savoir-faire, change très radicalement avec l'évolution des structures sociales. Un exemple fort réside dans l'évolution des rapports internationaux, tels par exemple que l'abolition progressive mais forte des frontières intra-européennes, mais aussi des frontières partout dans le monde. Les problèmes d'intégration sociale et familiale sont bouleversés, notamment par les migrations de populations. Ces problèmes ne ressemblent plus du tout aux problèmes sociaux et familiaux d'il y a dix ou vingt ans, et les solutions à concevoir aujourd'hui n'ont plus grand chose de commun avec celles qui ont pu convenir jusqu'à un passé tout récent.

La même chose peut être dite au sujet des problèmes et aux questions d'identité, si fréquents dans le monde du travail ou dans le monde scolaire. La façon même dont on définit son identité a déjà évolué de façon profonde. Naguère, on pouvait se définir par son appartenance à sa famille, à son clan, ou à sa profession. Aujourd'hui, il faut y ajouter des particularités culturelles, religieuses, rituelles, et de préférences artistiques. Les conflits entre personnes, entre équipes ou groupes, ne sont plus tout à fait les mêmes qu'il y a dix ou vingt ans.

Qu'on songe, aussi, à l'explosion des familles recomposées et à la galaxie de problèmes nouveaux qui apparaissent actuellement en rapport avec ce fait social. On m'a raconté que dans une école, un enfant est revenu à la maison très déstabilisé: dans sa classe, il n'y avait qu'un seul autre enfant qui vivait, comme lui, avec ses deux parents biologiques et avec ses «vrais» frères et sœurs...

Le bagage qu'on estimera utile à la préparation des conseillers ne peut qu'évoluer, notamment en fonction des aspects sociaux et contextuels économiques et politiques dans lesquels se trouveront les personnes auxquelles le professionnel du counseling sera confronté.

4° Notion de superposition des compétences ou de chevauchement des territoires

En fait, les problèmes que je traite sont, partiellement au moins, touchés par des praticiens d'autres disciplines et d'autres métiers.

Exemple.

Actuellement, on remarque que des maux de tête peuvent provenir de tensions musculaires dans la colonne vertébrale, elles-mêmes causées par des séries de torsions et compensations posturales liées à un positionnement incorrect des mâchoires, étant donné certaines irrégularités de la denture, créant des asymétries d'occlusion. Finalement, on doit accepter que ces problèmes d'occlusion sont partiellement dus à une contracture musculaire excessive des mâchoires à cause de raisons psychologiques telles que des colères rentrées, ces colères étant consécutives à un climat de harcèlement moral au travail, et la retenue de la colère étant le fruit d'une éducation liée à une culture trop axée sur la gentillesse et la bonté. La personne souffrant d'une telle condition ne sera probablement pas bien soulagée par un seul praticien, spécialisé dans une discipline bien définie et séparée de façon étanche des autres disciplines...

Pour définir les compétences, il faut nécessairement circonscrire le champ dont on parle. Ce qui revient à chercher l'inventaire des situations problématiques pour lesquelles on a compétence.

Or, justement, on remarque que le counseling touche à des domaines d'une très grande variété. Qu'on songe un instant au fait qu'un nombre non négligeable de conseillers pratiquent du *Life Coaching*: de la guidance de vie.

De quoi s'agit-il?

De nombreuses personnes éprouvent des difficultés à conduire efficacement leur existence dans des secteurs de plus en plus

nombreux. Il s'agit, aussi, de personnalités plus ou moins déficitaires au premier chef. Mais il est vrai aussi que la vie en cité urbaine, avec son tissu économique et social de plus en plus complexe, pose de plus en plus de problèmes réellement délicats, pour la solution desquels nous avons tous besoin de consulter des gens de métier. Qui n'a pas encore eu besoin d'un conseiller comptable et fiscal, ou juriste, ou psychothérapeute familial, pour simplement faire face aux défis de la vie quotidienne en milieu urbain occidental?

Or, ce genre d'appui était jadis fourni par ce que j'appellerai, si vous me le permettez, des *counselors naturels*: le médecin de famille, le conseiller spirituel ou religieux, le vieux ou la vieille du village. Ces gens avaient comme compétence une expérience de vie relativement large, doublée d'une réflexion intelligente.

Aujourd'hui, les compétences du médecin généraliste, du juriste, du comptable et même du psychothérapeute ne suffisent plus à rencontrer la demande d'aide venant d'un nombre croissant de personnes. Et donc le counselor devient la personne à laquelle il convient de recourir dans des situations de plus en plus variées.

On peut résumer ceci en disant que l'incompétence croissante des humains devant les exigences de la vie urbaine appelle une nouvelle spécialité, celle du *pilotage existentiel*. Il s'agit d'une sorte d'*écoles de capitainerie existentielle*. Elles apportent à leurs «élèves» des informations, des conseils, mais aussi des techniques de recrutement de leurs potentialités jusque-là méconnues ou mal employées. Et c'est bien vrai que de nombreuses personnes ont certaines compétences pour aider ces gens à reconquérir ou à élargir leurs aptitudes afin de bien assumer leur pilotage existentiel.

Il s'ensuit très logiquement que des professionnels d'horizons très divers peuvent apporter une aide substantielle: counselors, pédagogues, psychologues, psychothérapeutes, conseillers conjugaux, sexologues, travailleurs sociaux, médecins généralistes, psychiatres, et la liste est loin d'être close.

Il semble dès lors vain de chercher quel est le spécialiste qui serait l'unique professionnel compétent en matière de counseling, tel qu'on l'envisagerait sous cet angle.

5° Notion d'indication: cette activité est utile ou bénéfique à qui, ou dans quels cas?

Ici, c'est la notion de population client qui est envisagée. Le nutritionniste ne soigne pas les malades de la digestion, mais les personnes saines, ou suffisamment saines pour n'avoir pas besoin de soins médicaux, qui veulent acquérir des connaissances diététiques utiles au maintien de leur équilibre alimentaire, de façon à se maintenir en meilleure santé.

Les professionnels du counseling ont eu de nombreuses situations de conflit avec des psychologues, des médecins, des psychiatres, des psychothérapeutes, qui risquent d'aboutir à une sorte de revendication de *propriété* du client. Les disputes sont du genre: «Vous ne pouvez pas recevoir cette personne, c'est moi qu'elle devrait consulter, et en la recevant, vous lui donnez l'impression fautive qu'elle est à la bonne place chez vous alors que sa bonne place, c'est chez moi: son mal relève de MA compétence, et non de la vôtre».

L'argument utilisé ne correspond plus à la réalité: une personne peut souvent tirer grand bénéfice en consultant différents professionnels, successivement ou simultanément. Par analogie, rappelons que nous rencontrons souvent des psychothérapeutes vexés, ou blessés ou fâchés par le fait que leur client est parti poursuivre sa thérapie chez un autre psychothérapeute. Il est fort possible que ce client trouve chez un autre thérapeute une autre méthode, une autre approche, qui lui apporte ce que le thérapeute précédent ne lui apportait pas. Le cas est très fréquent chez les psychothérapeutes uniméthodistes, mais n'est pas absent chez les thérapeutes pluridisciplinaires.

Souvent, aussi, la dispute s'explique du fait que les professionnels de différents champs observent des choses différentes, et les privilégient.

Exemple de la personne qui a des conflits conjugaux importants, avec des problèmes d'alcoolisme, de violence physique, et de dépendance économique. On pourrait aisément comprendre qu'une telle personne a énormément à gagner à consulter un avocat, et un médecin, et le commissariat de police, et un expert fiscal, et un counselor, et un psychothérapeute, et un médiateur. À l'époque des années '50 et '60, où de telles personnes étaient prises en charge par un psychiatre et par

une assistante sociale... On n'offrait à ces personnes aucun avis juridique, ni psychothérapeutique, ni aucune aide à la gestion existentielle. J'aurais de la peine à dire aujourd'hui auquel des professionnels particuliers elle devrait s'adresser. Je choiserais probablement une équipe pluridisciplinaire, en espérant que tous les spécialistes seront accessibles pour venir en aide à cette personne qui est sur le point d'échouer dans sa vie comme un bateau dans les sables.

Une des façons de situer le champ de compétence des counselors pourrait être de poser la question des bénéfices finaux de leurs interventions. En somme, quelle est la différence entre avant et après leur intervention. Or, on ne trouve rien de spécifique dans la réponse à ces questions. Malheureusement, l'approche par la question des effets n'est pas vraiment résolutive, étant donné les grandes différences, tant en étendue qu'en profondeur, des types de problèmes et donc des *solutions* apportées. Ce critère s'applique plus aisément à des disciplines plus pointues.

3) DANS LE PARENT

Le problème ne se résout donc pas toujours avec un bagage très élaboré dans l'Adulte: il reste des contestations, des plaintes, des dénégations ou dénigrements, des accusations d'usurpation de titre, ou d'exercice incompetent ou non éthique. Nous allons voir qu'avec l'État du Moi Parent, nous pouvons avancer d'un pas.

Notion de propriété: droit exclusif de disposer

Des praticiens craignent que leur activité professionnelle ne soit dévalorisée par le fait que des personnes peu formées le pratiqueraient. De là l'idée d'énoncer *des règles de l'art*, des règles d'accès à la pratique ou à l'exercice, on réglemente l'accès au titre. L'introduction de telles règles apporte une clarification utile, notamment pour que le public puisse discerner les professionnels utiles à leur cas. Toutefois, un tel établissement des frontières risque de devenir le lieu de luttes de pouvoir, de droits de l'un qui excluent l'autre de ce même droit.

Rappelons-nous des fréquents soucis de pouvoir des autorités médicales. Ce type de compréhension du champ professionnel conduit à l'établissement de droits définis légalement, et qui s'accompagnent généralement d'interdictions correspondantes. Chez le médecin, la légitimité de ces exclusions réside dans le danger que court le patient en recourant à des praticiens mal informés des risques pour sa santé. Dès lors le sentiment que le droit de pratiquer peut devenir sa prérogative, son droit exclusif, et soit donc interdit à quiconque qui n'est pas médecin.

Ceci entraîne l'idée de punir ceux qui exerceraient une pratique sans en avoir le titre ou la compétence, et donc le droit. Dans ce type de discussion, les belligérants chercheront l'appui de lois, de règles, et confieront aux tribunaux de justice le soin de trancher qui peut et qui ne peut pas pratiquer ceci ou cela.

Dès lors, les problèmes relèvent peut-être d'un manque dans l'État du Moi Parent Normatif. Les limites, les frontières, les règles sont une affaire du Parent Normatif plus que des deux autres États du Moi. C'est dans le Parent Normatif que nous avons placé les règles les plus fortes: *Tu ne tueras pas, Tu ne voleras pas, Tu ne médieras pas, Tu ne te feras pas passer pour quelqu'un d'autre, etc...*

Il me semble important, ici, d'introduire une remarque sur nos contenus Parent. Jusqu'à un âge dépassant l'adolescence pour beaucoup d'entre nous, les messages Parent Normatif, et surtout les interdictions et obligations, conservent un *caractère* que j'appellerais *extrinsèque, ou au moins externe* à l'économie psychique de la personne.

Tout se passe comme si nous connaissions bien les règles et les lois, mais que nous les avons rangées quelque part dans un tiroir, et que nous nous y *soumettons* dans la mesure où nous craignons être pris sur le fait à y manquer. Nous *obéissons* donc longtemps à ces règles dans une certaine limite: la transgression nous semble envisageable selon le principe *Pas vu, pas pris*: si personne ne le saura jamais, alors peut-être que je m'autoriserais quand même de céder à une tentation, ou que je ne m'obligerais pas à certaines tâches rebutantes.

C'est la période du Parent disponible, mais non scellé. De nombreux adultes sont dans le cas. On dit que c'est à la quarantaine que l'on acquiert une certaine sagesse, d'autres disent que ce n'est que vers la cinquantaine. Dans mon pays, on parle de la sagesse des septuagénaires... ou même des octogénaires!

Dans la période de la vie adulte où *le Parent est intégré dans le système du Moi*, les contenus de cet État du Moi constituent désormais un élément appartenant à la structure même du Moi, et ne sont plus seulement des éléments disponibles non scellés, libres. Tout se passe comme si la personne avait définitivement *fait siennes* les règles qu'auparavant elle avait *admises, acceptées*. La personne, à ce moment, ne se *soumet* plus à une règle, elle en *revendique* l'emploi.

La métaphore utile ici est celle de la différence entre un bateau à fond plat et un bateau possédant une quille. La quille, sous le bateau, en fait intégralement partie, elle n'est pas détachable. Elle empêche le bateau d'être entraîné à dériver sur le côté, ou d'être entraîné à tourner sur lui-même. Le bateau qui a une quille *fend* l'eau, en ligne droite. Et le gouvernail *oblige* le bateau à tourner dans le sens *choisi* par le pilote.

L'homme à qui l'on propose une affaire fructueuse mais malhonnête peut répondre non parce qu'il pense qu'il pourrait être pris, ou, de façon fort différente, répondre non parce que, pour lui, *il n'est pas question* de s'engager dans cette voie, même si le succès et l'impunité lui sont garantis.

On peut donc prédire une certaine facilitation du débat des frontières lorsque celui-ci se déroule entre personnes ayant réellement intégré leur Parent Normatif dans leur dispositif fonctionnel opérant.

Je reste, malgré tout ceci, sur la conviction qu'il va manquer aux belligérants quelque chose de différent pour les aider à se sentir en paix les uns avec les autres.

4) LA NOTION CADRE DE RÉFÉRENCE: COMPÉTITIF OU COOPÉRATIF

C'est, aussi, dans le Parent Normatif que se situe l'obligation de chercher à établir et à maintenir des rapports de coopération et de synergie avec les confrères et collègues, et de chasser les rapports de compétition malsaine.

Et c'est aussi dans le Parent Normatif sain que se trouve l'obligation de chercher *les valeurs et les intérêts supérieurs communs*, capables de générer des objectifs communs, des procédures harmonieuses, des contrats suscitant chez tous les partenaires une adhésion dans leurs trois États du Moi.

À partir de là, les choses deviendront nettement plus aisées. Voyons le positionnement utile à la construction d'un cadre de référence coopératif.

Première mesure

Reconnaître la compétence et le souci de bien faire chez les autres intervenants. Instaurer dans la réalité le principe selon lequel *Je suis OK et l'autre est OK*. Dès lors, pas besoin de s'installer dans la méfiance, dans la peur, dans le contrôle à l'égard de l'autre. Et donc, quand un autre intervenant fait ou propose quelque chose qui étonne, ou surprend, ou paraît mal venu, on sait qu'il y a avantage à *s'obliger* à lui poser des questions avec un État du Moi Adulte Candidé. Et donc avec l'à-priori selon lequel il *sait ce qu'il dit*, et *pourquoi* il le dit, et qu'il *sait ce qu'il fait*, et *pourquoi* il le fait.

En cas de malaise ou de doute

Formuler le contrat de dialogue avec l'autre: chercher la synergie, la finalité commune des actions pour le meilleur intérêt de ce client. Chercher l'accord sur ce guide pour se donner cette plate-forme de coopération.

Ceci revient à octroyer à l'autre, *à priori*, tout le respect que l'on souhaite obtenir pour soi. Reconnaître à l'autre, d'avance, toute la compétence, la motivation, l'éthique, le sérieux professionnel que l'on est en droit d'attendre des autres pour soi. Donc, redisons-le: considérer l'autre comme une personne entièrement OK, et se considérer comme entièrement OK.

Concernant les craintes, par exemple de concurrence économique

Commencer par identifier puis traiter ces peurs en ouvrant la question des sécurités émotionnelles archaïques.

Très souvent, lorsque quelqu'un envisage les choses sous cet angle, on rencontre une énergie très importante, et une certaine rigidité intellectuelle.

Les Analystes Transactionnels notent que l'Adulte de telles personnes souffre d'une réduction de son aptitude à traiter du réel par l'intrusion d'une contamination au moins: celle de l'État du Moi Enfant, qui

n'a pas quitté des peurs infantiles de mourir dans le dénuement. Peut-être qu'il y a aussi, simultanément, une contamination par des éléments de Parent archaïque, qui s'est construit sa sécurité par le contrôle exercé sur autrui. Dès lors, la solution exige comme première étape *la séparation* entre le passé et le présent.

Concernant les craintes de se voir limité dans son champ de compétence ou d'action professionnelle

Ouvrir le questionnement sur les éventuels manques archaïques de sécurité, ou sur sa valeur personnelle. Également, ouvrir la question des sécurités au sujet de l'approvisionnement en signes de reconnaissances positifs.

Peut-être retrouvera-t-on ici les mêmes peurs que celles mentionnées plus haut. Peut-être trouvera-t-on un résidu d'autres craintes, de la période adolescente, concernant sa propre valeur: cette situation touche-t-elle à un manque d'assurance dans son statut propre de personne entièrement OK? Reste-t-il des incertitudes, à cause desquelles on continue d'être en recherche d'approbation, de validation, d'autorisation venant d'autrui?

Ces exemples, sommairement évoqués ici, montrent que, sous le débat des frontières des champs de compétence, se glissent volontiers des insécurités anciennes. Celles-ci méritent probablement un traitement au plan psychologique personnel. Cela conduirait en effet à une plus grande souplesse, une plus grande aisance, une plus grande possibilité de faire de la place aux autres. Ce regard dans les anxiétés ou craintes anciennes ne résoudra peut-être pas entièrement la question de la construction des frontières, mais elle sera grandement facilitée, et les solutions coopératives seront sûrement plus aisément constructibles.

Sur le fond

Nous aurons tôt ou tard à traiter d'une question fondamentale: faut-il chercher à affiner les frontières?

Faut-il, et d'ailleurs, est-il simplement bon, de les solidifier par des règles professionnelles et par des lois?

Je pense, quant à moi, qu'il nous faut concevoir des interfaces de

dialogue, et qu'il nous faudra en arriver à concevoir des zones de compétences plurielles.

Songeons un instant à ce que deviendrait la question des frontières, des territoires de compétences, chez des praticiens de diverses professions qui se seraient construit une plate-forme de coopération synergique *au service du mieux-être des personnes qui les consultent.*

Dans la mesure où c'est le même but qui anime les différents acteurs professionnels, dans la mesure où c'est ce but qui reçoit le statut de priorité, les différences, au lieu de créer de divisions, créeront des complémentarités.

Et l'on observe couramment des professionnels se réjouissant de la pluralité des intervenants parmi lesquels ils ont leur place, avec les autres. Pour eux, les différences sont des enrichissements, non des menaces.

Je pense donc que si les praticiens de différentes activités professionnelles construisaient des modes opératoires conjoints, coopératifs et synergiques, il leur deviendra possible d'instaurer ces zones de compétences plurielles, pour mieux atteindre le but commun, à savoir aider la personne qui nous consulte à augmenter sa satisfaction et son plaisir à mieux piloter son existence, ses relations, sa vie.

Par conséquent, je crois que la règle résolutive se résumera à:

- *Je suis OK et les autres sont OK;*
- *Nos relations sont celles de l'équipe synergique, intégrée, qui agit dans une vision commune du développement de l'humanité, et donc nous œuvrons en commun pour l'augmentation du bien-être de nos clients;*
- *Nous sommes plusieurs à pouvoir très bien faire des choses semblables ou même identiques;*
- *Nous sommes confiants en notre valeur et sûrs d'être reconnus par les autres protagonistes de l'équipe, et dès lors nous rejetons la compétition: le principal n'est pas que JE fasse, mais que CELA SOIT FAIT.*

Salomon Nasielski

(Psychologue, psychothérapeute, TSTA champ psychothérapie)

Le frontiere del Counseling: come concepirle, come costruirle?

L'Analisi Transazionale ci offre differenti categorie concettuali e strumenti per comprendere e risolvere un gran numero di problemi suscitati dalla domanda sulle frontiere del Counseling.

Ho scelto di utilizzarne due: gli Stati dell'Io e il Sistema di riferimento. Eric Berne è stato il primo a utilizzare il concetto di Stati dell'Io; la nozione di Sistema di Riferimento è stata, invece, sviluppata, soprattutto all'interno della Scuola Cathexis, da Jacqui Schiff e dai suoi collaboratori

1) NELLO STATO DELL'IO BAMBINO

È principalmente nello Stato dell'Io Bambino che i problemi delle frontiere sembrano, nel contempo, i più delicati e i più difficilmente risolvibili.

Nel nostro Stato dell'Io Bambino, abbiamo il desiderio di appropriarci del nostro ambito di attività.

Abbiamo la tendenza a identificarci progressivamente con l'esperto che c'è in noi. E, progressivamente, ci auguriamo di farlo diventare tutt'uno con la nostra identità: questo farà ormai parte della mia risposta alla domanda *"Chi sono io?"*.

In questo modo, le persone dicono volentieri di essere le loro professioni. Si dice infatti: *"Io sono un idraulico, sono un medico, sono un salumiere."* Ragione di più per volersi appropriare della propria attività professionale e per volerne anche rivendicare l'esclusiva:

"Tu, non sei un medico! Quelli che lo sono come me fanno parte di un club, di una famiglia di una corporazione. Io appartengo a questa corporazione, e ci tengo a separarmi da quelli che non ne fanno parte. E io voglio poter dire a quelli che non ne fanno parte: No, tu non sei medico, idraulico, salumiere".

Il fatto è ancora più importante in quanto l'esperto è consapevole del piacere che prova ad esercitare il suo mestiere.

Pratico con piacere e dunque in modo particolarmente costruttivo ed "estetico" le attività che ho scelto di esercitare e lascio agli altri quelle che svolgo con meno piacere. Queste attività che scelgo di praticare appartengono o no alla lista delle attività per le quali ho il titolo e il diritto di esercitare. E quindi io non faccio tutto quello che i counselors possono abitualmente fare e faccio parecchie altre cose che i counselors non hanno l'abitudine di fare e che non figurano sulla lista delle competenze obbligatorie. Comportandomi in questo modo mi sento un vero artista, un vero creatore, l'architetto della mia attività professionale.

D'altronde, le persone esercitano un lavoro e per questo sono remunerate. Esse possono sentirsi minacciate dalla presenza di esperti considerati come formati meno bene, o formati in maniera differente, e questo ancor più, in quanto questi ultimi si fanno pagare più cari e guadagnano più denaro. Ne conseguono le paure legate alla concorrenza.

La concorrenza economica, come gli scontri per il prestigio, fa esplodere conflitti che hanno radici psicologiche molto profonde. Questi conflitti sono spesso molto intensi e persistenti; impediscono quindi, a lungo, alla ragione, di essere strumento di comprensione e di soluzione di tali problemi.

In molte discussioni, notiamo l'energia dello Stato dell'Io Bambino che difende il suo territorio, il suo piacere, la sua identità con la stessa intensità con la quale ci si contende un oggetto desiderato. L'energia spesa ad alimentare il conflitto sarà ancor maggiore quanto più la posta in gioco sarà alta o complessa.

Finché i contendenti non mettono sufficiente energia nel loro Stato dell'Io Adulto o Genitore, queste discussioni tenderanno a intensificarsi. E, sfortunatamente, esistono ben pochi metodi soddisfacenti per risolvere questo genere di incomprensioni: i protagonisti si limitano, in genere, a cercare i mezzi per proibire all'altro di comportarsi come più gli piace.

2) NELL' ADULTO

Nel nostro Stato dell'Io Adulto, la situazione è ben diversa, e noi scopriamo vari mezzi per risolvere i conflitti di competenza.

In questo Stato, riconosciamo l'utilità di una informazione e di una formazione adeguate, per poter riconoscere la competenza a esercitare una determinata professione da chi è stato formato e che, se richiesto, ne ha dato prova con esami di qualifica professionale.

1° Nozione di campo

Il concetto di frontiera rimanda a quello di recinto. La frontiera è la linea di separazione fra due campi.

In verità si incontrano problemi di frontiere solo se si parla di confini, di frontiere comuni con altri campi. Il problema è, spesso, quello di sapere quando si lascia un campo per entrare in un altro.

I problemi si manifestano quando si incontrano persone che, lavorando in campi vicini, non hanno la stessa idea di dove è situata la frontiera che separa i rispettivi campi.

A partire da ciò, si potrebbe pensare che basterebbe mettersi d'accordo tra vicini per decidere il luogo esatto dove si deve situare la frontiera separatrice tra due campi. Si incontra allora la difficoltà di concepire le frontiere come linee divisorie, come la traccia del coltello che dovrebbe separare le porzioni di un dolce.

In pratica, l'accordo sulla «linea di frontiera» è, in effetti, raro. La maggior parte degli esperti di un settore è d'accordo nel dire che la frontiera che separa due campi è, di regola, vaga, incerta, che ci sono zone di sovrapposizione, e anche zone neutre, o *no-man's-land*, nelle quali nessun protagonista può rivendicare particolare competenza.

Il disaccordo diventa doloroso e fonte di conflitti, quando certi atti sono considerati da entrambi come *appartenenti esclusivamente* al proprio campo.

Si arriva così al fallimento della costruzione delle frontiere del counseling in analogia con quanto succede nell'ambito delle specializzazioni mediche: in tale ambito, infatti, un gran numero di attività e di competenze professionali è parte integrante del fatto di essere medico, anche se, nel contempo, il medico è uno specialista.

2° Nozione delle attività stabilite dal counselor

Si può quindi cercare un contenuto specifico, che si potrebbe definire in due modi relativamente differenti:

- in termini di attività peculiari del counseling;

- in termini di risultati di questa attività: quale effetto provoca? O, in altre parole: che cosa si constata quando un esperto in counseling ha terminato il suo lavoro?

In origine, l'Analisi Transazionale era usata soprattutto in psicoterapia. Ben presto, alcuni allievi di Berne hanno cominciato ad applicare l'AT anche ad altri campi, quali il lavoro sociale, l'educazione, il reinserimento sociale dei detenuti.... Tutti questi campi sono stati chiamati *Special Fields* o campi *particolari*. Più tardi, un numero sempre più vasto di persone che utilizzano l'AT nell'impresa ha cominciato a dire: *"Siamo noi che facciamo AT e siete voi psicologi che fate qualcosa di speciale, di particolare!"*

La constatazione immediata, a tal proposito, è che il lavoro del counselor comporta azioni non specifiche: molti professionisti utilizzano un gran numero delle sue tecniche.

La stessa cosa può esser detta per i risultati: qualunque sia il modo di descrivere i benefici di un intervento di counseling, vi si troveranno numerose sovrapposizioni con i risultati di altri interventi professionali.

Attualmente alcuni analisti transazionali francesi dicono che tutti fanno, in realtà, counseling e che certuni vi aggiungono altre cose, come la psicoterapia.

Allo stesso modo, si potrebbe dire che noi tutti facciamo un lavoro sociale e che qualcuno vi aggiunge qualcosa, chi la medicina, chi la chimica (mediante l'intermediazione dei laboratori farmaceutici), chi il counseling spirituale.

Tutto ciò dipende dunque da come concepiamo l'organizzazione del reale, l'organizzazione delle attività umane *nella nostra mente*: qual è l'architetto che parla, quando si tratta di frontiere fra i campi?

Sembra dunque che, cercando nel nostro Stato dell'Io Adulto la risposta alla domanda relativa alle frontiere, non arriviamo ad una vera soluzione ma ad una serie di ulteriori domande e di fruttuose constatazioni. Queste riflessioni dell'Adulto sfociano in un movimento di ampliamento delle prospettive, in particolare, per quanto riguarda la comprensione di come abbiamo creato il problema delle frontiere tra il counselor e le altre attività.

Concretamente, davanti ad un problema, creiamo un'idea di causa o di origine o di meccanicismo che ne sarebbe responsabile ed è questo tipo di idea che strutturerà la nostra scelta di intervento. Si

tratta dunque spesso di differenze di comprensione di ciò che si deve toccare o cambiare per risolvere un problema, situandolo in un ambito o in un altro.

Vedremo più avanti un esempio pratico che illustra tutto ciò.

3° Nozione di competenza: quale formazione prepara a svolgere il mestiere di counselor?

Cosa c'è di particolare in questa competenza che la rende un insieme peculiare, differente dalle altre professioni?

La discussione conduce quindi ad un altro aspetto: quali sono le capacità che occorre sviluppare per svolgere bene questo mestiere? E' sufficiente acquisire dei saperi? Quali? Occorre anche acquisire dei saper-fare? Occorre, infine, modificare o sviluppare certi aspetti della propria personalità, del proprio saper-essere?

A tal proposito, le opinioni sono molto differenti, quasi opposte.

E' presente, infatti, in differenti scuole, l'idea secondo la quale gli allievi sono obbligati a fare un "lavoro su di sé". Sfortunatamente, in molti casi, quest'obbligo non viene definito in modo specifico. Non viene detto al futuro diplomato *quale* lavoro su di sé dovrebbe essere svolto. Né, d'altronde, *come* egli deve concepire tale lavoro su di sé. Alcuni formatori sostengono che deve trattarsi unicamente di una esperienza personale arricchente. Si tratterebbe, in questo caso, di un'esigenza che collima con l'idea secondo la quale *una certa esperienza di vita* può aggiungere competenza; ad esempio, il fatto di essere sposato, o di avere dei figli, o di essere nonno. Si è dunque, ancora una volta, completamente nel vago, nell'indefinito.

Nella migliore delle ipotesi, l'esigenza di lavorare su di sé prende la forma di una terapia centrata su un risultato prestabilito.

Esempio.

Il formatore in una scuola di counseling ha detto ad un suo allievo che doveva fare un lavoro terapeutico su di sé, durante la sua formazione. Ciò che questi, in effetti, fece. E nel corso di questa terapia, quest'uomo ha scoperto che era un padre molto pesante per suo figlio e che era un marito troppo normativo. Egli ha così modificato, con l'aiuto del suo terapeuta, il rapporto con la sua famiglia. Ma, secondo il suo terapeuta e il suo formatore, niente era cambiato

nell'immagine molto negativa ch'egli aveva di sé, neppure il fatto che questa sofferenza comportava in lui una serie di comportamenti di compensazione destinati ad offrirgli un'immagine narcisistica più valorizzante. Si può dire che il lavoro fatto su di sé gli abbia assicurato una migliore competenza di counselor? Ne dubito.

In contrasto a ciò, citerò un altro esempio.

Un allievo counselor soffriva di una lieve depressione cronica. Ha intrapreso una terapia su consiglio della sua formatrice e ha scelto di centrarla sulla sua componente depressiva. In capo a due anni non era più depresso e non ha mai più avuto ricadute. Questo lavoro su di sé ha avuto un significato che si può stimare piuttosto personale, ma ha avuto anche un impatto significativo a livello della sua competenza professionale. Egli può, ora, meglio che in passato, aiutare persone scoraggiate o depresse e, soprattutto, non si lascia più scoraggiare da insuccessi o da fallimenti.

Le divergenze riguardano spesso la lista delle competenze che occorre aver acquisito nei tre ambiti che ho appena citato (saper, saper-fare, saper-essere). Secondo le scuole, o secondo le professioni d'origine, e secondo le situazioni concrete con le quali bisogna confrontarsi, si svilupperanno opinioni molto diverse circa ciò che prepara adeguatamente un professionista.

Non si possono infatti dimenticare i cambiamenti sociali nei paesi sviluppati: un tempo, tutti, in un paese o in una città, condividevano, più o meno, le stesse abitudini linguistiche, culturali, religiose e rituali. Attualmente, molti sono i professionisti che devono essere capaci di confrontarsi con differenze di cultura, di religione, di usi e di costumi.

Ne deriva che il profilo delle competenze utili, in termini di sapere e di saper-fare, cambia radicalmente con l'evoluzione delle strutture sociali. Un esempio chiaro di ciò si può riscontrare nell'evoluzione dei rapporti internazionali, come ad esempio nel caso dell'abolizione progressiva, ma netta delle frontiere intra-europee, ma anche delle frontiere un po' ovunque nel mondo. I problemi

di integrazione sociale e familiare sono sconvolti, in particolare, dalle migrazioni dei popoli. Questi problemi non assomigliano affatto ai problemi sociali e familiari di dieci o venti anni fa, e le soluzioni concepibili oggi non hanno quasi più nulla in comune con quelle che si sono potute trovare in un passato recentissimo. La stessa cosa può essere detta a proposito dei problemi e delle questioni di identità, così frequenti nel mondo del lavoro o nel mondo della scuola. Il modo stesso in cui si definisce la propria identità ha già subito una profonda evoluzione. Fino a poco tempo fa ci si poteva riconoscere per l'appartenenza ad una famiglia, ad un clan o a una professione. Oggi occorre aggiungere peculiarità culturali, religiose, rituali e di preferenze artistiche. I conflitti fra persone, tra "équipes" o gruppi non sono affatto gli stessi di dieci o venti anni fa.

Si pensi anche all'aumento delle famiglie ricostituite in seguito a divorzi e alla galassia di nuovi problemi che si manifestano, attualmente, in relazione con questo fenomeno sociale. Mi hanno raccontato che, in una scuola, un bambino è tornato a casa molto scosso: nella sua classe, c'era solo un altro bambino che viveva, come lui, con i suoi due genitori biologici e con i suoi "veri" fratelli e sorelle...

Il bagaglio di conoscenze che si riterrà utile per la preparazione dei counselors può solo evolvere, in particolare, in funzione degli aspetti sociali e contestuali economici e politici in cui verranno a trovarsi coloro con cui si confronterà il counselor.

4° Nozione di sovrapposizione delle competenze o di accavallamento dei territori

I problemi che tratto sono, almeno in parte, trattati da esperti di altre discipline e di altri mestieri.

Esempio.

Oggi giorno, si nota che alcuni tipi di mal di testa possono derivare da tensioni muscolari nella colonna vertebrale, causate da una serie di torsioni e compensazioni posturali, dovute a un non corretto posizionamento delle mascelle, come conseguenza di certe irregolarità della dentatura, che creano asimmetrie di occlusione. Insomma, si deve accettare che certi problemi di occlusione sono parzialmente dovuti ad una contrazione muscolare eccessiva delle mascelle

per ragioni psicologiche, come collere represses, collere derivanti da pesanti pressioni psicologiche sul lavoro, la cui repressione è frutto di una educazione legata ad una cultura eccessivamente fondata sulla gentilezza e la bontà. La persona che si trova in una tale situazione non avrà bisogno dell'aiuto di un unico esperto, specializzato in una disciplina ben definita e separata ermeticamente da altre discipline.

Per definire le competenze, occorre necessariamente circoscrivere l'ambito di cui si parla, cioè fare l'inventario delle situazioni problematiche in cui si è competenti.

Si può notare effettivamente che il counseling riguarda ambiti molto vari. Si pensi al fatto che un numero non indifferente di counselors praticano il *Life Coaching*, la guida di vita.

Di che cosa si tratta?

Molte persone hanno difficoltà a vivere la loro vita in un ambito sempre maggiore di settori. Si tratta, anche, di personalità con gravi lacune. È anche vero che la vita in città, con il suo tessuto economico e sociale sempre più complesso, pone sempre più problemi veramente delicati, per la soluzione dei quali *tutti* abbiamo bisogno di consultare specialisti. Chi non ha ancora avuto bisogno di un consulente contabile e fiscale, o di un giurista, o di uno psicoterapeuta familiare, semplicemente per far fronte alle sfide della vita quotidiana nel contesto urbano occidentale?

Un tempo, questo genere di aiuto era fornito da quelli che definirei, se me lo consentite, *counselors naturali*: il medico di famiglia, il consigliere spirituale o religioso, il vecchio o la vecchia del villaggio.

Queste persone avevano come competenza un'esperienza di vita relativamente ampia, sorretta da una riflessione intelligente.

Al giorno d'oggi, le competenze del medico generico, del giurista, del contabile e anche dello psicologo non bastano a fare fronte alla richiesta di aiuto di un numero crescente di persone. E così il counselor diventa la persona a cui ricorrere nelle più svariate situazioni.

Si può riassumere quanto detto, sostenendo che la crescente incompetenza delle persone ad affrontare le esigenze della vita urbana richiede una nuova competenza, quella del *pilotaggio esistenziale*. Si tratta di una sorta di *scuole di capitaneria esistenziale*. Esse danno ai loro «allievi» informazioni, consigli, ma anche tecniche per ritro-

vare potenzialità fino ad allora sconosciute o mal utilizzate. Ed è proprio vero che molte persone hanno alcune competenze per aiutare costoro a riconquistare e ad ampliare le loro attitudini, al fine di riappropriarsi al meglio del loro "pilotaggio esistenziale".

Ne consegue, logicamente, che professionisti di orizzonti molto diversi possono offrire un aiuto fondamentale: counselors, psicologi, psicoterapeuti, consulenti coniugali, sessuologi, medici generici, psichiatri e la lista è ben lontana dall'essere conclusa.

Sembra vano cercare qual è l'unico professionista competente in materia di counseling, considerandolo da questa prospettiva.

5° Nozione di indicazione: questa attività è utile o benefica a chi, o in quali casi?

E' la nozione di popolazione-cliente che viene qui presa in considerazione. Il nutrizionista non cura chi ha disturbi gastrici, ma si occupa delle persone sane, o sufficientemente sane da non avere bisogno di cure mediche, che vogliono acquisire conoscenze dietetiche utili a mantenere il loro equilibrio alimentare, in modo da conservarsi in buona salute.

Gli esperti in counseling hanno avuto frequenti situazioni di conflitto con psicologi, medici, psichiatri, psicoterapeuti che rischiano di portare ad una sorta di rivendicazione di *proprietà* del cliente. Le dispute sono di questo genere: "Lei non deve occuparsi di questa persona, è da me che dovrebbe venire; occupandosene Lei le dà la falsa impressione di trovarsi nel posto giusto, quando invece è da me che deve venire: il suo disturbo è di MIA non di sua competenza."

L'argomento utilizzato non corrisponde più alla realtà: una persona può, spesso, ricavare un grande beneficio, consultando diversi professionisti, successivamente o in contemporanea. Per analogia, ricordiamo che incontriamo spesso psicoterapeuti offesi o feriti o arrabbiati perché il loro cliente è andato a continuare la terapia da un altro psicoterapeuta. E' possibile che questo cliente trovi, presso un altro terapeuta, un altro metodo, un altro approccio, che gli dà quello che il terapeuta precedente non gli poteva offrire. Questo caso è molto frequente per gli psicoterapeuti che seguono un unico approccio, ma lo si può verificare anche con terapeuti che hanno un approccio pluridisciplinare.

Spesso, la divergenza si può spiegare con il fatto che professionisti di ambiti diversi osservano cose diverse e le privilegiano.

Prendiamo in considerazione una persona che ha seri conflitti coniugali, con problemi di alcolismo, di violenza fisica e di dipendenza economica. Si può facilmente capire come una tale persona possa trarre un notevole beneficio dal consultare sia un avvocato, che un medico, che il commissariato di polizia, che un esperto fiscale, che un counselor, che uno psicoterapeuta, che un mediatore familiare. Negli anni '50 e '60, queste persone erano prese in carico da uno psichiatra e da un assistente sociale... Non si offriva loro nessun sostegno giuridico, né psicoterapeutico, né alcun aiuto di tipo esistenziale. Avrei difficoltà a dire oggi a quale professionista questa persona dovrebbe rivolgersi. Sceglierei, probabilmente, un'équipe pluridisciplinare, confidando che tutti gli specialisti siano disponibili a venire in aiuto a questa persona che è sul punto di naufragare nella sua vita come una barca nelle sabbie mobili.

Uno dei modi di definire l'ambito di competenza dei counselors potrebbe essere porre la questione dei benefici finali dei loro interventi. Insomma, qual è la differenza tra prima e dopo il loro intervento? Non si trova nulla di specifico nella risposta a queste domande. Disgraziatamente, l'approccio attraverso la domanda sugli effetti non è veramente risolutiva, viste le grandi differenze, sia a livello di ampiezze, che di approfondimento dei differenti problemi e dunque delle *soluzioni* offerte. Questo criterio si applica più facilmente a discipline più precise.

3) NEL GENITORE

Il problema non si risolve quindi, sempre, attraverso un'elaborazione sul piano dell'Adulto: rimangono contestazioni, lamentele, disconoscimenti o denigrazioni, accuse di usurpazione di titolo, o d'esercizio abusivo o non etico.

Vedremo che con lo Stato dell'lo Genitore si può andare un po' più avanti.

Nozione di proprietà: diritto di disporre in esclusiva

Alcuni counselors temono che la loro attività professionale non sia valorizzata, perché persone scarsamente formate la praticano. Da qui

l'idea di stabilire *regole dell'arte*, regole di accesso alla pratica o alla professione, regolamentando così l'accesso al titolo. L'introduzione di queste regole apporta un utile chiarimento, in particolare, affinché il pubblico possa individuare i professionisti utili al proprio caso.

Tuttavia, il fatto di stabilire delle frontiere rischia di dar adito a lotte di potere, a diritti dell'uno che escludono l'altro da questo stesso diritto.

Teniamo presente le frequenti preoccupazioni delle autorità mediche per mantenere il loro potere. Questo tipo di definizione dell'ambito professionale porta a stabilire diritti legalmente definiti e che si accompagnano generalmente a divieti corrispondenti. Per il medico, la legittimità di queste esclusioni consegue dal pericolo che corre il paziente se ricorre a pseudo esperti che non sanno valutare i rischi per la sua salute. Ne consegue la percezione che il diritto di praticare la professione medica possa diventare la sua prerogativa, il suo diritto esclusivo, e sia dunque proibito a chiunque non sia medico.

Ciò comporta l'idea di punire quelli che potrebbero esercitare una professione senza averne il titolo o la competenza, e dunque il diritto. In questo tipo di discussione, i contendenti cercheranno l'appoggio di leggi, di regole, e affideranno ai tribunali il compito di decidere chi può o non può praticare questo o quello.

Se ne deduce che i problemi derivano forse da una lacuna nello Stato dell'Io del Genitore Normativo. I limiti, le frontiere, le regole competono al Genitore Normativo più che ai due altri Stati dell'Io. E' nel Genitore Normativo che sono radicate le regole più forti: *non uccidere, non rubare, non dire il falso, non farti passare per qualcun altro, etc...*

Mi sembra importante, a tal proposito, introdurre un'annotazione sui nostri contenuti genitoriali. Fino ad un'età post-adolescenziale, per molti di noi, i messaggi del Genitore Normativo, soprattutto divieti e obblighi, conservano una *caratteristica* che definirei *estrinseca, o almeno esterna* all'economia psichica della persona.

E' come se conoscessimo bene le regole e le leggi, ma le avessimo sistemate, da qualche parte, in un cassetto, e *ci sottomettessimo* ad esse, nella misura in cui temiamo di essere sorpresi a trasgredirle. *Obbediamo* quindi, per molto tempo, a queste regole, in un certo limite: la trasgressione ci sembra possibile, secondo il principio *non visto, non beccato*: se non lo saprà mai nessuno, allora, forse, mi sentirò autorizzato a cedere a una tentazione o non mi sforzerò di svolgere compiti ingrati.

E' il periodo del Genitore esistente, ma non ancora ben strutturato. Molti adulti vivono in questa situazione. Si dice che è a quaranta anni che si acquista una certa saggezza, altri dicono che è solo a cinquanta. Al mio paese si parla della saggezza dei settuagenari...o perfino di quella degli ottuagenari!

Da adulti, quando il *Genitore è integrato nel sistema dell'Io*, i contenuti di questo Stato dell'Io costituiscono ormai un elemento che appartiene alla struttura stessa dell'Io, e non sono più solo elementi disponibili, ma non solidamente strutturati. E' come se la persona avesse definitivamente *fatte sue* le regole che, in precedenza, aveva solo *ammesse, accettate*. La persona, a questo punto, non si *sottomette* più a una regola, ma ne *rivendica* l'uso.

La metafora utile, in questo caso, è quella della differenza tra una barca a fondo piatto e una barca che ha la chiglia. La chiglia sotto la barca ne fa integralmente parte, essa non può più venire staccata. Essa impedisce alla barca di inclinarsi lateralmente o di girare su se stessa. La barca che ha una chiglia *fende* l'acqua in linea retta. E il timone *obbliga* la barca a virare nella direzione *scelta* dal pilota.

La persona che si vede proporre un affare vantaggioso, ma disonesto può rispondere "no" perché pensa che potrebbe venire arrestato oppure, e la cosa è ben diversa, rispondere "no" perché, per lui, *non è neppure pensabile* essere coinvolto in quell'affare, anche se sono garantiti successo e impunità.

Per persone che hanno un Genitore Normativo ben integrato nel loro dispositivo funzionale operante, si può predire che la discussione sulla questione delle frontiere sia più facile.

Malgrado ciò, rimango della convinzione che ai contendenti manchi qualcos'altro che consenta di pacificarsi fra loro.

4) LA NOZIONE DI QUADRO DI RIFERIMENTO COMPETITIVO O COOPERATIVO

L'obbligo di cercare di stabilire e di mantenere rapporti di cooperazione e di sinergia con coloro che appartengono alla stessa categoria professionale e di abolire rapporti di competizione malsana è qualcosa che si situa nel Genitore Normativo.

Come, del resto, è nel Genitore Normativo sano che c'è l'obbligo di cercare *i valori e gli interessi superiori comuni*, capaci di generare

obiettivi comuni, procedure armoniose, contratti che suscitano in tutti coloro che li stipulano una adesione da parte di tutti gli Stati dell'Io. Partendo da ciò, le cose diventeranno decisamente più facili. Vediamo quale potrebbe essere la costruzione di un quadro di riferimento cooperativo.

Prima regola

Riconoscere la competenza e il desiderio di far il bene degli altri soggetti partecipanti. Calare nella realtà il principio secondo cui *Io sono OK e l'altro è OK*. Ne consegue la non necessità di cominciare la relazione nella diffidenza, nella paura, controllando l'altro. E dunque, quando un altro partecipante fa o propone qualcosa che stupisce o sorprende, o sembra mal riuscito, si sa che è vantaggioso *costringersi* a porgli delle domande con uno Stato dell'Io Adulto Candido. E dunque, partendo dal presupposto che egli *sa ciò che dice, e perché lo dice, e che sa ciò che fa, e perché lo fa*.

In caso di disagio o di dubbio

Formulare il contratto di dialogo con l'altro: cercare la sinergia, la finalità comune delle azioni nel migliore interesse del cliente. Cercare l'accordo su questa falsariga per costruire una base di cooperazione. Ciò vuol dire concedere all'altro, *a priori*, tutto il rispetto che ci si augura di ottenere per sé, riconoscere all'altro, in anticipo, tutta la competenza, la motivazione, l'etica, la serietà professionale che ci si aspetta dagli altri per sé. Dunque, ripetiamolo: considerare l'altro come una persona interamente OK e considerarsi come interamente OK.

A proposito dei timori, per esempio, di concorrenza economica

Cominciare con l'identificare e poi trattare queste paure, partendo dalle certezze emozionali arcaiche.

Molto spesso, quando qualcuno vede le cose sotto questo aspetto, si nota una energia molto intensa, e una certa rigidità intellettuale.

Gli Analisti Transazionali osservano che l'Adulto di queste persone soffre di una riduzione della sua capacità di affrontare la realtà, a causa dell'intrusione di almeno una contaminazione: quella dello Stato dell'Io Bambino, che non si è liberato delle paure infantili

di morire nell'indigenza. Forse c'è anche, simultaneamente, una contaminazione a causa di elementi del Genitore arcaico, che si è costruito la sua sicurezza con il controllo esercitato sull'altro.

A questo punto, una prima tappa verso la soluzione del problema richiede la *separazione* tra il passato e il presente.

A proposito dei timori di vedersi limitato nel proprio ambito di competenza o di intervento professionale

Aprire la discussione sulle eventuali carenze arcaiche di sicurezza, o sul proprio valore personale. Allo stesso tempo affrontare la questione delle sicurezze relative al fatto di ricevere riconoscimenti positivi.

Forse si troveranno qui le stesse paure precedentemente citate. Forse si troverà un residuo di altre paure, del periodo adolescenziale, riguardanti il proprio valore: questa situazione riguarda forse una carenza di sicurezza nella propria condizione di persona pienamente OK?

Rimangono delle incertezze, a causa delle quali si continua ad essere alla ricerca di approvazione, di convalida, di permessi provenienti dall'altro?

Questi esempi, qui sommariamente citati, mostrano che sotto la discussione a proposito delle frontiere degli ambiti di competenza, si insinuano, spesso, antiche insicurezze che richiedono probabilmente un lavoro psicologico su di sé. Ciò potrebbe portare, in effetti, ad una maggiore flessibilità, ad una maggior spigliatezza, ad una più grande possibilità di lasciar spazio agli altri. Questo sguardo nelle ansie e nelle paure antiche, forse non risolverà del tutto la questione della costruzione delle frontiere, ma questa sarà molto facilitata, e le soluzioni cooperative saranno sicuramente più facilmente costruibili.

Come fondamento

Dovremo trattare prima o poi una questione fondamentale: bisogna cercare di definire meglio le frontiere?

Occorre e, d'altronde, è semplicemente auspicabile consolidarle con regole professionali e leggi?

Per quanto mi riguarda, penso che occorra prevedere confronti dialogici e che dovremmo arrivare a concepire ambiti di competenze comuni a più persone.

Preoccupiamoci un attimo di quella che potrebbe diventare la questione delle frontiere dei territori di competenza per gli esperti delle diverse professioni, che si fossero costruiti una piattaforma di cooperazione sinergica, *finalizzata al maggior benessere di coloro che li consultano*.

Nella misura in cui è lo stesso scopo a spingere i diversi professionisti, nella misura in cui è questo stesso scopo che riceve lo statuto di priorità, le differenze, invece di creare divisione, si riveleranno complementari.

Si osservano quotidianamente professionisti che si rallegrano del fatto che ci siano più persone che intervengono, tra le quali essi stessi hanno il proprio spazio insieme agli altri. Per costoro le differenze sono arricchimenti, non minacce.

Penso dunque che, se gli operatori di differenti ambiti professionali costruissero modalità di intervento congiunte, cooperative e sinergiche, diventerebbe per loro possibile definire zone di competenze comuni a più persone, per meglio raggiungere lo scopo comune, cioè aiutare la persona che ci consulta ad aumentare la sua soddisfazione e il suo piacere a condurre meglio la sua esistenza, le sue relazioni, la sua vita.

Credo quindi che la regola risolutiva possa riassumersi in:

- *Io sono OK e gli altri sono OK;*
- *Le nostre relazioni sono quelle di un gruppo sinergico, integrato, che opera in una visione comune dello sviluppo dell'umanità, e dunque operiamo in comune per aumentare il benessere dei nostri clienti;*
- *Noi siamo in molti a poter fare molto bene cose simili o perfino identiche;*
- *Siamo fiduciosi nel nostro valore e sicuri di essere riconosciuti dagli altri protagonisti della squadra e conseguentemente rifiutiamo la competizione: la cosa più importante non è che IO faccia una determinata cosa, ma che quella cosa SIA FATTA.*

Salomon Nasielski
traduzione di Emilia Bezzo

Milly De Micheli

Come tracciare il confine educativo, organizzativo e sociale attraverso i modelli dell'Analisi Transazionale

L'autrice delinea i confini esterni ed interni ai differenti campi di applicazione dell'Analisi Transazionale che esulano da quello psicoterapeutico, con attenzione alle implicanze del contesto, del target, del gruppo e del singolo.

La definizione del confine esterno e di quello interno permette di individuare l'intervento, il suo livello e gli strumenti diagnostici e operativi adeguati al campo di applicazione.

Nello specifico fa riferimento alla struttura di personalità GAB, alla lettura della contaminazione, alla lettura delle transazioni.

Come tracciare il confine educativo, organizzativo e sociale attraverso i modelli dell'Analisi Transazionale

ABSTRACT

How to delineate the boundaries in Educational, Organizational, and Social Counseling using the models of Transactional Analysis

The autor describes the external and internal limits of the various fields in wich Transactional Analysis, rather than psychotherapy, may be used. She pays special attention to the implications of the contest, of the target, of the group and of each individual.

The definition of these limits, both external and internal, makes it possible to identify the correct intervention, its level, and the diagnostic and operative instruments adequate to the field of application.

Specifically, reference is made to the personality structure GAB, to the concept of contamination and to the different transactions in the communication.

Parliamo di confini e partiamo da lontano.

L'Analisi Transazionale nasce negli anni '60 come psicoterapia, ma ben presto se ne individuano le potenzialità anche in altri settori.

Gli analisti transazionali sono stati attenti, fin dall'inizio, ad una distinzione dei campi di applicazione e, nel tempo, si sono definiti i diversi ambiti, individuandone gli obiettivi e gli interventi specifici.

In AT si parla di campi di applicazione e, tradizionalmente, si definiscono i campi clinico, educativo, organizzativo e del counseling nei quali è possibile raggiungere la certificazione ufficiale come CTA. (1) Personalmente ritengo che, all'interno di questi campi, ci siano altri campi, ognuno con contenuti e obiettivi specifici, determinati dal contesto e dal contenuto dell'intervento, che costituiscono altri confini.

Se operiamo nel settore educativo, per esempio, abbiamo in primis le differenti fasce di età a cui può essere rivolto l'intervento, dalla primissima infanzia fino agli adulti e agli anziani; rispetto a ciascun soggetto gli stimoli alla crescita possono riguardare il corpo, la cre-

scita culturale, la facilitazione alla relazione, l'area ludica e altro ancora.

Per l'operatore di questo settore si richiede quindi una specifica competenza, a seconda del target dell'intervento.

Nell'ambito *organizzativo*, rivolto al potenziamento delle risorse umane nella produzione, individuiamo come elementi di utilizzo dell'Analisi Transazionale l'analisi della struttura organizzativa e gli interventi formativi che si estendono dall'acquisizione di nuove metodologie e tecnologie all'attenzione alle dinamiche relazionali che influenzano il clima e la produzione stessa.

Anche qui diversi contesti richiedono conoscenze e competenze differenziate e adeguate ai contenuti delle informazioni trasmesse e al settore in cui si opera.

Conoscenze e contenuti diversi a seconda dei campi			
Organizzativo	Educativo	Counseling	Psicoterapia
<ul style="list-style-type: none"> • Potenziamento risorse • produzione 	<ul style="list-style-type: none"> • differenti fasce di età: • primissima infanzia / adulti/ • anziani 	<ul style="list-style-type: none"> • sostegno • stimolo • accompagnamento 	<ul style="list-style-type: none"> • Disagio personale profondo
<ul style="list-style-type: none"> • analisi della struttura organizzativa • interventi formativi su nuove metodologie e tecnologie • dinamiche relazionali • clima • produzione 	<ul style="list-style-type: none"> • stimoli alla crescita • corpo • cultura • relazione • gioco 	<ul style="list-style-type: none"> • ambiti differenti • sanitario • educativo • pastorale • sociale • 	<ul style="list-style-type: none"> • curare • alleviare i sintomi • preparazione accademica specifica • riconoscimento dallo stato

Nel campo del *counseling* incontriamo tutti i settori in cui esso viene applicato, intendendo qui gli ambiti sanitario, educativo, pastorale, sociale, per fare solo alcuni esempi; questo si interseca spesso con i due settori precedenti, specie quando, nei percorsi formativi o riabilitativi, si utilizza lo strumento di una serie di colloqui di facilitazione.

Il campo della *psicoterapia* è definito dall'obiettivo di curare e di alleviare i sintomi di un disagio, spesso profondo, ed è deputato a professionisti con una specifica preparazione accademica e professionale, con un riconoscimento ufficiale da parte dello Stato.

Se rimaniamo nei campi sociali o speciali, come sono stati definiti nel tempo nella cultura transazionale, una attenzione particolare nella definizione del confine merita il contesto entro il quale l'intervento si svolge: un intervento educativo scolastico, per esempio, differisce molto da un intervento educativo in un centro estivo; un contesto residenziale differisce da un contesto di quartiere, sia per gli adulti che per i soggetti in crescita; l'intervento educativo per un adulto affetto da una malattia fisica in contesto ospedaliero differisce da quello di educazione sanitaria sul territorio e così via.

Tutti questi aspetti costituiscono *confini esterni*.

Possiamo poi considerare altri confini che sono ancora *esterni*.

Infatti, in ognuno di questi ambiti, possiamo identificare sottocampi, gruppi o singole persone, intravedendo un confine che si può definire interrelazionale.

I confini interrelazionali sono *confini interni a ogni campo* che consideriamo ancora come *confini esterni rispetto alla persona*.

Se si è chiamati ad operare un intervento, l'attenzione a questi confini diviene necessaria per l'efficacia della programmazione e dell'esecuzione dell'intervento stesso.

Per esempio l'intervento educativo o formativo su un consiglio di classe si colloca nel campo educativo, nel settore scolastico, in una determinata realtà scolastica ed è rivolto al gruppo di insegnanti di una specifica classe e non delle altre e, nello stesso tempo, quella classe è in relazione con le altre classi e gli insegnanti, spesso, appartengono anche ad altre classi e hanno relazione con altri insegnanti della stessa realtà scolastica, che ha un leader coordinato da superiori di livello regionale e nazionale.

In alcuni casi vi sono degli interventi "compositi" in cui va considerato un *confine interrelazionale tra campi*: per esempio campi educativo e organizzativo; oppure educativo e counseling, senza dimenticare la collaborazione tra il campo della psicoterapia e quello educativo e altri ancora.

Questi confini tra i campi di applicazione dell'AT non sono sempre così rigidi, per illustrarli possiamo attingere alla metafora già usata da J. Grégoire del campo sportivo polivalente, nel quale stessi spazi sono utilizzati per praticare differenti sport, ma con obiettivi, tecniche e regole differenti collegati da un orizzonte di senso.

In questa specie di *matrioska* possiamo ancora individuare il *confine esterno* della singola persona, dentro i diversi ambiti di cui abbiamo parlato prima.

Infatti ogni persona si muove dentro i diversi gruppi, settori o campi a cui appartiene temporaneamente o continuativamente, mantenendo il suo confine esterno e interagendo con i diversi campi e con altre persone entro i diversi campi.

Intendo qui sia il suo confine come persona, che la distingue da ogni altra persona, sia i confini di ruolo sociale o istituzionale, per esempio.

Riassumendo, possiamo considerare come confini esterni, i campi, i contesti, i confini interrelazionali e i confini personali.

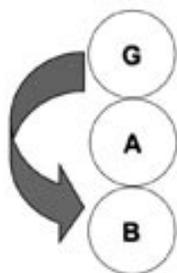
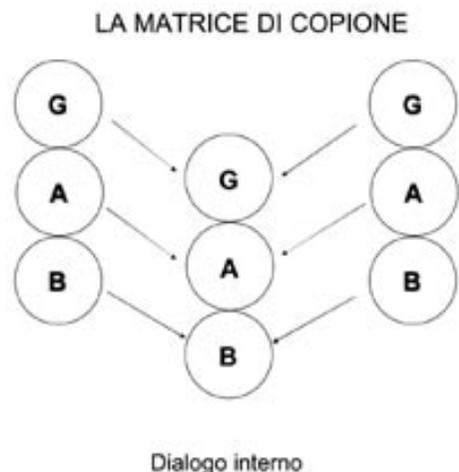
Passiamo ora ai confini interni alla persona.

Andando a considerare i confini interni ci interessa individuare come questi nascono e come si definiscono. Ci riferiamo qui alla costruzione della *struttura di personalità* che, se restiamo nell'ambito dell'Analisi Transazionale, ci riporta al modello degli Stati dell'Io.

Se guardiamo allo sviluppo evolutivo dell'essere umano in Analisi Transazionale ci rifacciamo alla teoria di Pamela Lewin (2) e alle ricerche di Maria Teresa Romanini (3) che, pur con alcune differenze in termini temporali, ipotizzano una nascita degli Stati dell'Io corrispondente ad una precisa crescita biologica, in una sincronica interazione tra bisogni e sviluppo, legati alla componente relazionale del soggetto in attaccamento e in sinergia con tutti gli elementi biografici propri di ogni esperienza.

Maria Teresa Romanini definisce la persona come un essere bio-psico-sociale e gli Stati dell'Io sono esattamente lo specchio di questo, nei loro elementi costitutivi della personalità, legati all'evoluzione biologica e biografica che si è sviluppata e si sviluppa nella relazione con altri esseri umani e nella comunicazione tra gli stessi Stati dell'Io in dialogo all'interno della persona stessa.

Se osserviamo lo schema della matrice di copione questo appare chiaro nel processo di costituzione dei contenuti, così come la schematizzazione delle transazioni del dialogo interno.



Nello sviluppo umano, infatti, gli Stati dell'Io, costituendosi, definiscono i loro confini; didatticamente gli analisti transazionali usano la metafora del contenitore per esemplificare uno Stato dell'Io, dicendo che ogni Stato dell'Io contiene messaggi, esperienze; se parliamo di contenitore, allora, ipotizziamo un confine che lo separi dagli altri, altrimenti non sarebbe possibile contenere qualcosa.

In forza di questo la persona è in grado, in un percorso di consapevolezza attraverso la terapia o il counseling, di individuare e ritrovare perfettamente i contenuti dei suoi Stati dell'Io e di riconoscere a chi appartengono, per uscire dalla confusione che determina il blocco (p. e. il cliente riconosce: *È mia madre che sta parlando!*). Per una struttura di personalità sana è importante che i confini degli

Stati dell'Io siano chiari, puliti e, nel contempo, permeabili all'energia psichica. Se sono troppo rigidi o troppo laschi si sconfinano nella patologia strutturale che definiamo, in linguaggio transazionale, contaminazione o esclusione.

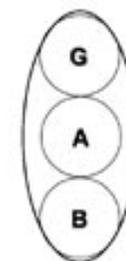
La permeabilità dei confini degli Stati dell'Io è proprio ciò che ne permette l'aggiornamento dei contenuti nel corso dell'esistenza umana, sia fisiologicamente che nei percorsi riabilitativi.

Anche quando prendiamo in esame gli elementi funzionali degli Stati dell'Io, sia rispetto all'influenza sulla persona, sia nell'analisi delle relazioni interpersonali e della comunicazione, il rispetto dei confini e l'attenzione agli sconfinamenti costituiscono punti di interesse.

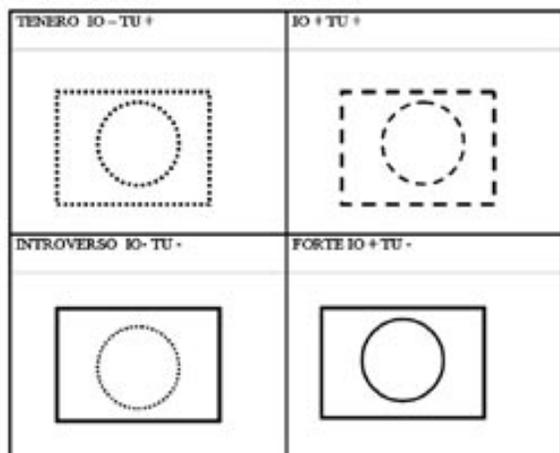
Con il termine *contaminazione* ci riferiamo ad uno "sconfinamento" strutturale interno e lo schema che di solito usiamo, parla da solo.

Teniamo presente che, nel primo modello elaborato da Berne, i tre Stati dell'Io vengono graficamente rappresentati dentro un ovale, una pelle, che costituisce il *confine interno della persona* e il contenitore dell'insieme dei tre Stati dell'Io, cioè il confine dell'Io o il quadro di riferimento.

Il modello strutturale di I ordine



Sono interessanti, a questo proposito, le considerazioni di Vann Joines, che, come lui stesso afferma, riprende Minouchin (1974), sulla qualità dei *confini sé-altro* usati per differenziare il proprio sé da quelli altrui e quello di *barriere interpersonali* per tenere fuori l'altra persona, che lui definisce lassi, permeabili o rigidi, a seconda dei tre caratteri Forte, Tenero, Introverso, inseriti nella griglia delle posizioni esistenziali (4).



Nel quadrante IO + TU-, quello del Forte, le persone hanno confini rigidi rispetto a sé ("io sono ok" in senso assoluto) e, confini rigidi tra sé e gli altri (che non sono ok!).

Le persone del quadrante IO- TU+, quello del Tenero, presentano confini lassi sia rispetto al senso del proprio sé sia rispetto agli altri (che sono ok e da cui si lasciano definire).

Chi si trova nel quadrante IO- TU-, quello dell'Introverso, ha confini lassi rispetto al proprio senso del sé, ricerca la conferma dagli altri, ma, poiché essi sono non ok, li tiene rigidamente fuori.

Nel quadrante IO+ TU+ troviamo individui con un preciso senso del sé, con confini solidi e, nello stesso tempo, permeabili ad altre informazioni, sicuri di non danneggiare né essere danneggiati, con spazi che rendono possibile l'apertura agli altri e quindi la possibilità di lasciar entrare l'altro, nella possibilità della protezione e non della difesa.

In termini di relazione, la qualità del confine interno è quella che permette o impedisce la relazione di intimità: la possibilità, cioè, di uno scambio profondo, essendo entrambi nella realtà di se stessi, senza il timore o il rischio di perdere la propria individualità. Un confine interno troppo debole o uno troppo rigido impediscono la possibilità dell'intimità.

Questi elementi vanno tenuti in evidenza in ogni campo di applicazione: essi hanno un carattere descrittivo e non valutativo e si possono usare come elementi di comprensione e di facilitazione dell'altro, nell'attenzione e nel rispetto dei suoi confini interni ed esterni.

In Analisi Transazionale, nella lettura della simbiosi e della struttura di copione parliamo di ulteriori confini interni ai singoli Stati dell'Io che definiamo struttura di secondo ordine, ma non intendo qui soffermarmi su questi elementi.

Passiamo ora ad una terza riflessione e chiediamoci: che relazione c'è tra confine esterno e confine interno nell'effettuare un intervento?

Dopo tutte queste separazioni, nella realtà, quando si lavora con le persone, esse sono lì tutte intere, sia gli operatori, qualsiasi sia il loro ruolo, che gli utenti.

Nel campo educativo lo stimolo alla crescita, nella nostra matryoska, a seconda del settore dell'intervento, viene dato alla persona, senza entrare direttamente nella struttura interna, ma facilitandone la costituzione e l'aggiornamento dei contenuti (non dimentichiamo l'elemento decisionale!), attraverso la costruzione di relazioni significative, elaborando progetti finalizzati all'espansione della capacità o alla riparazione della carenze: questo ne costituisce l'obiettivo specifico. Nel campo organizzativo, l'obiettivo è individuato nella costruzione di strutture operative efficaci; non c'è un lavoro diretto sulla persona, ma è necessaria la lettura delle dinamiche rispetto alla struttura privata del gruppo organizzazione, che definiamo imago gruppale (5).

Lo scopo di ogni intervento è la gestione di queste dinamiche da parte della leadership e non il lavoro con le persone su questo oggetto: in questo caso si sconfinerebbe all'interno delle persone e questo non appartiene al contratto dell'intervento organizzativo.



Se ci occupiamo del counseling, parafrasando la definizione del Coordinamento Nazionale Counselor Professionisti CNCP ci focalizziamo sulla relazione con i singoli o con i gruppi, per aiutare a cercare soluzioni a specifici problemi di natura non psicopatologica e a prendere decisioni, a gestire crisi, a migliorare relazioni, a sviluppare risorse, e promuovere il benessere come individui e come membri della società. (6)

obiettivo dell'intervento di Counseling

- fornire ai Clienti opportunità e sostegno
- per sviluppare le loro risorse e promuovere il loro benessere
- come individui e come membri della società
- affrontando specifiche difficoltà o momenti di crisi.

Nell'intervento di counseling, in realtà, occorre tenere presenti tutti i livelli di confine, definendo il contenuto e il livello dell'intervento in relazione all'ambito, al contesto, al target e alla persona che si ha di fronte.

Il contenuto del counseling, partendo dalla richiesta della persona, è costituito da un intervento per aumentare le potenzialità e la ricerca di opzioni efficaci con persone strutturalmente sane o con persone portatrici di una patologia che richiedono un accompagnamento per un problema specifico e non per i sintomi legati alla patologia: in questo ultimo caso, di solito, più professionisti o servizi si occupano della persona, interagendo a seconda del loro ruolo e dell'ambito di intervento (p.e. medico, socio – assistenziale, culturale....).

Secondo le definizioni dell'EATA e del CNCP, il campo del counseling ha come oggetto lo sviluppo delle potenzialità della persona; credo, invero, che anche la psicoterapia porti allo sviluppo delle potenzialità della persona, ma, di solito, la psicoterapia ha come obiettivo l'alleviare i sintomi e la guarigione. Ecco qui una distinzione importante e chiara che costituisce una linea di confine: alleviare

i sintomi e guarigione sono oggetto di psicoterapia, mentre aumentare le potenzialità sono oggetto del counseling.

Da questi obiettivi deriva il contratto e, dal contratto, le tecniche dell'intervento: in questo gli strumenti dell'AT sono precisi, utili e verificabili.

Torniamo alle definizioni per restare sul tema dello specifico del counseling.

Possiamo anche qui individuare un confine esterno e un confine interno: il confine esterno è stabilito dal campo e dal contratto; il confine interno è definito dal livello dell'intervento e dalle tecniche usate: mi riferisco qui alla diagnosi della problematicità in termini strutturali di personalità come contaminazione e all'attenzione a lavorare con la struttura di I ordine GAB, senza sconfinare.

Rispetto ai termini sottolineati nelle definizioni intendo qui, soprattutto, evidenziare alcune parole chiave che aiutano a definire il contenuto e il confine del counseling. Queste sono: il processo relazionale, i problemi di natura non psicopatologica, le situazioni di crisi, lo sviluppo delle risorse, l'aiuto nel prendere delle decisioni importanti e lo sviluppo della consapevolezza personale su specifici temi.

Abbiamo visto come nelle definizioni si delinea chiaramente come oggetto dell'intervento del counselor il lavoro su problemi di natura non psicopatologica: questo è un indicatore di confine. Il counselor necessita quindi di una formazione adeguata per essere in grado di porre attenzione ai disagi psicologici o sintomi particolarmente significativi che richiedono l'intervento di altre figure professionali.



In questo l'AT può aiutare fin dal primo incontro a individuare l'individuo "sano", cioè sufficientemente strutturato, attraverso la lettura della comunicazione attraverso le transazioni.

Un altro strumento potente dell'Analisi Transazionale sia nel counseling che nelle altre applicazioni sociali è costituito, come ho già accennato, dalla lettura del problema in termini di contaminazione.

Il cliente del counselor che meglio corrisponde alla definizione è costituito dalla persona "strutturalmente sana" che presenta contaminazioni cognitive rispetto alla situazione problematica che porta o anche un certo stato di disagio emotivo, riconducibile alla situazione stressante che sta vivendo e che ha compromesso temporaneamente un equilibrio personale precedente.

La struttura della personalità descritta attraverso il modello degli Stati dell'Io GAB è uno strumento prezioso per il counselor, sia nell'identificazione della problematica, che nella lettura del processo dell'intervento, sia ancora nella scelta degli strumenti "tecnici" da usare per raggiungere l'obiettivo di facilitare la persona nel suo comprendersi e nel suo cambiare rispetto al problema.

Nel lavoro cognitivo con la persona, nel *qui-e-ora*, il counselor mette in pratica l'intervento berniano lavorando con l'Adulto del cliente, lo stimola e gli permette la possibilità di pensare *qui-e-ora* rispetto alla sua realtà del momento, in una relazione in cui ci si è accordati di lavorare insieme su un problema specifico e ben definito e anche questo costituisce un confine che gli analisti transazionali concretizzano nello strumento del contratto.

Nel counseling, infatti, non ci sono investigazioni su territori non esplicitati nel contratto, né interpretazioni sul cliente o il suo vissuto che costituirebbero un cambio di setting e uno sconfinamento sia in altri campi - cioè uno sconfinamento esterno - che rispetto ai confini della persona, che diventerebbe uno sconfinamento interno.

Nella scelta cognitiva, interagendo con l'Adulto del cliente, il counselor accede alle informazioni del Genitore e del Bambino del cliente per quanto è utile a chiarificare il problema portato e l'elaborazione di una opzione diversa.

Nella richiesta di counseling il contenuto del contratto riguarda, quasi esclusivamente, il livello sociale e non il livello profondo della persona: anche questo è un preciso indicatore di confine.

Nel rispetto dei confini interni della persona, non si pratica, nel counseling, nessun lavoro strutturale sul Genitore né la deconfusione del Bambino e va evitata ogni tecnica regressiva indotta, privilegiando la capacità di stimolare il recupero del *qui-e-ora* e la gestione delle emozioni sentite *qui-e-ora*.

Es.: *"Che cosa ti diceva tuo padre rispetto a questo?"* chiede di ricordare, osservare e rimettere ordine, mentre *"Sii tuo padre e..."* entra nel confine interno.

"Che cosa hai provato mentre eri in quella situazione" e non *"Stai in contatto con questo sentimento, dove sei, chi c'è con te, quando l'hai provato la prima volta.. ecc"* che sono interventi propri di un lavoro sul profondo che richiede una alleanza, delle competenze professionali e, soprattutto, un contratto di un altro livello e un utilizzo di contenuti protetti da altri confini.

Riconoscere e rispettare i confini esterni e quelli interni costituisce, per il counselor, uno strumento di efficacia che contribuisce alla potenza del suo intervento e alla sua visibilità interna – per lui e per il suo cliente – e a quella esterna, nella relazione con altri ambiti di intervento o altre figure professionali che si occupano della persona in difficoltà.

Milly De Micheli

NOTE

- (1) CTA significa analista transazionale certificato; Cfr EATA, Core competencies
- (2) Lewin-Lehanderhall P., *Becoming the way we are*,
- (3) Romanini M.T., "La nascita psicologica", in AT, rivista italiana di at e metodologie psicoterapeutiche e Costruirsi persona
- (4) Joines V., *Diagnosis and treatment planning using TA framework*, T.A.J., Vol.18, N. 3, 1988
- (5) cfr. Berne E., *Principles of group treatment*, 1974
- (6) cfr. definizione del counseling dallo statuto del CNCP

BIBLIOGRAFIA

- BERNE E., *Principles of group treatment*, 1966, trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, 1966 Astrolabio Roma
- CLARKE J.I., *Differenze tra i gruppi di campi speciali e gruppi clinici*, trad it AT II, 1982, 2-3
- CORNELL B., HINE J., "Cognitive and social functions of emotions: a model for TA counselor training", *TAJ* 29,3,1999

GRÉGOIRE J., «Sur quels critères fonder la cohérence et les frontières d'un champ d'application de l'AT ou de la formation?», AAT18,72,1994,p.148-158

JOINES V., "Diagnosis and treatment planning using TA framework", T.A.J., Vol.18, N. 3, 1988

ROMANINI M.T., *Costruirsi persona*, Milano, 1998

SOANA V., "Il counseling e la facilitazione della relazione: il progetto editoriale dei Quaderni", in *Quaderni di Counseling* - N. 1/2003 p.10

Core competencies for the field counseling, educational, organisational and psychithery, manuale EATA

Codice deontologico del Coordinamento Nazionale Counselor Professionisti CNCP

Paolo Arzani

Limiti del Counseling Pastorale

Il Counseling Pastorale vive, circa i suoi limiti, l'esigenza di tutti i tipi di Counseling: sapersi fermare quando risulta evidente che l'utente necessita di un intervento terapeutico. Compito del counselor pastorale è, in tal caso, quello di capire cosa l'utente ha e di portarlo a consapevolezza del problema, fino a far sì che accetti di aver bisogno di una cura. Ma la peculiare caratteristica del Counseling Pastorale è la valorizzazione del bisogno di senso e di significato esistenziale facilmente presente nell'utente che si rivolge a una parrocchia o comunque a un counselor credente. L'attitudine della fede a "dare spazio a Dio" aiuta la persona a rileggere in modo nuovo la sua vita e contemplarvi l'opera di Dio in essa. Questa contemplazione nella fede porta pace e guarigione.

Limiti del Counseling Pastorale

ABSTRACT

The limits of Pastoral Counseling

In respect to its limits, Pastoral Counseling has the same necessity of all types of counseling. It must stop when it becomes evident that the person being counseled is in need of psychotherapy. In such a case, it is the work of the pastoral counselor to understand what problem the person has, to bring it to his attention and to convince him that he needs a serious cure.

However, the peculiar characteristic of pastoral counseling is the need for sense and significance in life, which is usually felt by a person who seeks help in the church or at least in a counselor who is himself a believer. The attitude of the faithful that we must "give room to God" helps a person to look at things in a new way and to see the work of God in them. This faithful contemplation often brings peace and healing.

Ho sempre condotto personalmente l'attività di counseling nella mia parrocchia. In altre parole, il counselor l'ho fatto io stesso, prete e parroco della parrocchia. Non ho ancora avuto la possibilità di un aiuto, di un supporto. Un mio amico, laico, si sta formando e, quando sarà pronto, mi darà una mano. Un'altra persona si sta per unire a questa attività. Preciso subito che la mia esperienza riguarda soltanto il counseling pastorale in una parrocchia, e a esso soltanto mi limiterò nella riflessione. Il Counseling Pastorale può essere svolto negli ospedali, nelle carceri, nei seminari, in vari istituti, ma io non ne ho, come detto, alcuna esperienza.

Definire il Counseling Pastorale non è semplice, perché, com'è facile immaginare, non c'è nulla di meno definito del setting in una parrocchia, tante sono le tipologie delle persone che vi gravitano attorno, e altrettanti i tipi di bisogni che, a torto o a ragione, vi fanno riferimento. Preferisco quindi partire dall'esperienza e dall'analisi delle richieste, e soltanto dopo provare a formulare una definizione.

È possibile, sinteticamente, distinguere tre tipologie di persone che fanno riferimento alla parrocchia per avere un colloquio.

A) Persone che vengono desiderose di affrontare con decisione un loro problema, un malessere, una stasi esistenziale e già in qualche modo predisposte ad affrontare una serie di colloqui. È la situazione classica del counseling, potrei dire. Con queste persone è possibile stipulare un contratto, fissare un numero di incontri e poi, se necessario, riformulare il contratto e ridiscutere il numero degli incontri. Con esse è possibile avviare un processo in cui il counselor e l'utente si incontrano in modo tale che l'utente chiarisce le proprie idee e mobilita le energie per trovare la propria strada. Per lo più queste persone arrivano in seguito a un invio, o da parte di un'altra parrocchia o tramite conoscenze e amici. Difficilmente sono parrocchiani. Quando questo avviene, sorge un problema di moltiplicazione dei ruoli se il counselor è anche il prete che celebra la messa in parrocchia nonché il parroco che riveste un'autorità e imposta la pastorale. In questo caso credo che un invio sia, appena possibile, la soluzione più opportuna. La relazione diventerebbe, altrimenti, troppo confusa, inquinata. Limiterebbe la libertà della persona che potrebbe essere condizionata dalla paura di perdere la stima del prete-parroco-counselor, o potrebbe entrare in un subdolo rapporto di dipendenza nei confronti di questa super-autorità paterna che gli veicola la Parola di Dio, condiziona molte scelte in parrocchia e dalla quale, adesso, potrebbe anche aspettarsi delle indicazioni cui affidarsi. In termini di AT sarebbe, a mio giudizio, una situazione che favorirebbe eccessivamente il rischio dello strutturarsi di un forte Bambino Adattato (BA) nell'utente e, in corrispondenza, di un Genitore Affettivo negativo (GA-) nel prete-counselor. In qualche caso potrebbe anche favorire atteggiamenti di sfida. In ogni caso il rischio, da parte dell'utente, di affidarsi alla protezione di un Genitore Affettivo negativo annulla, o almeno limita, le sue capacità di attivarsi con le proprie forze nella risoluzione del problema.

Una volta mi è capitato il caso di un ragazzo di 21 anni, Francesco. Veniva alla messa, frequentava un gruppo di teatro in parrocchia che io stesso seguivo. Aveva i suoi amici, i suoi interessi, i suoi studi. Tutto normale. Finché, a un certo momento, cominció a chiedermi con un'insistenza sempre maggiore incontri su problematiche teologiche, di per sé interessanti, ma che rivelavano un forte contenuto d'ansia:

cosa significa veramente essere cristiani, la misericordia di Dio, il peccato, il giudizio... Cogliendo l'ansia, cercavo di tener conto e di valorizzare il contenuto teologico, l'interesse religioso che mi manifestava, ma cercavo anche di investigare la radice di quest'ansia. Parlando è venuto fuori che non era contento della facoltà che da un anno frequentava (filosofia) e che non riusciva a dare esami; per di più si buttava a corpo morto in numerosissime attività senza poi riuscire a portarne in fondo bene nessuna. Un'angoscia che lo tormentava in modo particolare, era quella di fare del male. Mi comunicò dei sogni caratterizzati da un forte contenuto d'ansia e una forte aggressività che cercava però di evitare o di sublimare. Significativo in tal senso fu un suo sogno: era militare in una caserma, all'aperto, e nel cortile passavano o erano schierati carri armati coi cannoni puntati, camion militari, soldati armati. Era in mezzo a questo esercito come militare, armato anche lui fino ai denti, ma era in missione di pace.

Nonostante i nostri colloqui le cose non migliorarono, anzi peggiorarono. Si arrivò al punto che cominciò ad avere sogni, fantasie e pensieri ossessivi su tematiche sataniche. Sognava che in una frase contenente la parola "Dio", proprio la parola "Dio" si trasformava improvvisamente in "Satana", e pensieri ossessivi di tal genere lo ossessionavano di notte e di giorno. Bastava uno spunto qualunque (per esempio un articolo di giornale che parlava di culti satanici) perché i pensieri si scatenassero. Ma soprattutto si scatenavano quando formulava un desiderio, o si trovava davanti a qualcosa che gli piaceva. C'era una ragazza che gli piaceva in modo particolare in quei mesi, e quando pensava a lei, o la sentiva, o quest'ultima lo invitava a uscire, nella sua testa si scatenava l'inferno. Era evidente che ritorceva contro di sé l'aggressività che sentiva dentro e che aveva paura di non controllare, ma era altrettanto evidente che con me, nonostante si parlasse della sua ansia e della sua aggressività, era nato un rapporto di fiducia, ma non un rapporto terapeutico. Teneva troppo a me e non si sentiva completamente libero. Ma al tempo stesso, sebbene io glielo avessi suggerito con delicatezza da tempo e continuassi a suggerirglielo, non se la sentiva di iniziare una terapia da

uno psicologo. Preferiva continuare con me, si sentiva evidentemente protetto e sicuro. Finché una sera, in chiesa, venne e mi disse: "Ho deciso. Vado da uno psicologo!". Io gli detti un'indicazione. Bastarono poche sedute perché la sua situazione migliorasse, e dopo pochi mesi Francesco ha ripreso a star bene. Il mio compito è stato quello di capire cosa aveva e di portarlo alla consapevolezza del problema, fino a far sì che accettasse di aver bisogno di una cura.

In ogni caso non sono quasi mai i parrocchiani particolarmente assidui e vicini a chiedere un classico lavoro di counseling. Questa modalità, poi, non può essere l'unica in una parrocchia normale com'è la mia.

B) Molto più numerose sono le persone che, spinte da un bisogno immediato, da un dolore, da un'emozione, da una domanda impellente, chiedono un incontro senza pensare a qualcosa di continuativo. Tutto si gioca così in questo incontro che può essere anche l'ultimo, o magari replicato soltanto dopo del tempo. Le domande e i bisogni possono essere i più svariati: dall'accoglienza del dolore alla chiarificazione di problematiche relazionali, dalle domande sulla fede all'ansia per le scelte.

C) Frequentissimi sono i contatti brevi e casuali, le conversazioni nel cui contesto può accadere molto e molto poco a seconda della sensibilità del ministro.

Per tutte queste tipologie di incontri e di richieste sono particolarmente utili, tra gli elementi dell'AT, l'analisi delle transazioni, delle posizioni di vita, delle situazioni ripetitive e quindi del copione (quando è possibile), delle ingiunzioni e, in modo particolare, della svalutazione. Proprio l'analisi delle svalutazioni permette spesso di cogliere il punto da cui partire per portare alla luce eventuali atteggiamenti relazionali negativi strutturati e così avviarsi verso la risoluzione del problema. In modo particolare, l'analisi delle ingiunzioni che possono deviare, coartare o bloccare lo sviluppo della personalità porta spesso alla luce l'anelito alla vita e alla pienezza di senso che alberga nel cuore delle persone, al di là, spesso, della loro consapevolezza. E

credo che proprio a partire dalla valorizzazione di quest'ultimo aspetto si possa individuare l'identità del counseling pastorale.

Quello che, infatti, mi sembra essere il comune denominatore di tutte le tre tipologie di utenti, al di là delle innumerevoli differenze di problematica, è che, in tutte le loro richieste, spesso inconsapevole e al di là del detto, c'è quasi sempre presente *una profonda domanda di significato* che non può essere disattesa. Questa domanda di senso è già con ogni probabilità manifesta (ma non per questo cosciente) nel fatto stesso che una persona si rivolge a una parrocchia. Cosa chiede, infatti, una persona che si rivolge a un prete o a un operatore che, all'interno di una istituzione religiosa, si presume credente? Soltanto in qualche caso ho riscontrato che, per l'utente, è secondario che il counselor sia o no un prete o comunque un credente. Di solito questo a volte si verifica quando le persone vengono espressamente inviate da enti o da persone esterne, non conoscono né il prete né l'eventuale operatore, si fidano di chi li ha inviati, e se chi li ha inviati li avesse mandati da un laico o da una persona non credente, per loro sarebbe stato lo stesso. Ma in tutti gli altri casi non è così. Soprattutto quando l'indirizzarsi da un prete o da un operatore pastorale è frutto di una libera scelta, significa che al di là del problema, al di là della sofferenza o della particolare situazione esistenziale che la persona si trova ad affrontare, la domanda di fondo è un'altra e tocca il mistero e il significato dell'esistenza, là dove né medicina né psicologia possono arrivare. Naturalmente questa "domanda di fondo" può anche non essere pienamente consapevole, e quindi non espressa. Cionondimeno di solito c'è.

Beatrice è arrivata su invito di un parroco di una parrocchia fiorentina. Ha 32 anni, è medico, si è sposata da circa sette mesi, ma dopo soli due mesi di matrimonio se ne è andata di casa, dichiarando che non voleva più saperne della casa, del matrimonio e del marito. Sul posto di lavoro, in ospedale, ha conosciuto un medico suo collega di cui si è innamorata profondamente. Questo le ha dato la forza di uscire di casa. Quando viene per il primo incontro esprime tutti i suoi sensi di colpa: colpa di aver rotto il matrimonio, colpa per il tradimento del marito avendo iniziato una relazione con un'altra persona, colpa nei confronti della famiglia di origine ecc. La cosa che la sconvolge maggiormente è che dice di non sentirsi

affatto sposata. Come se a sposarsi, pochi mesi prima, fosse stata un'altra persona, non lei. Parlando viene ben presto fuori che già gli ultimi due anni prima del matrimonio era scontenta, aveva dubbi sulla relazione e sulla persona con cui era fidanzata, di cui aveva in parte perso stima e fiducia, solo che non era stata capace di ammetterlo a se stessa e di agire di conseguenza. Ricorda che una sua amica aveva mandato a monte il suo matrimonio all'ultimo momento e che lei l'aveva invidiata e ammirata, senza che questo sentimento l'interrogasse sulla sua relazione. Gli ultimi mesi poi si era completamente alienata nella preparazione pratica del matrimonio, curata in modo quasi ossessivo, fino ad arrivare al giorno del matrimonio senza quasi pensare. Poi, dopo il matrimonio, il vuoto, la voglia di andar via, il rifiuto di quella persona e della situazione. Nei colloqui successivi si risale all'ambiente familiare, un'ambiente tradizionale e profondamente cattolico in cui una relazione "deve" naturalmente sfociare nel matrimonio se prosegue nel tempo. E la relazione di Beatrice durava da più di dieci anni, con pochi alti e molti bassi, senza vedersi più di tanto, e in cui Beatrice dava sfoggio di tutta la sua capacità protettiva e materna. Cosa che la gratificava, naturalmente, e le dava sicurezza e controllo sull'altra persona, ma anche tarpava i suoi desideri di una relazione più adulta e arricchente di cui, sebbene inconsapevolmente, cominciava a sentire l'esigenza. Perché mi è successo questo? Come muovermi? Erano queste le sue domande iniziali. E soprattutto: che senso ha quanto mi è accaduto, per la mia vita? Che senso ha davanti a Dio? Se attraverso l'approccio psicologico si può accompagnare Beatrice in questo suo cammino di riscoperta dei suoi desideri e del suo volere profondo perché possa scegliere liberamente la sua vita, la sua domanda sul senso ultimo di quanto accaduto necessita uno sguardo diverso, nuovo, uno sguardo che sappia andare oltre il concetto di colpa per riconciliarsi profondamente con l'accaduto, guardandolo con gli occhi di un Dio che, prima di tutto, è un Dio che libera e porta l'uomo a pienezza e verità.

Possiamo quindi a questo punto provare a formulare una definizione del Counseling Pastorale.

Il Counseling Pastorale ha dunque come sua specificità, e quindi come limite (inteso come ciò che lo definisce e gli permette di essere), la considerazione e la valorizzazione della presenza, nella richiesta dell'utente, di questa domanda sul significato ultimo dell'esistenza.

Se questo è vero, ne derivano almeno due conseguenze per il Counseling Pastorale:

A) In primo luogo il Counseling Pastorale non è soltanto una modalità di colloquio tesa ad attivare la persona verso la risoluzione dei problemi, né tantomeno è una psicoterapia, perché l'utente vuole altro. E quando l'operatore si rende conto che comunque la persona necessita di un complesso lavoro intrapsichico ed è opportuno suggerire e provvedere a un invio, va operata una distinzione, sempre che sia possibile, tra la domanda di fondo sul mistero dell'esistenza, sulla quale è possibile in qualche maniera continuare a lavorare, e la problematica psichica da affrontare in altra sede.

Questo vale anche, a volte, quando il problema appare espressamente "religioso". Sensi di colpa particolarmente accentuati, ansie religiose, forme ossessive dal contenuto religioso, idealismi esasperati, al di là del contenuto esteriore religioso sono sintomi di un malessere psichico e come tale vanno trattati, sempre operando la distinzione detta sopra.

B) In secondo luogo la presenza di questa particolare domanda di fondo da parte dell'utente chiama direttamente in causa l'operatore, prete o laico credente che sia, e gli chiede come si confronta lui stesso col mistero della sua esistenza, con la sua spiritualità. Più esattamente, gli chiede come si sente con la sua identità di operatore credente.

Chi è, infatti, il counselor pastorale? Non è soltanto un tecnico. Non è soltanto una persona che ha delle conoscenze psicologiche. Certo ha bisogno di acquisire una tecnica e una competenza psicologica, ancor più ha bisogno di conoscersi bene per evitare le proiezioni. Quindi l'analisi personale non è opzionale. Tutto questo è necessario, e tuttavia non basta. Qual è, infatti, la sua specialità? Qual è il suo specifico contributo? Questa è una domanda molto concreta in un mondo sempre

più tendente al professionismo, in cui nascono una specializzazione dopo l'altra, e in cui il prete e l'operatore pastorale spesso precipitano in crisi di identità, si sentono inutili, marginali, dilettranti in tutto ed esperti in nulla, scontenti di sé al punto da arrivare a imitare l'operatore sociale o a scimmiettare lo psicologo. Ed è una domanda tanto più concreta perché un altro aspetto specifico del Counseling pastorale, un suo "limite", è proprio il counselor stesso.

Prendendo spunto da Henri J. M. Nouwen (*Ministero creativo*, trad. it. Brescia 1993, 56-75) riporto alcuni aspetti che ritengo significativi dell'identità del counselor pastorale e dello specifico contributo che il Counseling Pastorale può, almeno a volte, dare:

1. SENTIRSI AL CENTRO

Il counselor pastorale deve sapere chi è e qual è il suo compito specifico. Deve sapere che, al di là delle competenze psicologiche e relazionali (necessarie), è portatore di una risposta per la vita, che può ridare speranza, può indirizzare verso un superamento dell'odio in amore, può trasformare la malattia e la morte nell'ultimo dono dell'uomo, può dare realmente la vita dando alle persone la capacità di affrontare la loro condizione vitale senza timore, riconciliandole con se stesse e con la loro storia decifrando la presenza di Dio nella loro esistenza. Quando un counselor pastorale, laico o prete che sia, scopre di poter dare realmente la vita, non si sente alla periferia della realtà. Si sente al centro.

2. L'ATTITUDINE DELLA FEDE: "METTERSI DA PARTE" E "DARE SPAZIO"

Ma proprio quando questa percezione di sé potrebbe ingenerare, oltre alla sicurezza, anche un po' di orgoglio, il counselor pastorale deve sapere che tutto questo "tesoro" non viene da lui, ma che lui per primo lo ha ricevuto in dono. E soprattutto che lo porta "in vasi di creta" (cf. 2 Cor 4,7). È necessario che in un certo senso neghi se stesso e si consideri un "servo inutile", ultimo della fila. Proprio chi sa che è Dio la risposta ultima della sua vita, proprio chi sente di essere misteriosamente portato da misteriose forze che infinitamente lo

trascendono, entra nel silenzio e rigetta le definizioni facili, preconfezionate e la presunzione di avere risposte. Essere credenti significa mettere da parte il proprio io razionale-eroico e dare spazio e lasciarsi portare dalle forze della vita, anche oscure. Essere credenti significa mettere da parte la facoltà del “decidere” a favore della capacità di “contemplare” ciò che avviene, dell’amare e del “dare spazio” all’opera di un Altro. Questo atteggiamento permette il silenzio e crea la possibilità della relazione profonda con l’altra persona.

L’attitudine alla fede come “dare spazio a Dio” crea l’attitudine di “dare spazio” all’altro. L’ascolto, l’autentico ascolto, consiste in fondo nel dare spazio alla vita dell’altro. Occorre mettere il più possibile da parte il proprio io e soprattutto l’ansia di dare risposte. L’ansia di dare risposte è infatti più funzionale a tranquillizzare noi stessi circa il nostro valore, che al bene della persona che ci sta davanti. “Dare spazio” all’altro è l’attitudine e l’atteggiamento necessari perché chi cerca ascolto e comprensione si dia la possibilità di “dare spazio” alle altre forze della sua vita e della sua personalità, al di là delle immagini stereotipate e ideali del suo io.

3. LA CONTEMPLAZIONE

Se la fede è contemplare e amare ciò che avviene in noi e nella nostra esistenza, se essa è contemplare e amare l’opera di un Altro, questa fede crea un atteggiamento di contemplazione e di amore per l’esistenza dell’altro che, nel suo intreccio di bene e di male, di luci e di ombre, è manifestazione di Dio. Scrive Nouwen: «In tal senso, ogni contatto pastorale è una sfida a capire in modo nuovo l’opera di Dio nell’uomo e a distinguere con una sensibilità sempre maggiore la luce e le tenebre nell’animo umano» (op. cit., 73). Accompagnare verso questo atteggiamento contemplativo e di amore per la propria esistenza, fino alla percezione della amorosa presenza in essa di Dio, è il compito specifico e ultimo del Counseling Pastorale. Questo può ridare pace, serenità, speranza, senso e significato all’esistenza, nonché energie nuove per la risoluzione dei problemi. Ancora Nouwen: «Il paradosso... consiste proprio nel fatto che troveremo il Dio che vogliamo porgere, nell’esistenza delle persone cui vogliamo offrirlo» (op. cit., 73).

Paolo Arzani

Giuseppe Armas

Tra l’impotenza e l’onnipotenza educativa

Molti sono gli elementi che accomunano la professione del counselor a quello dell’educatore, scopriamone qualcuno attraverso un’esperienza educativa raccontata a partire della centralità della relazione.

Tra l'impotenza e l'onnipotenza educativa

L'educatore: una professione tra i confini

ABSTRACT

Between educational impotence and strength

There are many elements that counselors and educators have in common. Let's discover some of them through an educational experience the narration of which begins from a central position.

1. SIAMO ESSERI IN DIVENIRE

Gli esseri umani necessitano di un lungo periodo di accudimento prima di riuscire a badare a sé stessi. L'avvio di una nuova vita, sul piano strettamente biologico, nasce da un atto unilaterale (non potrebbe del resto essere diversamente) compiuto da una coppia eterosessuale; il nuovo essere, appena generato, si sviluppa facendo prevalere ciecamente i propri bisogni su quelli della coppia. Assistiamo quindi allo scontro di due forze che si alimentano reciprocamente pur su due piani assai diversi. Il feto infatti attraverso il cordone ombelicale (e non solo) riceve nutrimento e stimolazioni, subendo però le decisioni alimentari e comportamentali positive e/o negative della madre; così pure lui assorbirà tra le sostanze disponibili la quantità che il suo organismo stabilirà, provocando, in colui che lo nutre, sintomi e sensazioni spesso spiacevoli, egli infatti fa prevalere nel suo stare in relazione il fine di esistere.

Papà e mamma invece decidendo di dare alla vita un bambino scelgono un modo attraverso il quale dare senso alla propria esistenza. Possiamo quindi considerare questo scambio: la madre soddisfa nel bambino il bisogno di esistere fornendogli il necessario per crescere fisicamente, mentre il bambino soddisfa nella madre il bisogno di essere genitore attraverso il suo esserci.

Nella fase prenatale il bambino e la mamma dialogano attraverso un flusso continuo di messaggi non verbali che induce uno stato di pieno appagamento, il bambino sente corrisposto ogni suo bisogno, vive all'interno di una relazione fusionale e non distingue l'altro da sé, si può correttamente affermare che il bambino è nella madre.

Nei primi nove mesi questo scambio viene regolato da un preciso sistema biologico, vi è un dare e un ricevere continuo, la madre ed il bambino sono fonte di pieno appagamento l'uno per l'altra.

La nascita rompe questo equilibrio ed introduce in modo violento un elemento che continuerà a risultare anche in futuro sempre sgradito ed indispensabile: "il cambiamento".

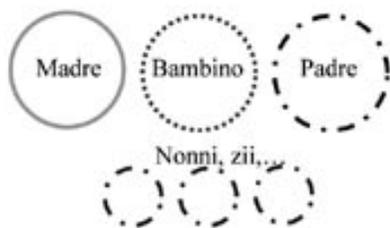
L'essere umano infatti pare irrimediabilmente spinto nel suo esistere dall'istinto di stabilità e di consolidamento, eppure è solo attraverso il superamento di quanto già acquisito e mediante la disponibilità al cambiamento che si potrà continuare a dare alla luce sé stessi, rinnovandosi e lasciando ciò che ci fa morire nella sicurezza.

La nascita stabilisce l'inizio di una nuova condizione esistenziale, ora i due protagonisti della storia sono uno di fronte all'altro, la relazione tra loro subisce una brusca svolta: prima si erano imposti uno all'altro, ora si avvia il processo di separazione; prima erano uniti da un'intesa organizzativa naturale pressoché perfetta, adesso devono imparare a dialogare attraverso modalità comunicative del tutto nuove. L'intesa fra loro non è più scontata, il bambino si trova davanti ad una realtà completamente diversa dalla precedente, del tutto imprevedibile e perciò sgradita (pianto). Le sue capacità di comprensione sono assai limitate, i suoi bisogni ora si fanno sentire e spingono a trovare nuove forme di espressione per essere soddisfatti.

È in questa condizione che si avviano i processi di acquisizione su cui poggerà la costruzione della propria identità.

La mamma attingendo dalla sua esperienza di figlia e di adulto diventerà un genitore capace di prendersi cura del suo piccolo, ma sarà l'interazione costante ed il legame affettivo che le consentirà di sviluppare raffinate abilità percettive attraverso le quali interpretare in maniera sempre più precisa i comportamenti (per altri enigmatici) del figlio.

Nella prima infanzia cresce la capacità di distinguere oltre alla figura materna quella paterna e via via le altre che si presentano: nonni, zii, ecc... Il bambino cresce nella capacità di: ampliare i suoi riferimenti relazionali, confrontarsi con essi e differenziarsi.



Fin dai primi anni di vita infatti il bambino impara che i suoi bisogni possono essere soddisfatti esclusivamente attraverso l'attenzione di un "altro" che si prenda cura di lui.

Il papà sarà sollecitato a trovare e proporre nuove distanze relazionali rispetto a quelle simbiotiche mamma-figlio che lui stesso conosce perché sperimentate nella sua iniziale posizione di figlio. A questo scopo il suo comportamento attingerà dal suo precedente rapporto con le figure paterne e troverà nuove motivazioni dal desiderio di produrre una evoluzione nel rapporto esclusivo di dipendenza che si instaura tra la sua compagna ora mamma e il figlio.

Il bambino dal canto suo impara e rafforza i comportamenti che ottengono la soddisfazione dei propri bisogni, e nel contempo inizia ad immagazzinare le esperienze di accudimento che sosterranno in futuro la sua decisione di divenire o meno genitore.

Tenendo conto della ridotta (rispetto al passato) quantità di tempo che la figura materna generalmente ha o mette a disposizione dei propri figli si comprende quanto sia diffusa la richiesta di poter delegare parte del compito educativo a soggetti esterni all'ambito familiare pur volendo mantenere una forte indipendenza nell'azione educativa.

La presenza dei figli determina la rottura di un equilibrio che nel bene e nel male dovrà essere ricostruito sulle nuove condizioni. La crisi è necessaria affinché la relazione di coppia si apra e contempi il nuovo arrivato redistribuendo tempi e attenzioni. Questo complesso periodo diviene però anche quello nel quale i partners acquisiscono maggiore consapevolezza della varietà degli elementi che compongono la personalità del proprio compagno. Quando adeguatamente valorizzato questo processo diventa un vero e proprio trampolino di lancio per la realizzazione piena dell'esperienza personale/familiare, non di rado però, viceversa, costituisce la cartina di tornasole di legami affettivi stabiliti su basi poco solide determinandone la loro fine.

È all'interno di quest'ultimo scenario che si impenna la relazione educativa tra un bambino ed un operatore professionale, l'educatore, che è per definizione un genitore vicario ed in quanto tale, nel suo stare con l'educando, condiziona l'intero sistema di relazioni in cui esso è inserito e contribuirà alla formazione della personalità del piccolo.

2. IL CENTRO SOCIO EDUCATIVO: ESPERIENZA DI MANUTENZIONE DEI CONFINI INTERNI DEL BAMBINO

Ciò che intendo ora presentare riguarda l'esperienza di coordinamento educativo all'interno di un Centro Socio Educativo (da ora C.S.E.) per bambini secondo l'esperienza genovese.

Il C.S.E. segue bambini/ragazzi, segnalati dai Distretti Sociali, la cui età è compresa tra i 6 e i 13 anni. Il servizio è aperto per 225 giorni all'anno.

I bambini frequentanti il C.S.E. sovente (soprattutto al momento dell'inserimento) a causa delle forti deprivazioni e/o delle ripetute esperienze di abbandono, vivono nella necessità di una presa in carico molto stretta; attraverso l'instaurarsi di rapporti quotidiani e stabili con coetanei ed adulti si cerca di compensare i vuoti e le sfiducie già acquisite.

Pertanto i C.S.E., sulla base delle necessità di vicinanza affettivo/relazionale che i bambini segnalati presentano, predispongono una serie di attività e di modalità relazionali al fine di far ripercorrere e consolidare le precedenti esperienze di vicinanza ed intimità e facilitare così l'inserimento sociale e l'autonomia.

Il bambino, che per motivi diversi non corrisponde alle aspettative che gli adulti hanno su di lui, è facilmente sottoposto alle sollecitazioni di messaggi negativi e apprende da queste esperienze a rapportarsi con il mondo esterno in modo rigido, generalizzando, perdendo la capacità di aprirsi a nuove prospettive e rimanendo imprigionato nei confini delle poche ma potenti relazioni vissute. La profondità con cui questi messaggi incidono nella personalità del bambino è da attribuirsi principalmente al fatto che essi vengono indirizzati da coloro che per primi hanno il compito di rappresentare il mondo e dalla condizione di totale dipendenza da essi nella quale il bambino si trova. Tali messaggi inoltre provengono, generalmente, da adulti essi stessi in difficoltà e deprivati.

In questo modo il CSE intende offrire al bambino la possibilità di

scoprire nuovi strumenti con i quali ristrutturare i propri confini; ad esempio ampliando la gamma dei modi di pensare, sentire ed agire di fronte ad una determinata condizione, confrontando il proprio vissuto e i propri convincimenti con il vissuto e i convincimenti diversi degli altri.

Il bambino ha un estremo bisogno d'essere chiamato per nome, accolto nel modo proprio di esprimere le paure e le ansie dalle quali è talvolta sopraffatto, interpellato in prima persona, guidato a riconoscere e a ricomporre la propria identità e a rintracciare nella storia i segni visibili del proprio passaggio.



Si tratta di ridurre inizialmente le esperienze di fallimento che tendono a cristallizzare le relazioni favorendo l'identificazione in ruoli negativi con comportamenti disturbati, per proporre altrettante esperienze positive che sedimentandosi all'interno di un periodo di tempo sufficientemente ampio consentano una modificazione della propria immagine di sé (scoperta delle personali risorse e abilità, sviluppo delle potenzialità,...) e un ri-posizionamento nei propri ambienti di vita.

3. IL CENTRO SOCIO EDUCATIVO: ESPERIENZA DI MANUTENZIONE DEI CONFINI ESTERNI

Il bambino presentato per l'inserimento, spesso è già collocato in una zona di non pieno inserimento sociale che lascia presumere un rapido scivolamento verso aree di emarginazione. Egli infatti sovente, pur frequentando la scuola elementare ed essendo talvolta iscritto in gruppi ricreativi o sportivi, non riesce a godere di questi

spazi per crescere, in quanto il suo vissuto di malessere interiore lo condiziona fortemente nel modo di essere presente e trasforma queste occasioni in esperienze frustranti, emarginanti.

Il bambino così descritto si ritrova inserito all'interno di una spirale che lo costringe ad esserci senza poter esprimere i propri bisogni, ad entrare all'interno di relazioni che non è in grado di sostenere.

Egli sente il desiderio di stringere rapporti che "nutrano" ma non sa costruirli e non sa chiederli in modo adeguato e comprensibile ai più, anzi sovente sembra renderli impossibili, perché le sue manifestazioni sono ostili al bello, al pulito, all'ordinato.

Incapace di rendersi accettabile, il bambino sente crescere il suo malessere, le istituzioni si irrigidiscono, il mondo degli adulti diventa punitivo, espulsivo o comunque incapace di rintracciare nuove strategie relazionali da adottare.

Il genitore vicario, sia esso un insegnante, un educatore, un allenatore, ecc... dovrà dunque considerare la sua posizione all'interno della rete comunicativa nella quale il piccolo è inserito.

Il bambino infatti, sviluppa molto presto la capacità di trarre conclusioni rispetto a ciò che funziona o non funziona per ottenere ciò di cui ha bisogno e, sulla base di questi forti convincimenti egli struttura il suo modo di stare in relazione. Egli vede avanzare attorno a sé il senso di impotenza, e sperimenta quotidianamente la distanza tra i suoi bisogni e le risposte che riceve.

In questo quadro il bambino è solo e costretto nel suo isolamento, il suo disagio denuncia un forte bisogno d'essere riconosciuto per le proprie particolarità e originalità.

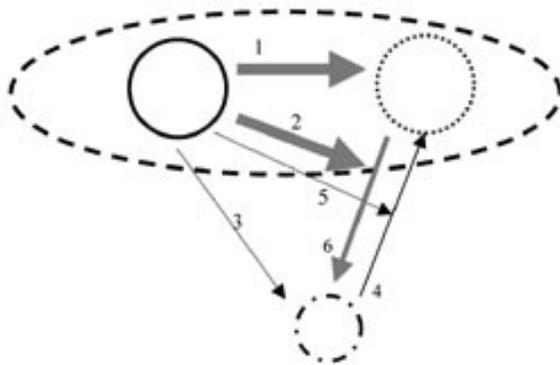
Il CSE si occupa di ricomporre le diverse professionalità e figure che si prendono cura del bambino all'interno di un progetto condiviso. Gli operatori sociali che segnalano il caso, insieme ai genitori e agli insegnanti, sono parte integrante di un unico progetto di intervento a favore del bambino. Il CSE provvede a sviluppare una serie di incontri affinché si realizzi un'opera educativa arricchita dal contributo di tutti e nel rispetto delle diverse professionalità e ruoli. Vengono così definiti, obiettivi, tempi, modalità e condizioni per l'inserimento e per la realizzazione del progetto. Lo scambio delle informazioni, il confronto delle diverse esperienze, l'analisi dei principali eventi, consente al mondo degli adulti più significativi di rendere visibile e far sperimentare al bambino l'accordo di presa in carico condivisa. Ripristinare

la funzionalità della rete dei soggetti che “si prendono cura” offre al bambino la possibilità di sperimentare una presa in carico efficace e coerente, dove le informazioni circolano con rapidità e immediatezza, i metodi vengono condivisi, i compiti suddivisi.

4. GLI ELEMENTI CHE OCCORRE CONSIDERARE NELLA RELAZIONE CON IL BAMBINO

La presenza materna/famigliare è fortemente preminente non solo rispetto alla funzione accogliente/nutriente, ma anche a causa della maggiore quantità di tempo che trascorre insieme al figlio e all’azione di mediazione/filtro che opera rispetto alla relazione bambino-mondo. Le transazioni “del” e “verso” il bambino sono costantemente condizionate dal pensiero materno/famigliare, esso agisce direttamente sia sui nuovi interlocutori, sia sul modo in cui il figlio dovrà interpretarne i messaggi. Esempio:

1. Mamma a Pierino: stai attento, non fidarti di nessuno, gli altri prima o poi ti fregano.
2. Mamma a Pierino: quello che stai dicendo/facendo va bene - non va bene.
3. Mamma a Vicario: temo che Pierino si possa trovare nei guai quando dà troppa confidenza.
4. Vicario a Pierino: vuoi fare con me questa esperienza?
5. Mamma a Vicario: questa proposta è ok / non va bene per mio figlio.
6. Pierino a Vicario: sì / no, non posso.



→	1)	È la comunicazione che proviene dalla relazione principale, la prima, la più profonda, quella dalla quale dipendono tutte le altre. All’inizio la mamma/famiglia si preoccupa di interpretare correttamente le richieste del bambino per poter offrire la risposta più adeguata, perciò lo istruisce affinché impari ad esprimersi nel modo, per loro, più comprensibile. Durante queste lezioni il bambino apprende, oltre all’uso del linguaggio e dei messaggi non verbali, ciò che è buono e che è cattivo, ciò che è apprezzato e può essere espresso liberamente da ciò che provoca reazioni sgradite e deve essere negato o represso.
→	2)	Anche la relazione con l’esterno viene orientata, il bambino viene istruito su come comportarsi ed esprimersi e viene corretto affinché si conformi all’immagine che si vuole emerga di lui.
→	3)	Il genitore istruisce l’interlocutore esterno su come decodificare i messaggi del figlio e suggerisce i comportamenti da tenere nella relazione.
→	4)	Il genitore, in maniera più o meno evidente, si accerta che la comunicazione verso il figlio non contraddica il quadro di riferimento da lui definito.
→	5)	La finalità che l’educatore porrà nell’acquisire tutte le informazioni sul complesso sistema comunicativo – relazionale nel quale il bambino vive, non sarà semplicemente quella di conoscere gli ostacoli da evitare nell’adempiere al suo compito, ma assumerà tutte queste informazioni per comprendere come favorire una migliore soddisfazione delle esigenze reciproche. Il contenuto e la forma della sua comunicazione non prescindere quindi dalle informazioni ricevute dal contesto, sarà piuttosto l’azione scelta intenzionalmente a seguito della loro rielaborazione in chiave progettuale.
→	6)	La comunicazione che proviene dal bambino sarà quindi il risultato dell’opera di canalizzazione che gli adulti attorno a lui avranno realizzato sul suo iniziale fluire informale di espressioni, unito alle soggettive reazioni caratteriali che ognuno attiva in modo proprio

I bambini presenti al C.S.E. provengono in larga parte da relazioni diadiche gravemente insoddisfacenti, le manifestazioni di disturbo sociale e/o psichico affondano le radici nella insufficiente azione di accudimento. A testimoniare ciò, oltre agli elementi storici della famiglia vi è, con insistenza e ripetutamente, ciò che in termini di Analisi Transazionale è detta, “l’ingunzione non esistere” cioè una serie di messaggi (verbali e non) che convincono il bambino di non essere degno di attenzione e di vicinanza e che gli impediscono di riconoscere le parti di sé che lo identificano.

L’opera educativa che il servizio C.S.E. è chiamato a compiere deve costantemente confrontarsi con questo evento del passato ma sempre presente. L’attualità di quei convincimenti non risiede solamente nel proprio sistema di riferimento (che conforma l’oggi alle conclusioni già tratte nel passato), ma da un presente relazionale immutato, che continua a rinforzare e consolidare quegli schemi originari. La relazione simbiotica infatti continua a rinnovarsi attingendo dalle vicende del qui ed ora nuove opportunità per aggiornare e rinsaldare il proprio legame.

Il lavoro educativo prenderà in esame entrambi i soggetti in relazione (figlio e madre), in modo da calibrare i messaggi di autorizzazione dati al bambino sulla base delle disponibilità della mamma. Il compito di sostegno al ruolo genitoriale, si concretizzerà principalmente nell'affiancare la mamma affinché sperimenti, nel tempo, un'alleanza tra adulti fondata sulle ricchezze che ognuno è in grado di esprimere e sul convincimento che l'altro è una risorsa fondamentale per la crescita del bambino.

5. QUANDO A CASA PREVALE IL CODICE MATERNO

Esiste un rapporto diretto tra la consapevolezza della propria identità e la capacità/possibilità di assumere un atteggiamento realmente collaborativo. I genitori che si presentano al C.S.E., per il fatto stesso di chiedere o subire (nei casi in cui ci sia un provvedimento del tribunale) l'inserimento del proprio figlio in una struttura che sostituirà la loro presenza per un lungo tempo nella relazione con il figlio, temono una diminuzione del proprio ruolo educativo. Questa condizione spinge il genitore verso una istintiva protezione dei propri confini famigliari naturali e nei casi di forte deprivazione assistiamo ad espressioni di vera e propria paura che inducono forme di boicottaggio.

In questa situazione il bambino/figlio inserito quindi non può esprimere liberamente, i propri desideri, poiché non ha da parte dei suoi genitori le autorizzazioni per farlo. Con il trascorrere del tempo, la conoscenza diretta degli interlocutori e le varie forme di scambio e condivisione dell'esperienza, favoriscono sovente un rifiorire delle condizioni di benessere ed i risultati positivi si diffondono gradualmente; viceversa, quando prevale la chiusura, l'inserimento al C.S.E. diviene sempre più intollerabile per il genitore e ciò porta all'interruzione dell'esperienza.

Coloro che possiedono un più alto grado di autostima e sono sereni nelle espressioni di sé, risultano anche maggiormente liberi nel confronto aperto delle proprie posizioni, ciò consente a sé stessi e ai propri figli di spostarsi con agilità, da una posizione ad un'altra più vantaggiosa.

6. QUANDO A SCUOLA PREVALE IL CODICE PATERNO

Un aspetto che occorre considerare, quando si entra in relazione con l'insegnante per stabilire un'alleanza tra adulti che favorisca la migliore messa a fuoco possibile della situazione e della condizione del bambino, al fine di definire i compiti e le strategie sulla base delle rispettive competenze e dei propri setting, è la superiorità di potere formale di cui gode l'ambito scolastico rispetto a quello educativo seppur specializzato.

Provando a collocare l'atteggiamento della scuola elementare nella relazione con i bambini, possiamo affermare che il ruolo di accogliere, rimane certamente molto forte e la preminenza di figure femminili in qualche modo lo conferma; ma a differenza della dimensione familiare ed anche dell'esperienza degli asili che l'ha preceduta, qui si introduce un "devo" come nuovo elemento di confine (al quale sia i bambini che gli adulti si attengono) che impone l'obbligatorietà della frequenza.

Così pure, gli insegnanti sono dotati di un bagaglio formativo e di strumenti operativi che confermano la netta propensione verso comportamenti che impongono un cambiamento. L'atteggiamento accogliente sarà quindi sovrastato dalla richiesta di prestazioni e i messaggi di verifica, confronto, valutazione, giudizio, saranno di gran lunga prevalenti nella relazione.

In effetti i genitori non accolgono sempre di buon grado alcuni interventi educativi degli insegnanti sui loro figli, ed anzi molti conflitti sorgono proprio su questo punto.

7. CONFINI E SIMBIOSI

Il bambino inserito al CSE (a causa dell'età) necessita ancora di una relazione simbiotica che lo sostenga nella crescita, pertanto le evoluzioni possibili devono fare i conti con questa condizione di dipendenza naturale.

Il compito educativo inizialmente sarà quello di verificare gli spazi di disponibilità del bambino e dei suoi genitori al fine di calibrare la proposta di cambiamento senza rinforzare le paure e le chiusure.

In poche parole, potremmo affermare che il compito educativo consiste nell'aiutare il bambino ad essere se stesso, attraverso occasioni relazionali che favoriscono l'introiezione delle autorizzazioni connesse al suo stato di vita (Bambino).

Il C.S.E. si caratterizza come nuovo spazio di vita ed attraverso la quotidianità e la stabilità di relazioni persegue l'obiettivo di arricchire la varietà delle trame che compongono il quadro dei riferimenti e dei modelli del bambino; si tratta di un'azione di ampliamento di quello che in Analisi Transazionale è detto "copione" (cioè la matrice su cui la persona fonda il suo piano di vita, i suoi modi di relazionarsi, il suo programma di vita, elaborato nel rapporto stretto e intimo dell'esperienza con le figure di accudimento primario, negli scambi di relazione precoce), affinché, attraverso l'esperienza vissuta con altre figure di riferimento e in variegate situazioni di socializzazione, il bambino acquisisca nuove conclusioni e possa quindi ridimensionare l'obbligatorietà di certi comportamenti.

8. MESSAGGI POSITIVI PER UNA PERSONALITÀ POSITIVA

Ecco alcuni dei permessi che si cerca di promuovere nei bambini:

- area del fare: nella libertà della scelta: prendere l'iniziativa (parlare, giocare, toccare, cantare), sperimentare nuove cose, astenersi;
- area del sentire: accettare i propri sentimenti, scoprire e dare spazio ai propri gusti, acquisire naturalezza (spontaneità) nell'esprimere gioia, dolore,...;
- area del pensare: comprendere il legame tra sentimenti provati ed esperienze vissute, dare nome, collocare, correlare, distinguere la condizione di responsabilità dalle situazioni di impotenza, individuare opzioni nuove per realizzare il proprio benessere.

Si tratta quindi di coniugare queste linee operative generali, in azioni specifiche per ogni bambino, il quale contemporaneamente mantiene la sua condizione di figlio pienamente radicato e legato al mondo delle sue relazioni primarie ricche di permessi e divieti, autonomie e dipendenze, sollecitazioni e rinforzi. Ciò che caratterizza il C.S.E. è la centralità della relazione,

per cui l'educatore viene considerato soprattutto in quanto professionista della relazione, capace di trasmettere queste autorizzazioni con equilibrio attraverso il suo modo naturale di operare.



Il C.S.E. costituisce un osservatorio privilegiato per la conoscenza dei bambini inseriti, la quotidianità e la durata della frequenza (mediamente 3 anni), uniti alle caratteristiche del setting ne fanno uno strumento di acquisizione utile anche per altre professionalità in rete.

Osservare, registrare, collegare, riportare, sono operazioni consuete nel modo di operare al C.S.E., si favoriscono così momenti di scambio e di confronto con operatori: scolastici, sociali e sanitari.

9. IDENTITÀ ED INTEGRAZIONE

Come abbiamo visto, il lavoro educativo prevede la capacità di muoversi tra i confini, innanzitutto tra i confini dei propri Stati dell'io. In particolare l'azione educativa rivolta alla fascia 5-13 anni, richiede all'educatore una particolare abilità nel saper attivare il suo Bambino Libero, alternandolo con fluidità al suo Genitore nelle diverse specificità positive.

Il ruolo del coordinatore - che più diffusamente si trova ad utilizzare strumenti di counseling durante gli incontri con i genitori, gli insegnanti, ed alcuni operatori sociali - si caratterizza perché assume come proprio lo spazio che si viene a determinare tra questi soggetti, nel loro agire separatamente verso lo stesso bambino. Non si tratta di un'azione di mediazione ma di una competenza che si esprime nell'unire le diverse competenze, esaltandone le differenze ed i confini affinché le differenti azioni personali/professionali si compongano all'interno di uno stesso progetto di lavoro.

In altri termini, si può affermare che una delle caratteristiche che maggiormente qualificano la professionalità educativa, è quella di saper esprimere e alternare nel proprio comportamento il codice materno e quello paterno.

Se nell'opera educativa rivolta al bambino, lo scopo generale è quello di favorire l'allargamento del copione di vita, nel rapportarsi agli adulti che di lui si occupano, la finalità che più diffusamente il coordinatore persegue è quella di ampliare i punti di vista soggettivi, per rendere più flessibili i comportamenti arricchendoli del codice genitoriale meno presente.

10. CONCLUSIONI

L'impotenza e l'onnipotenza, nella relazione educativa, hanno entrambe origine nella difficoltà della persona ad equilibrare i propri con gli altrui confini.

L'impotenza presuppone la fragilità dei propri confini, essi posti in relazione con l'altro, non sono in grado di fornire la protezione di cui deve godere una persona per potersi esprimere serenamente e nel pieno possesso dei propri mezzi.

In queste condizioni, la realtà esterna risulterà invasiva e la persona avrà difficoltà ad accedere alle proprie risorse per affrontare il compito che lo attende.

L'onnipotenza scaturisce sovente dal desiderio di controllare il male e di agire nell'altro la propria forza, ciò determina una svalutazione della persona che ci è di fronte e del suo sistema relazionale di provenienza; infatti oltre a lui vengono svalutati anche coloro che di lui si prendono cura poiché accomunati dallo stesso insuccesso. Anche in questa situazione vi è la difficoltà di aprire la relazione al dialogo e al confronto sereno tra bisogni e risorse.

Impotenza e onnipotenza sono convincimenti su di sé e sul mondo che si traducono in stili relazionali ed in sentimenti.

Il senso di onnipotenza può inficiare la presa in carico dei minori sin dalle prime battute, si può determinare la scarsa attenzione nella selezione dei casi segnalati, con uno spostamento di interesse e approfondimento sul bisogno espresso, dando per scontata la capacità del servizio di offrire la giusta risposta.

L'onnipotenza impedisce il libero confronto tra le caratteristiche dell'educando e quelle dell'organizzazione educante ciò può determinare l'assunzione e il perseguimento di obiettivi educativi impropri o comunque impossibili.

Onnipotenza e impotenza sono sovente due facce della stessa medaglia, il senso di onnipotenza conduce facilmente al fallimento e all'impotenza di fronte ad una situazione sottovalutata.

Sarà proprio la stessa incapacità a dimensionare l'assunzione del compito in misura proporzionata alle proprie risorse e competenze, a far trascurare il coinvolgimento di altri soggetti, con la frequente conclusione che proprio questi ultimi saranno ritenuti la causa dell'insuccesso.

Aver piena consapevolezza dei confini esistenti sia di tipo interno (caratteristiche personali degli operatori, ecc...) e dell'organizzazione (mandato e competenze, ecc...), è pertanto il primo tassello per un corretto approccio educativo.

L'intervento educativo risulterà più efficace se l'operatore che lo attua, si considera all'interno di quel processo evolutivo che ci apre al cambiamento e alla permeabilità.

Agire da: “persona in divenire” è uno stile di vita attraverso il quale si tenta di dischiudersi a nuovi e sconosciuti orizzonti, nella speranza che la positività dell’esperienza vissuta e comunicata conquisti e dia coraggio a molti.

*Tramite il riconoscimento, il rispetto,
l'accettazione e la promozione dell'alterità dell'altro,
tramite la conoscenza e l'amore,
realizziamo il compimento del nostro essere.
Questi due aspetti sono indubbiamente
complementari e inseparabili;
tuttavia è attraverso l'amore,
più che con la conoscenza,
che ci apriamo all'alterità dell'altro,
poiché con la conoscenza
limito l'altro alla dimensione della mia conoscenza
mentre con l'amore
mi rendo presente all'essere dell'altro,
per lasciarlo essere e divenire nel suo insieme,
come parola originale nel mondo.*

Benoit Garceau

Giuseppe Armas

Mario Beghelli

I confini di una relazione che promuove la libertà

I confini nel counseling socio-educativo vengono descritti e definiti presentando la particolare esperienza di accompagnamento nella crescita di minori inseriti in una casa famiglia.

L'attività che viene svolta comporta il necessario coinvolgimento di tutti i soggetti della famiglia: coniuge e figli. Il counseling si esercita nella relazione quotidiana e nell'esercizio delle “normali” funzioni genitoriali che è un contesto spazio-temporale non oggettivato: non c'è uno studio o un salottino all'interno del quale il giorno tale dalle ore... alle ore... ci si relaziona con il ragazzo o la ragazza. Il benessere e la facilitazione nella relazione sono direttamente proporzionali alla consapevolezza del proprio copione di vita da parte del genitore affidatario, alla fluidità del dialogo interno e alla libertà da pregiudizi e convinzioni. Questa libertà interiore facilita la specificazione e identificazione dei propri confini, confini che sono riferimento e offrono contenimento nella relazione di counseling.

I confini di una relazione che promuove la libertà

ABSTRACT

Boundaries of a relationship that promotes liberty

The limits of social-educational counseling are described and defined by presenting the particular experience gained by following and controlling the growth of minors that have been entrusted to a foster family.

To carry out the counseling activities it is necessary to involve the entire family, parents and children. The counseling is centered on the daily interaction among the family members. Normal parental functions can not be membered and represented concretely. There is no office or special room in which on a specified day and during specified hours the parents can interact with the foster child. The well being and case of the relationship are directly proportional to the adult's understanding of his role as a foster parent, to the flow of dialogue between parent and child, and to the lack of prejudice and certainties. This interior freedom makes it easier to identify and specify each one's boundaries, that offer reference and restraint in counseling relationship.

CONFINE ESTERNO

Parto dalla definizione del primo grande confine esterno di questo tipo di intervento educativo, quello legislativo.

L'affido familiare è una forma di accoglienza di minori, delineata, in ambito educativo, da una cornice legislativa, legge n.149/20001, che disciplina l'affidamento familiare, all'interno della quale si declina la presa in carico nei suoi aspetti contrattuali.

Così si esprime l'articolo 2 comma 1:

Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti ai sensi dell'articolo 1, è affidato ad una famiglia, preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola, in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno.

Ecco ancora la definizione del confine esterno in ambito sociale: la connotazione sociale del campo di intervento è data dal livello

relazionale che l'intervento educativo è chiamato ad esprimere nel processo di consapevolezza degli empassé ed eventuali disturbi della personalità generati dal mancato riconoscimento di bisogni esistenziali del minore nelle varie fasi del suo ciclo di sviluppo.

A questo proposito l'art. 5 della legge sottolinea che:

Il servizio sociale, nell'ambito delle proprie competenze, su disposizione del giudice ovvero secondo le necessità del caso, svolge opera di sostegno educativo e psicologico, agevola i rapporti con la famiglia di provenienza ed il rientro nella stessa del minore secondo le modalità più idonee, avvalendosi anche delle competenze professionali delle altre strutture del territorio e dell'opera delle associazioni familiari eventualmente indicate dagli affidatari.

L'intervento in questo contesto si muove dunque in un campo un po' ibrido che sta a cavallo tra l'educativo e il sociale.

CONFINE INTERNO

Passiamo ora ad un confine interno al campo precedentemente definito (ma ancora esterno rispetto ai soggetti coinvolti).

Le caratteristiche che definiscono e specificano i confini di questo intervento sono evidenziate dalla particolarità del setting.

L'attività che viene svolta comporta il necessario coinvolgimento di tutti i soggetti della famiglia: coniuge e figli. Il counseling si esercita nella relazione quotidiana e nell'esercizio delle "normali" funzioni genitoriali che è un contesto spazio-temporale non oggettivato: non c'è uno studio o un salottino all'interno del quale il giorno tale dalle ore... alle ore... ci si relaziona con il ragazzo o la ragazza. Si diventa necessariamente counselor e si fa del counseling al mattino preparando la colazione, accompagnando a scuola i ragazzi, ascoltando i loro racconti al rientro nel pomeriggio; nei dialoghi durante le cene, nelle discussioni sulla gestione del tempo e delle risorse. Il benessere e la facilitazione nella relazione sono direttamente proporzionali alla consapevolezza del proprio copione di vita da parte del genitore affidatario, alla fluidità del dialogo interno e alla libertà da pregiudizi e convinzioni. Questa libertà interiore facilita la specificazione e identificazione dei propri confini, confini che sono riferimento e offrono contenimento nella relazione di counseling. Più ci è chiaro chi siamo noi, più possiamo facilitare l'altro a riconoscere se stesso.

Affermo quindi uno stretto rapporto tra la consapevolezza dei propri confini da parte del caregiver e la possibilità offerta al soggetto affidato di costruire o ritrovare i propri confini (interni).

INTERVENTO PROPRIO DELL'AT RISPETTO AL CAMPO

E' più semplice parlare dei confini specifici del campo di intervento presentando un caso nel quale si osservano gli interventi attraverso le lenti dell'Analisi Transazionale, sottolineando gli indizi e gli elementi che rivelano la sostanza dei confini esterno e interno.

Il caso che viene presentato si riferisce all'affidamento di un ragazzo che all'epoca dell'attivazione del progetto aveva tredici anni. Lucio viene inserito in una famiglia che fa parte di una comunità che accoglie minori, donne sole con bambini, persone che attraversano periodi di difficoltà di vario genere (una sorta di casa-famiglia allargata).

L'invio.

La comunità riceve, dai servizi sociali che seguono il caso, un fax nel quale si descrive il caso; esplicitata la richiesta, si avviano l'indagine e la ricerca delle risorse. Identificato il problema, fatto un percorso per evidenziare le opzioni possibili, viene formulata la richiesta che rende possibile, da parte degli ipotetici affidatari, la valutazione della propria disponibilità a lasciarsi coinvolgere nel progetto.

In questo momento di esplorazione, tramite l'identificazione delle risorse disponibili, si chiariscono anche i confini entro i quali si coglie la possibilità di intervenire.

Nel caso in esame la famiglia J. si rende disponibile a procedere nel percorso di conoscenza del ragazzo e della sua storia al fine di acquisire ulteriori elementi, energizzando il proprio Adulto, prestando particolarmente attenzione al dialogo interiore.

La famiglia affidataria: i confini personali dei membri.

La famiglia J. è una famiglia di credenti cattolici praticanti ed è composta dal padre Arturo (manutentore artigiano), la madre Monica (infermiera), quattro figli: Nicola (17anni), Evita (15anni), Libera (13anni, con sindrome di down, adottata), Mafalda (8anni). I J sono riferimento educativo anche per Elio (20anni) in affidamento alla

famiglia dall'età di 11 anni e che, al momento, abita nel contesto comunitario e lavora come operaio. Le spinte prevalenti che si veicolano nelle interazioni all'interno del nucleo sono: *Sii perfetto! Sforzati! Sbrigati!* Le ingiunzioni introiettate dai genitori sono: *non essere bambino, non sentire, non essere intimo*. Arturo ha un carattere prevalentemente Forte, transita nel quadrante esistenziale +/- e il canale comunicativo privilegiato è il Visivo. Monica occupa il quadrante esistenziale -/+, ha un carattere Tenero e il canale comunicativo privilegiato è il Cinestetico. Questi elementi sono il frutto di training e workshop che la coppia ha fatto con Psicologi e Formatori di scuola AT.

Cosa motiva la famiglia J. a rendersi disponibile?

Il tipo di copione "*Senza amore*" di Arturo con il tornaconto: *sarò sempre diverso e farò scelte in cui sarò solo*, supportate da un modello in sfida spingono ad entrare in contatto con situazioni di disagio. Le convinzioni derivanti dall'appartenenza alla comunità di fede cattolica innescano e facilitano, in questo tipo di situazioni, il proporsi come Salvatore durante i tempi che vengono strutturati con giochi psicologici. Tutto questo aumenta la possibilità di svalutare l'importanza del problema e tutto ciò che sottende alla diagonale del diagramma della svalutazione elaborato dagli Schiff. Monica, durante la sua evoluzione, si è strutturata con un tipo di copione "*Senza ragione*" secondo i processi di copione "*Quasi 1*" e "*Dopo*", il suo carattere Tenero la porta a prendersi cura dell'altro in modo naturale; per quello che riguarda le decisioni, tendenzialmente elabora il suo pensiero in adattamento a quello del marito, i suoi modelli di copione sono: "*L'ho fatto per voi*" e "*Se fai sei considerata*".

La consapevolezza dei contenuti e dei confini interni personali facilita la definizione dei confini interni.

La famiglia J. è consapevole dei valori che vive nel quotidiano, energizza l'Adulto per verificare le reali possibilità di inserimento di Lucio, sta in attenzione al dialogo interno e si propone nelle relazioni con i Servizi, con il ragazzo e sua madre con atteggiamenti improntati ad uno stile di doppio OK. L'ascolto empatico delle opinioni dei propri figli facilita il clima accogliente e non giudicante.

Si richiede pertanto ai Servizi una relazione più dettagliata successivamente alla quale viene fissato un incontro presso l'abitazione

della famiglia J. onde permettere ai Servizi stessi di verificare il contesto nel quale verrà inserito Lucio.

Da questa relazione emerge che c'è forte un disagio da parte della madre a gestire questa fase evolutiva dell'esistenza del figlio, che, da parte sua esprime la propria sofferenza assumendo atteggiamenti agiti dal BA (forti ribellioni e contestazione delle regole). Lucio richiede regole (le sue transazioni provengono dal BA e sono rivolte al GN), per contrapporvisi con un atteggiamento di sfida. All'interno del nucleo facilmente si ingaggiano giochi del tipo: *"Ti ho beccato figlio di puttana"*, *"Prendimi a calci"*, giocati, soprattutto nell'ultimo periodo, ad un secondo livello (esempio trasgredisce ad accordi presi con il consenso reciproco lasciando palesi indizi per farsi riconoscere e ricevere i relativi rimproveri, chiede esplicitamente di essere contenuto per poi ribellarsi con atteggiamenti provocatori innescando il conflitto).

Dal racconto delle modalità di relazione agite tra i due, dalla storia di questo nucleo, dagli atteggiamenti ricorrenti e dalle dinamiche che si ripropongono nei confronti dell'esterno (diagnosi comportamentale, storica e sociale), si può ipotizzare che tra madre e figlio è in essere una simbiosi: il G e l'A di Laura si legano saldamente al B di Lucio.

La simbiosi tra Lucio e la madre evidenzia la "patologia" dei confini interni a quella relazione.

Come dice Pamela Levin nella sua teoria dell'età evolutiva, per Lucio questa è la fase del rigenerarsi, di espansione e consolidamento, è il tempo nel quale avviene l'unificazione degli stati dell'io. Questa teoria evidenzia in questa fase bisogni specifici della persona: elaborazione dei problemi in precedenza non risolti, separazione dalla relazione con i genitori e integrazione dell'identità personale. Vi è contemporaneamente una naturale ed implicita richiesta di permessi: è ok crescere; puoi essere una persona sessuale e avere ancora dei bisogni; puoi essere separato e sapere di essere il benvenuto se e quando tornerai a casa di nuovo; è ok essere responsabile di bisogni, sensazioni, comportamenti; è ok avere i propri principi morali; ti amo. E' nell'adolescenza che la decisione di copione viene scelta ed agita.

Nella relazione i Servizi esplicitano la richiesta di accoglienza di Lucio, che parte da una istanza della madre e trova il suo consenso, e la motivano abbozzando un progetto che verrà confrontato e perfezionato in un colloquio con la fam. J.

In questa fase si specifica il confine esterno, incastonato nella più ampia cornice del dispositivo di legge che disciplina l'affidamento familiare. Attraverso il contratto, nella definizione e sottoscrizione degli impegni assunti, si disegna il confine esterno indispensabile per orientarsi nella mappa delle relazioni che si vogliono costruire. Il contratto che si sottoscrive è articolato e a tre mani: da un lato vi è un contratto di counseling in un campo educativo-sociale tra i J. e Lucio, coordinato e mediato dai Servizi, dall'altro vi è un contratto di cambiamento in un campo sociale-clinico tra i Servizi e la madre Laura.

Questo contratto articolato prevede questi contenuti:

- la fam. J. accolga Lucio per un anno, durante il quale lo accompagnerà nel suo percorso di crescita assumendo nei suoi confronti il ruolo di adulto che contiene, motiva, norma e supporta, senza sostituirsi al genitore;
- Lucio si trasferisca di alloggio, si inserisca nello stile e nelle modalità di vita della fam. J., partecipi alla stesura delle regole di vita, le sottoscriva e le rispetti;
- la signora Laura abbia fiducia nella fam. J.; rispetti gli impegni in merito agli incontri col figlio; espliciti dubbi ed eventuali esigenze che sorgano durante il percorso ai Servizi; rimanga fuori dalle dinamiche interne al nucleo ora formato dai J. e Lucio; intraprenda un percorso di accompagnamento psicologico volto a mettere luce sugli aspetti problematici della funzione genitoriale che il rapporto conflittuale con Lucio suscita;
- i Servizi svolgano il ruolo di mediazione e coordinamento tra le parti. Si impegnino: ad avere incontri con cadenza almeno mensile con i J. e Lucio al fine di monitorare l'andamento del progetto; a confrontarsi sulle problematiche emergenti in corso d'opera; ad offrire eventuali occasioni di incontro come consulenze specialistiche; a pagare la retta convenuta alla associazione di cui i J. fanno parte.

In sede di definizione dell'accordo i J. sottolineano la loro indisponibilità a farsi carico del nucleo ovvero della madre e delle sue problematiche, che Laura abilmente tende a scaricare su chi interagisce in maniera stretta con il suo nucleo, che viene così formulata: *"E' chiaro e condiviso dalle parti interessate che noi accogliamo Lucio, non la madre. Pertanto in occasione degli incontri periodici tra i due certamente tenderemo a non intrattenerci con la madre."*

Dalla identificazione condivisa del confine esterno si sono delineati due confini interni: uno relativo all'intervento richiesto alla famiglia J. nei confronti di Lucio, l'altro relativo all'intervento che i Servizi intendono attivare con Laura.

Inizia così l'affidamento e la conoscenza reciproca vera e propria. Lucio fa continue richieste e quando a queste richieste viene data risposta negativa non è in grado di sostenere la frustrazione che ne consegue. Le richieste sono insistenti ed anche contraddittorie tra loro: (L.) *Che cosa faccio?* (A.) *Cosa ti va di fare?* (L.) *Non ho voglia di fare niente.* (A.) *Vuoi aiutarmi a fare questo?...*, dopo alcuni minuti sparisce abilmente e una volta ripescato sbotta a voce alta e in maniera rabbiosa (L.) *Io faccio quel c. che mi pare, voi non mi potete obbligare a fare niente.*

Durante la prima settimana agisce una serie di provocazioni rivolte allo stile della comunità e alle persone in un susseguirsi ciclico di acting-out, depressioni, eccitazioni ed esaltazioni. Dove passa ha l'effetto di un tornado con risvolti autolesionisti: fuma molto, beve vino e birra in quantità superiore a quello che può tollerare, ne combina di tutti i colori per poi farsi cercare.

E' come se Lucio effettuasse dei racketeering per garantirsi le carenze negative necessarie alla sua esistenza, sentendo rabbia ed esprimendola come emozione parassita che agisce in modo collerico. Lucio coglie i rifiuti alle sue istanze come rifiuti esistenziali (*nessuno mi ama, di me non gliene frega niente a nessuno*), ricerca un contatto ma parallelamente fa di tutto perché non si entri in contatto con lui.

Lucio, come posizione esistenziale, oscilla dal quadrante +/- al quadrante -/+.

Non c'è dunque da parte di Lucio un riconoscimento dei confini nè interni che esterni: quello che percepisce dentro di sé viene immediatamente agito. C'è un passaggio diretto tra il sistema del sentimento senza mediazione del pensiero.

Manifesta una discreta varietà di atteggiamenti svalutativi: grandiosità, fantasie, agitazione, iperattività.

La fam. J. è quanto meno stordita: ha la percezione di essere invasa; solo Arturo riesce a stabilire un contatto con Lucio il quale chiede continuamente di parlare, di essere ascoltato. Arturo coglie così il suo bisogno di carezze, riesce a stabilire un contatto affettivo

(agendo dal GA al BL) che apre la porta ad una relazione di fiducia improntata al doppio ok e cerca di riportarlo ad un piano di realtà con transazioni da A dirette a contattare l'embrione di A di Lucio. Monica è disorientata, ma ha fiducia in Arturo e facilita il consolidarsi di un rapporto privilegiato tra il marito e il ragazzo, considerando anche la mancanza di una figura di riferimento maschile nella sua storia. Si prende cura di lui che raccoglie comunque bollini in quanto a disordine e cura relativamente alla gestione delle cose affidategli. Monica, in ragione dei modelli copionali che sotto stress la spingono, facilmente si lascia agganciare in giochi (*"Ti ho beccato figlio di puttana, Prendimi a calci"*) nei quali Lucio è molto abile e attraverso i quali tende a riproporre il tipo di relazioni a lui ben noto. Lucio invita a giocare i giochi appresi nell'ambiente in cui è cresciuto riproponendoli secondo le modalità da lui più volte sperimentate.

Trascorsa la prima settimana, su richiesta esplicita di Lucio, viene redatta una carta, a cura dello stesso, nella quale vengono esplicitate delle regole di comportamento e una sorta di strutturazione della giornata.

Si intravede un bisogno di confine interno rispetto allo Stato dell'Io Genitore che andrà a definire dei confini esterni rispetto a sé e agli altri.

REGOLE DI L IN CASA J.

4 agosto 2001

- fare riferimento ad Arturo e alla fam. J.;
- mi impegno a rispettare gli orari del pranzo e della cena;
- 2 pacchetti di sigarette in autogestione poi smetto, non fumare in casa e raccogliere i mozziconi;
- mettere a posto la camera e rispettare gli spazi degli altri, rispetto dei miei spazi da parte degli altri;
- bere (vino o birra) durante i pasti oppure chiedo ad Arturo.

ORGANIZZAZIONE DELLA GIORNATA

- 2 ore e mezza di computer o play station;
- 1 ora e mezza aiuto Arturo in lavori vari;
- una volta la settimana visione di un film alla TV in seconda serata;
- ore 23,00 in camera;
- 30 minuti di lettura effettiva di un libro;

- mi rendo disponibile ad aiutare in casa (mi inserisco nei turni per apparecchiare e sparecchiare la tavola).

Questa carta è stata fortemente voluta da Lucio tanto quanto si è impegnato a disattenderla.

E' come se Lucio chiedesse agli altri di tracciare i suoi confini interni, riproponendo la struttura di relazione simbiotica con la madre: ne ha bisogno per orientarsi nella mappa delle relazioni. Come counselor darsi il permesso di stare in questo tipo di relazione in modo potente, significa avere ben chiari i propri confini con i relativi punti di forza e fragilità.

Fantasie e grandiosità rispetto alla coazione esercitata dal copione hanno ripetutamente portato Lucio a vivere frustrazioni che non hanno fatto altro che riconfermare le proprie convinzioni di copione: *“Non sei in grado di farcela”, “Se non riesci non vali”, “Nessuno si occuperà di te”*.

La fam. J. contatta ripetutamente i Servizi e li tiene informati su quanto accade non trascurando di comunicare il disorientamento, la fatica e l'apparente inefficacia delle azioni di contenimento e ascolto di Lucio. I J. chiedono ai Servizi di organizzare incontri con esperti e figure educative che in passato già hanno seguito Lucio per acquisire elementi e strumenti per poter comprendere cosa succede e stare in relazione senza lasciarsi travolgere.

Da parte loro i Servizi si sforzano di accogliere il disagio dei J. e invitano a dare tempo auspicando che, con l'inizio della scuola, strutturandosi le giornate in modo più preciso, la situazione si stabilizzi.

Anche la strutturazione del tempo è infatti funzione del processo di specificazione dei confini.

C'è una volontà di ascolto empatico da parte dei Servizi alla quale si sovrappongono interventi assertivi e di interpretazione volti a giustificare l'agitazione di Lucio.

La madre da parte sua, in questa prima fase, si sente sollevata; ha la possibilità di darsi tempo e cura; dà pienamente fiducia ai J. e nutre nei confronti di questo progetto aspettative magiche: *Se non ci riuscite voi a cambiare mio figlio... Spero proprio che ce la facciate...* I Servizi propongono alla madre di cominciare un percorso personale, così come si era stabilito a livello di contratto, ma siccome Laura

dice di stare bene non prende sul serio la proposta e scotomizza l'esistenza del problema.

A metà settembre comincia la scuola e con essa Lucio sembra riuscire a strutturare il proprio tempo; intraprende anche una attività sportiva iniziando a frequentare regolarmente una squadra di basket.

Continui sbalzi di umore, depressioni ed esaltazioni però si susseguono secondo cicli settimanali; provocazioni e atteggiamenti seduttivi tendono a mettere continuamente in discussione quanto deciso insieme: gestione economica, autonomia negli spostamenti (per andare a scuola deve prendere il treno e per raggiungere la stazione ci sono 3 Km da percorrere in bicicletta), studio, rispetto degli spazi e dei tempi. Dotato di una intelligenza vivace e assai brillante e di ottima memoria (tant'è che sarebbe sufficiente che prestasse attenzione in aula per ottenere buoni risultati), sembra quasi che il ragazzo la impieghi in modo particolare per elaborare le sue strategie finalizzate alla conferma delle proprie convinzioni: *Ce l'hanno tutti con me... Nessuno mi capisce... Gli adulti sono tutti degli “st” i proff, la preside, l'allenatore, non sanno svolgere adeguatamente il loro compito... Non è così che si fa.* Tutti questi atteggiamenti tendono a generare un clima di tensione all'interno della fam. J.

L'ambiente comunque, essendo abbastanza composito, svolge una buona funzione di contenimento. I figli più grandi hanno instaurato con Lucio un buon rapporto di reciproco riconoscimento e rispetto delle diversità; i figli naturali dei J. fungono da modello, così come buona è la qualità del dialogo all'interno della famiglia.

In alcune occasioni Lucio dice ad Arturo: *... Per me la possibilità di parlare è una novità, l'unica modalità che finora avevo sperimentato per affrontare i problemi era lo scontro... Vorrei diventare come i tuoi figli. Grazie per quello che fate per me.* Mediamente Lucio chiede esplicitamente di parlare con Arturo 3-4 volte la settimana, la maggior parte delle volte a seguito di episodi conflittuali molto accesi o in occasione di forti depressioni causate da frustrazioni dovute a delusioni sentimentali e/o tensioni emotive.

Si crea un attaccamento affettivo, si cominciano a riconoscere i confini che danno il permesso a Lucio di sbagliare distinguendo il fare dall'essere.

Arturo in questi colloqui parte da una posizione GN+ passando al GA per poi cercare di portare il dialogo su A-A accompagnando Lucio a riconoscere l'incongruità delle modalità e degli atteggiamenti rispetto alla realtà dei fatti; certe volte il ragazzo giunge alla consapevolezza di essere come impossibilitato ad agire diversamente.

Da gennaio i J. tengono quotidianamente una sorta di diario sintetico degli umori e degli atteggiamenti di Lucio stando in attenzione in modo particolare a: uso di sostanze e abuso di bevande alcoliche, assenze e ritardi ingiustificati da scuola, atteggiamenti collerici e conseguenti momenti depressivi, gestione del denaro, richieste di colloqui e dialogo. Questi elementi riportati su un planning mensile, distinti da colore diverso danno un'idea oggettiva della frequenza e della ciclicità degli atteggiamenti collerici, mantengono oggettiva la memoria dei fatti sganciandola dai vissuti emotivi, rappresentano un utile strumento per relazionarsi con Lucio su un piano di realtà (A-A), prevenendo le svalutazioni e le aspettative magiche. Il planning viene mensilmente mostrato ai Servizi durante gli incontri convenuti.

Questo strumento facilita la descrizione del percorso all'interno dei confini: è il tessuto prodotto dalla trama del nesso di causalità che attraversa gli avvenimenti.

Dalla metà di febbraio però il rapporto tra Laura e Lucio e tra Laura e la fam. J. diventa problematico. Lucio torna dai "rientri" a casa della madre confuso e arrabbiato, nel tempo di convivenza continua a sperimentare tensioni e conflitti come succedeva prima. Laura non ha ancora iniziato un percorso personale, l'attesa magica del cambiamento di Lucio è frustrata e si sente minacciata nella sua relazione affettiva con lui.

Dagli elementi che emergono si può ipotizzare una richiesta di legame di tipo simbiotico di secondo ordine della madre nei confronti di Lucio, come se volesse chiedere protezione e cura; di fronte a questa richiesta Lucio si difende allontanandola e agendo la sua rabbia.

Lucio sta sperimentando la necessità di riconoscere i confini nella relazione. Laura, che non ha ancora attivato un percorso così come aveva contrattato con i servizi, non percepisce lo stesso bisogno di confini.

Questa ipotesi si basa sulle modalità di relazione tra i due e su come entrambi fanno dipendere il proprio benessere esistenziale dalla qualità della relazione con l'altro. La distanza fisica tra i due

e l'attaccamento affettivo di Lucio ai J., attraverso il quale si compie una sorta di rimodellamento del suo G, mette nel panico Laura che non ha una consapevolezza del proprio copione e nemmeno sta usufruendo di un aiuto terapeutico. Manca il riconoscimento del confine interno dell'intervento Servizi Sociali-Laura.

In occasione della festa di San Valentino i due si incontrano di nascosto e si lasciano a seguito di una litigata furiosa, sbattendosi la porta in faccia.

I J. osservano, informano i servizi, danno protezione a Lucio senza esprimere giudizi sulla madre. Di fronte alla furia esagerata di Laura, Lucio è disorientato, altre volte, in passato, dice di essersi opposto in maniera energica anche fisicamente, ora piange arrabbiato: *Cosa vuole quella lì, appena sono un po' tranquillo deve venire a rompere le uova nel paniere, lo sapevo che avrebbe fatto in modo di rovinare tutto, va a finire che divento matto.*

Da febbraio a giugno le modalità relazionali di Lucio nei confronti dei J. proseguono nel modo che si è delineato: repentini sbalzi di umore; atteggiamento seduttivo-manipolatorio; svalutazione dell'esistenza dei problemi; soggezione alle ingiunzioni "Non pensare", "Non essere sano di mente"; acting-out, difficoltà a stare nel qui ed ora.

I J. perseverano nel rimanere in contatto con Lucio fornendogli tutte le cure incondizionate positive che è in loro potere offrire; nel dialogare con lui rimanendo nel qui ed ora; nel richiamarlo e ricondurlo al piano contrattuale (*"Le modalità e le regole relative al tuo stare con noi le hai scelte anche tu, dici di volere una cosa che per te è molto importante e ti comporti in modo che sembrerebbe smentire quello che hai appena affermato".....*).

Riconoscere i confini dell'intervento da protezione.

I J. vivono un senso di impotenza in questa relazione così come si sta delineando; di fronte alla frustrazione dell'apparente inefficacia del loro intervento si dicono che tutto questo percorso è utile se non altro per capire la situazione e potere offrire degli elementi inconfutabili ai Servizi per fare una diagnosi relativa a Lucio e alla relazione con la madre. C'è un esborso di energie di gran lunga superiore a quello preventivato (attenzione, tempo, spazio), che inevitabilmente va ad interagire con la qualità delle relazioni con gli altri figli. Questo è un elemento di sconfinamento.

Dall'incontro con alcuni "tecnici" dei Servizi, alcuni atteggiamenti e modalità agiti da Lucio, vengono definiti come espressione di disturbi patologici della personalità accarezzati ed incrementati dal rapporto conflittuale con la madre.

La madre che non ha ancora iniziato un percorso terapeutico, entra in rottura (a senso unico) con i J., anche a causa del panico sperimentato in B1 relativamente alla minaccia di rottura della simbiosi: accusa Arturo e Monica di non custodire sufficientemente Lucio, di non seguirlo nel percorso scolastico e non tutelarlo e difenderlo nei confronti dei professori che non lo vogliono capire, di "fregarsene" in generale, pensando solo ad intascare la retta dai servizi.

Quando i confini sono disattesi e/o non riconosciuti anche da una sola delle parti, l'intervento diventa confuso ed oltremodo faticoso. I J. stanno in attenzione a non farsi agganciare dai numerosi inviti di gioco che Laura propone abilmente. Insieme ai Servizi riconsiderano il percorso ed il venire meno di elementi sostanziali del contratto: madre consenziente e fiducia nelle modalità educative proposte dai J., i quali sono molto in difficoltà a fronteggiare l'opposizione energica ed esagerata della madre: con Lucio non è sufficiente un intervento di tipo educativo, è necessario che vi si integri un intervento di tipo terapeutico. Alla luce di questi nuovi elementi i J. non sono più disponibili a continuare questa esperienza di affidamento: non si sentono legittimati dalla madre e non vogliono prestarsi ad interventi "coatti" non previsti; la tensione suscitata dagli exploit della madre ha scatenato un turbinio di emozioni, il cui carico è eccessivo e la cui gestione all'interno del nucleo è quantomeno problematica.

Il rispetto dei confini dell'intervento è, infatti, una condizione indispensabile per permettere di stare nella relazione contrattuale e di perseguire gli obiettivi concordati.

Quando i confini non sono ben delineati, riconosciuti e /o c'è confusione tra confini interni ed esterni, è necessario progettare l'intervento, tenendo conto di queste tappe fondamentali del processo. Do protezione, mi prendo cura, facilito l'altro nel suo costruirsi persona, specificando ed avendo ben chiaro i miei confini, la cui consapevolezza è funzionale all'armonia della relazione.

Mario Beghelli

Maria Luisa Olivieri

Un percorso di Coaching ...lungo il "confine"

L'esperienza raccontata è centrata sull'utilizzo del Counseling con approccio analitico-transazionale in ambito organizzativo, per lo sviluppo delle competenze organizzative e relazionali attraverso un percorso individuale. Questa tipologia di intervento oggi viene prevalentemente presentata alle organizzazioni come attività di "Coaching, applicata soprattutto in situazioni di cambiamento, che richiedono un riorientamento di ruoli e di competenze da parte delle persone e una ridefinizione dei loro confini organizzativi".

In questo contesto il coaching è un supporto finalizzato in modo particolare a decontaminare l'Adulto, ad aiutare la persona a riprendere in mano con lucidità la sua situazione e a recuperare le proprie competenze per calarle in un contesto nuovo e diverso, ma meno minaccioso di quanto inizialmente il loro Bambino non abbia sentito.

Nel caso raccontato, la complessità della persona coinvolta in questo tipo di cammino, ha richiesto una particolare attenzione nello stare "dentro il confine" del counseling, accettando il limite dell'intervento entro l'ambito organizzativo rispetto ad una situazione personale che avrebbe dato spazio anche ad un percorso clinico.

Un percorso di Coaching ...lungo il “confine”

ABSTRACT

Along the edges of the Coaching path

The experience described here concerns the use of Transactional Analysis counseling within organizations for the purpose of developing organizational competence and relation ability by following an individual path.

This type of intervention is used today prevently as “Coaching” applied in situations that arise when an organizational change calls for a reorientation of the various roles and competences, and a redefinition of the organizational limits of the people involved.

In the specific situation described, the “Coaching” is used particularly to decontaminate the “Adult” and help the person take hold of his situation and recuperate his competence in order to enter into a new and different context, less treating than that which the “Child” had received.

In this case, the complexity of the person involved made it necessary to pay special attention to staying within the organizational counseling boundaries rather than adopt a more personal method which may have led to a more profound clinical analysis.

PREMESSA

L'esperienza raccontata in questo intervento è centrata sull'utilizzo del Counseling con approccio analitico-transazionale in ambito organizzativo, per lo sviluppo delle competenze organizzative e relazionali attraverso percorsi individuali, che a volte (non in questo caso) sono alternati/accompagnati da fasi in gruppo.

Questa tipologia di intervento rientra nelle attività oggi prevalentemente presentate alle organizzazioni come interventi di “Coaching”, utilizzando un termine di origine sportiva per significare ogni sorta di supporto per “allenare” singoli e gruppi a migliorare le loro competenze e quindi le loro prestazioni, secondo modalità tese a responsabilizzare i soggetti come parte attiva del processo di apprendimento.

La disponibilità all'apprendimento è infatti il cardine per stipulare il “contratto” che, a partire da una richiesta e quindi da un contratto con l'azienda/ente, viene accettato e preso in carico dalla persona interessata (contratto “a tre mani”) (1).

L'ambiente in cui si genera l'esigenza di questo tipo di interventi è sempre in una situazione di cambiamento, indotto dal contesto esterno o dall'indirizzo strategico dell'organizzazione, che richiede un riorientamento di ruoli e di competenze da parte delle persone e una ridefinizione dei loro “confini organizzativi”. Il Coaching è un supporto offerto dall'organizzazione per affrontare questo cambiamento con modalità attente a considerare le diversità personali e di percorso che i singoli soggetti possono avere e con la fiducia nelle potenzialità che queste possono valorizzare e sviluppare.

Questo approccio mostra già nelle sue finalità complessive una congruenza con l'assunto di base dell'AT, in quanto si fonda sul riconoscimento dell'Okness delle persone e della possibilità che ognuno ha di decidere sul proprio cambiamento, nella consapevolezza e nella libertà di scelta.

Il tema della libertà di scelta emerge in modo particolare nell'attenzione dedicata al contratto: infatti, al di là di quanto deciso dall'azienda, le persone hanno la possibilità di partecipare o meno al programma, di “provare” per poi non proseguire (come in genere succede a chi parte con questo atteggiamento), di utilizzare il consulente definendo comunque con lui un contratto specifico e personale, che tiene conto delle sue esigenze e delle sue disponibilità (2).

Non viene in questa sede approfondito il tema della distinzione tra Coaching e Counseling, di cui mi sembra già molto sia stato scritto (3): come per tutte le tecniche di recente introduzione e utilizzo, i confini e le definizioni hanno delle aree grigie e sono correlati all'esperienza e al background culturale dei soggetti che contribuiscono al dibattito.

Il termine “Coaching” in realtà è applicabile a modalità d'intervento e di supporto per l'apprendimento, per il miglioramento dei risultati varie e diversificate: in questo caso si parla di “coaching” facendo a pieno titolo riferimento ad una tipologia di intervento che utilizza l'approccio e le tecniche del counseling applicate al campo organizzativo.

Il tema dei “confini” si pone in modo evidente perché questo tipo di attività tocca (e in tale ambito deve limitarsi) la sfera professionale

e dei comportamenti organizzativi delle persone, senza proporsi obiettivi di tipo più profondo (terapeutico) o che afferiscono anche all'ambito della vita privata delle persone coinvolte.

Sebbene questa netta linea di demarcazione venga definita e chiarita nell'ambito della definizione del contratto sia con il committente-organizzazione, sia con il soggetto interessato, occorre mantenere un'attenzione durante il percorso, perché la persona, nella sua unicità, spesso fa emergere difficoltà e sofferenze che vanno ben al di là del contesto lavorativo e, rispetto alle quali, occorre prendere atto e fermarsi con umiltà e rispetto, senza scivolare nella parte del "Salvatore" del triangolo drammatico di Karpman (4).

D'altra parte le pressioni del cambiamento organizzativo, a cui spesso sono associate le richieste di questa attività, sicuramente mettono le persone in situazioni di stress, in cui riemergono fragilità e l'"elastico" dei sentimenti parassiti e dei comportamenti di copione trovano il terreno adatto per condizionare sentimenti, pensieri e comportamenti.

In questo contesto il Coaching è un supporto finalizzato in modo particolare a decontaminare l'Adulto, ad aiutare la persona a riprendere in mano con lucidità la sua situazione e, a poco a poco, a ridefinire i confini del proprio ruolo organizzativo e a recuperare le proprie competenze per calarle in un contesto nuovo e diverso, ma meno minaccioso di quanto inizialmente il loro Bambino non abbia sentito.

1. IL PROGETTO

Il punto di partenza è rappresentato dalla richiesta di una grande azienda che, a fronte della decisione di introdurre nuovi sistemi informatizzati per la gestione di alcuni processi aziendali, individua, tra i responsabili delle unità organizzative interessate dal cambiamento, tre capi progetto che abbandoneranno, almeno per qualche anno, se non definitivamente, il loro ruolo attuale.

L'attività di coaching per i tre nuovi capi progetto si configura come un percorso di accompagnamento al nuovo ruolo che richiede, rispetto a quello già consolidato di responsabilità "gerarchica" di una struttura e quindi di un gruppo stabile di collaboratori, una maggiore capacità di gestione delle relazioni, in particolare affron-

tando conflitti di natura organizzativa e interpersonale, alla ricerca di soluzioni che siano accettate, e, se possibile, condivise, da un insieme eterogeneo di soggetti, caratterizzati da attese, linguaggi e approcci differenziati.

Viene quindi richiesto alle persone prescelte di rivisitare il proprio stile di leadership in un contesto in cui la capacità di influenza e di gestione non poggia tanto sull'autorità formale e sulle competenze specialistiche, ma si fonda sulle capacità relazionali, organizzative e di metodo e in modo particolare sull'efficacia e sull'equilibrio personale.

Perché è così importante l'efficacia personale, la fiducia in sé in questo cambiamento? Se la mia autorità non si fonda più sulle sicurezze consolidate del ruolo precedente, su che cosa mi baserò infatti per far fronte a problemi e soggetti nuovi, con meno "potere" dal punto di vista tecnico e forse anche "formale"? La mia squadra è composta da consulenti, quindi da esterni, che condividono i miei obiettivi (ma in funzione dei loro...), i miei "clienti" sono colleghi che "scaricano" sul progetto le loro diffidenze, inefficienze, protagonismi (anche loro "resistono" al cambiamento...), la direzione è il mio riferimento e il mio committente, ma fatalmente è "presa" da tante cose e da logiche non sempre così trasparenti (a volte delega...troppo, a volte controlla le virgole...).

In questa rete di relazioni si muove il capo progetto e in questo nuovo confine è destinato ad operare... e nella difficile navigazione il consulente coach è una risorsa a disposizione per favorire l'autoconsapevolezza nel leggere se stesso e gli altri nelle nuove situazioni, per individuare e decidere di sperimentare nuove opzioni, facendo riemergere risorse personali e competenze "travolte" dal cambiamento.

L'avvio dei percorsi è preceduto da un incontro con il direttore a cui fanno capo i tre capi progetto, che, oltre a fare un quadro del cambiamento organizzativo in atto, presenta brevemente le caratteristiche e i comportamenti dei tre interessati, ovviamente dal suo punto di vista. Si rende conto della necessità di un supporto per queste persone, potrebbe essere lui stesso a fornirlo, ma non ritiene di poterlo fare per problemi di tempo, ma anche perché non si sente di farsene carico. In particolare, tra i tre, una persona (l'ingegnere Anna P.) ha un comportamento che lui sente particolarmente pro-

blematico: molto efficiente, competente, orientata agli obiettivi, ha raggiunto brillanti risultati, ma spesso si mostra negativa nei confronti degli altri e di se stessa, ha un bisogno continuo di conferme ed è sospettosa nei confronti degli altri.

Di fronte a questa presentazione scatta la prima definizione del confine tra ruolo del responsabile e ruolo del coach esterno: l'intervento non surroga né sostituisce il direttore nelle sue responsabilità di gestore delle sue risorse, né si offre come "valvola di sfogo" per alleggerire una relazione difficile. In particolare occorre evitare che il committente entri nell'illusione che l'intervento porti ad un cambiamento più profondo del modo di essere della persona: col coaching la persona potrà riflettere e lavorare sulle sue competenze, ma non cambiare la sua visione del mondo.

Altro punto fondamentale di questo primo contratto con la committenza è che i capi progetto sceglieranno in modo autonomo, senza alcuna pressione, di accogliere e intraprendere questa proposta di supporto offerta dall'azienda. Il primo incontro sarà finalizzato a conoscere il consulente e il tipo di programma proposto e, sulla base di questo, scegliere come e se procedere, mantenendo i confini concordati.

Dopo questo incontro il direttore affida alle persone e alla consulenza sia la gestione del "contratto" individuale sia quella del percorso, senza alcuna interferenza, rispettando quindi i confini che permettono un'efficace realizzazione di questo tipo di interventi.

Dei tre capi progetto presenteremo il percorso di Anna, proprio perché la complessità della persona avrebbe potuto creare durante l'attività qualche rischio di "sconfinamento" tra l'ambito organizzativo e l'ambito clinico.

2. LA STORIA DEL PERCORSO

Primo incontro.

Presento il programma, le finalità e gli strumenti. Anna sembra d'accordo, si rapporta in modo molto professionale, si accerta del coinvolgimento di altri dell'azienda in questo tipo di percorso e vuole sapere delle mie esperienze anche in altre organizzazioni. Mi fa l'elenco degli aspetti in cui vorrebbe migliorare (capacità di comunicazione e di relazione, gestione dei conflitti, problem sol-

ving, autocontrollo, leadership...): più o meno la lista coincide con le capacità richieste dal nuovo ruolo. Commentando le varie capacità quando arriva all'autocontrollo denuncia il proprio eccessivo coinvolgimento "emotivo" sul lavoro. Di qui parte nel descrivere come ha vissuto il cambiamento di ruolo che le è stato richiesto: "quello che ho costruito con fatica, io individualmente, è passato ad un'altra persona, ed ora mi si chiede di fare un altro lavoro più manageriale, dove fare più coordinamento,..." La persona che l'ha sostituita non è all'altezza, attacca il suo operato per difendersi, cambia per il gusto di cambiare, ricorre a lei solo se non sa proprio come fare: sta distruggendo il suo lavoro. Si mette a piangere. Le do un fazzoletto e non batto ciglio, lascio che si sfoghi: conclude che in azienda si afferma "chi grida di più" e non "chi ha le competenze". Questo sarà un motivo ricorrente: chi è aggressivo va bene, io devo essere così, anche se non mi va bene (e non ci riesco).

Il fatto di vedermi tranquilla di fronte al suo sfogo sembra tranquillizzarla: non mi sono spaventata (ho dimostrato "potere" nella situazione), non l'ho giudicata (le ho dato il "permesso" di disperarsi davanti ad un esterno).

Riprendo i passi che ci aspettano e le lascio una griglia di riflessione che servirà a lei per fare un primo bilancio delle sue competenze e a me per comprenderle meglio.

Secondo incontro.

Sulla base della griglia che le ho proposto vengono messe in luce le competenze in cui Anna si sente forte e quelle che invece le vengono richieste dal nuovo ruolo: tra le prime, organizzare e risolvere problemi, ma lavorando in modo più diretto e in prima persona, con possibilità di avere un riscontro diretto e rapido del suo operato; tra le altre, risolvere i problemi attraverso le competenze e il coinvolgimento di altri e quindi con la necessità di negoziare, affinando capacità di ascolto e di comunicazione, con risultati più lenti e con responsabilità "condivise". In questa fase emerge la sua difficoltà a leggere sé stessa e soprattutto gli altri, in una situazione organizzativa i cui confini sembrano labili e di difficile "presidio" e in una situazione personale in cui un Genitore "ferreo" chiede molto a lei stessa, fino a renderla dipendente dal riconoscimento e dal giudizio degli altri, e molto anche agli altri, su cui il filtro del pregiudizio e

della diffidenza è molto forte. Il confine tra sé e gli altri a volte si confonde perché la sua autostima è dipendente dai riconoscimenti positivi altrui e questa attesa è spesso delusa, anche perché i segnali degli altri non sono letti in chiave positiva.

Comincia ad emergere la doppia contaminazione dell'Adulto che filtra e giudica secondo regole di un Genitore normativo negativo e tira fuori i sentimenti di un Bambino fragile, strapazzato dal suo duro Genitore per la sua "disdicevole" emotività e passionalità e deluso e rabbioso nei confronti degli altri ("non vale la pena buttarsi nel lavoro se non c'è riscontro..."). Di fronte a questa situazione io soprattutto ascolto, faccio qualche domanda, esprimo il mio parere di esperto organizzativo: nel passaggio da un ruolo operativo ad un ruolo manageriale può esserci difficoltà e anche sofferenza se lascio un lavoro che mi piace (le do il permesso di essere delusa, arrabbiata e in difficoltà).

Terzo incontro.

Le ho chiesto di raccontare alcuni casi di successo e di insuccesso del suo recente passato: fa molta fatica a far riemergere, a leggere le situazioni. In particolare viene fuori la difficoltà rispetto all'insuccesso, di fronte al quale la delusione è sproporzionata e tende a scatenare un giudizio negativo su di sé (non sono stata capace, non ho previsto tutto, non mi sono preparata abbastanza..) e su gli altri (sono avari, invidiosi, indifferenti, interessati, incapaci...), con poca lucidità nel leggere il contesto e il reale impatto dell'insuccesso sui risultati effettivi. Su questo aspetto la invito soprattutto a lavorare: osservare e poi descrivere le situazioni (i "fatti") che le si presentano nel nuovo ruolo, in particolare se le suscitano disagio, prima di farsi "risucchiare" dal giudizio e dalla delusione.

Con questo spirito affronteremo le aree su cui intende investire per un miglioramento: comunicare (in particolare come ascolto e facilitazione degli altri), negoziare (ricercare l'equilibrio tra autorità e "comprensione" dell'altro, per lei soprattutto intesa come soddisfazione del cliente), gestire le emozioni.

Per lei quest'ultima area significa non farsi "travolgere" dalla sua visione delle cose, ma anche dalle emozioni: "mai avere aspettative... per non essere delusa", battuta che esprime un sano desiderio di proteggersi, ma schiacciato da un "giudizio" pesante e da un'es-

sperazione negativa. Pur riconoscendo che "la passione fa dare di più", con questa non si riconcilia...

Quarto incontro.

Cominciamo a lavorare su diverse situazioni che Anna porta e che ci permettono di ricostruire i rapporti con la complessa rete di soggetti con cui si trova ad operare. In un suo racconto descrive un collega che rappresenta il modello "negativo" di manager e di relazione con gli altri (si mette in evidenza, è aggressivo e supponente, venditore di fumo) e che, secondo le sue affermazioni iniziali, ha successo: le faccio domande e scopriamo... che non ha successo: è solo "sopportato" perché non se ne può fare a meno. Riesco a farle trovare e descrivere un altro personaggio, suo collega, che invece... è un modello "positivo" (è assertivo, ha metodo, è flessibile...). È stato un passaggio fondamentale per cominciare a decontaminare l'Adulto dal Genitore Normativo, pur mantenendo il confine tra il piano organizzativo e il piano intrapsichico. Rispetto alla sua svalutazione sulla possibilità di essere efficaci e riconosciuti con comportamenti corretti e di stima verso se stessi e verso gli altri stiamo risalendo... ci sono delle opzioni possibili, concrete e sperimentate da altri.

Parlando dell'assertività, facciamo un passaggio sulle posizioni esistenziali e su come queste influenzino il nostro modo di gestire la comunicazione e le nostre reazioni (Anna ha imparato in un corso precedente un po' di AT). Ma io non le chiedo di collocarsi, penso che vada "oltre il confine".

Quinto incontro.

Vengono affrontate situazioni di difficoltà con i "clienti interni" (colleghi utenti del nuovo sistema in fase di progettazione e di sperimentazione): a questo punto è cresciuta la capacità di Anna di leggere il contesto e le possibili motivazioni dei comportamenti degli altri in una logica meno autocentrata rispetto ai primi incontri (reagiscono così perché ce l'hanno con me, perché non sono brava...) e quindi è possibile prendere in considerazione anche tattiche di relazione differenti. La invito a descrivere le sue relazioni con i collaboratori nel ruolo precedente, e con quelli (soprattutto consulenti-fornitori) nel ruolo attuale. Da queste riflessioni viene fuori la necessità di "negoziare" e di affrontare con flessibilità vincoli di natura diversa

per poter collaborare... e quindi arrivare ad un risultato. Quando è meno forte l'autorità formale diventa più importante l'autorevolezza, che già nei confini del ruolo precedente era però il vero elemento trainante del gruppo dei collaboratori...

Sesto incontro.

Anna porta un episodio di conflitto con i fornitori, in cui sono stati riscontrati da parte loro (in particolare di uno di loro, un consulente appena inserito nel progetto) dei comportamenti scorretti. Due le sue reazioni: con quel consulente "è finita", anche se lo conosco poco e non ho capito le ragioni del suo comportamento; ho reagito troppo emotivamente, non devo far vedere di arrabbiarmi perché non è un comportamento "efficace" (in realtà perché così faccio vedere i miei punti deboli...). Approfondendo insieme a me la situazione prende in considerazione i possibili punti di vista e le motivazioni al comportamento degli altri soggetti coinvolti nell'episodio: è possibile che di fronte agli stessi stimoli gli altri reagiscano diversamente da me... Alla fine dell'incontro accoglie l'ipotesi di far lavorare questa persona e di vedere i risultati, prima di "rompere" di fatto la relazione o di chiedere addirittura la sua "espulsione" dal progetto, come era intenzionata a fare all'inizio del racconto.

Settimo incontro.

L'esperimento ha funzionato: Anna ha compreso meglio le motivazioni dell'incidente e verificato che una sua maggiore disponibilità ha messo più a suo agio l'altro, che ora sta lavorando bene e con reciproca soddisfazione.

In questo incontro viene portata una situazione di difficoltà con il proprio superiore e qui arriviamo all'area di maggiore difficoltà, perché il feeling non c'è: il Genitore di Anna giudica il suo capo incoerente (esigente ma lento, democratico ma accentratore..), il Bambino di Anna ne soffre la freddezza ("se non ho riconoscimenti, mi sento persa..."). La decontaminazione dal Bambino è sicuramente per Anna la più difficile: la sua dipendenza dall'approvazione degli altri in "certe" situazioni rischia non solo di portarla alla delusione, ma anche di compromettere la sua capacità propositiva... ma su questo terreno le radici si affondano troppo in profondità e non ritengo opportuno "aprire" varchi al di là del confine che ci siamo date.

Alla fine di questo incontro Anna constata autonomamente che certi sentimenti e comportamenti le "scattano" quasi suo malgrado, anche se ora le è chiaro che non sono più funzionali per lei: è arrivata alla consapevolezza del suo copione...

Poi aggiunge che ritiene necessario un lavoro su di sé più in profondità e che sta prendendo in considerazione questa possibilità. Le do un ritorno positivo: un altro cammino più coinvolgente può essere affrontato se vogliamo un cambiamento che tocchi la nostra vita in modo più profondo e pervasivo. Probabilmente per me questo è stato il momento di maggiore soddisfazione di tutto il percorso, perché ho visto la persona prendere in mano un suo progetto di cambiamento in modo consapevole ed autonomo.

Ottavo incontro

Facciamo insieme un bilancio del percorso in cui ci diamo un reciproco riconoscimento di aver lavorato bene insieme, e... anche di essere state bene insieme.

In particolare, Anna si riconosce una maggiore oggettività nell'osservare e nel leggere i comportamenti degli altri: la sua visione è meno autocentrata (è meno al centro e quindi anche meno "bersaglio"), si sente più tranquilla e a suo agio nei rapporti con gli altri, in particolare con i "pari"/colleghi e con i collaboratori e consulenti ("nelle situazioni difficili sto con un maggiore distacco"). Il suo confine di ruolo e di competenze è stato chiarito sul piano organizzativo e "ridisegnato" sul piano relazionale. Un maggiore confronto con la realtà l'ha resa meno rigida e questo le permette di proteggersi di più o comunque in modo più "sano".

Il punto su cui sente ancora forte la sua fragilità è nel sentimento dell'essere "delusa", provocato in modo particolare non solo dal mancato riconoscimento degli altri, ma anche dal suo colpevolizzarsi e dal suo essere ipercritica.

Forse fra qualche mese chiederà un follow-up: le do la mia disponibilità.

In realtà spero che decida di proseguire verso un progetto di cambiamento che vada al di là del lavoro, che investa il suo personale progetto di vita. E' un pensiero che tengo per me, un Adulto non ha bisogno di prediche e benedizioni...

CONCLUSIONI

L'efficacia di una storia deriva dalle risonanze che evoca e dai pensieri e dalle riflessioni che suscita, senza la necessità di ridefinire l'esperienza ricorrendo a concetti e teorie che la inquadrano e la "rinchiudono", a volte facendone perdere il respiro.

Come conclusione faccio solo una riflessione su che cosa penso che soprattutto mi abbia aiutato in questo percorso e mi abbia permesso di stare "dentro il confine": sicuramente l'autorevolezza che deriva dalla mia esperienza organizzativa, ma anche l'umanità nel raccontare le mie esperienze e le mie difficoltà, accanto all'umiltà nello stare in una situazione che non avrei "risolto" e di cui non potevo prevedere l'esito. Stare in punta di piedi lungo il confine...

Maria Luisa Olivieri

NOTE

- (1) English F., "I contratti triangolari e multipli" in *Neopsiche – Rivista di Analisi Transazionale e Scienze Umane*, anno 10, giugno-dicembre 1992
- (2) Tra le molte fonti che approfondiscono il tema della contruttualità sono state particolarmente utili per il contesto trattato le indicazioni contenute in ROMANINI M.T., "L'Analisi Transazionale nelle aziende", in *AT Riv. Italiana di analisi transazionale e met. Psicoterapeutiche*, II, n.2-3, Il gruppo, p.110-114
- (3) Presenta un panorama articolato ma sintetico delle esperienze in corso la rivista dell'Associazione Italiana Formatori in un numero monografico dedicato appunto al Coaching (*FOR*, 56, luglio-settembre 2003)
- (4) KARPMAN S., "Options", in *TAJ*, 1, 3, 1971

BIBLIOGRAFIA

- BERNE E., *Principles of Group Treatment*, New York, Grove Press Inc.,1966 (trad. it. *Principi di terapia di gruppo*, Roma, Astrolabio, 1986)
- CASALEGNO D.N., "L'Analisi Transazionale nell'attività di Counseling" in *FOR*, 57, ottobre-dicembre 2003
- CASTAGNA M. (a cura di) *L'Analisi Transazionale nella Formazione degli adulti*, Milano, F. Angeli, 2003
- DE MICHELI M. "La metodologia del Counseling" in *Quaderni di Counseling*, 2, 2003
- ENGLISH F., "I contratti triangolari e multipli" in *Neopsiche – Rivista di Analisi Transazionale e Scienze Umane*, anno 10, giugno-dicembre 1992
- FARINA ROSSI M., "Tecniche di facilitazione della relazione" in *Quaderni di Counseling*, 2, 2003
- GOETA G.F., "La sessione di coaching" in *FOR*, 56, 2003
- LOOMIS M., "Contracting for Change", in *Transactional Analysis Journal*, 12,1,1982
- PICCARDO C. - REYNAUDO M., "Il counseling individuale e di gruppo nelle organizzazioni" in *FOR*, 56, 2003

REDDY M. *The Manager's Guide to Counseling at Work*, 1987, (trad. it. di Boccali L. *Il Counseling aziendale*, Roma, Sovera Multimedia, 1994)

REGGIANI M., "Coaching: di che cosa stiamo parlando?" in *FOR*, 56, 2003

ROMANINI M.T., "L'Analisi Transazionale nelle aziende", in *AT Riv. It. di AT .e met. Psicoter.*, II, n.2-3, Il gruppo

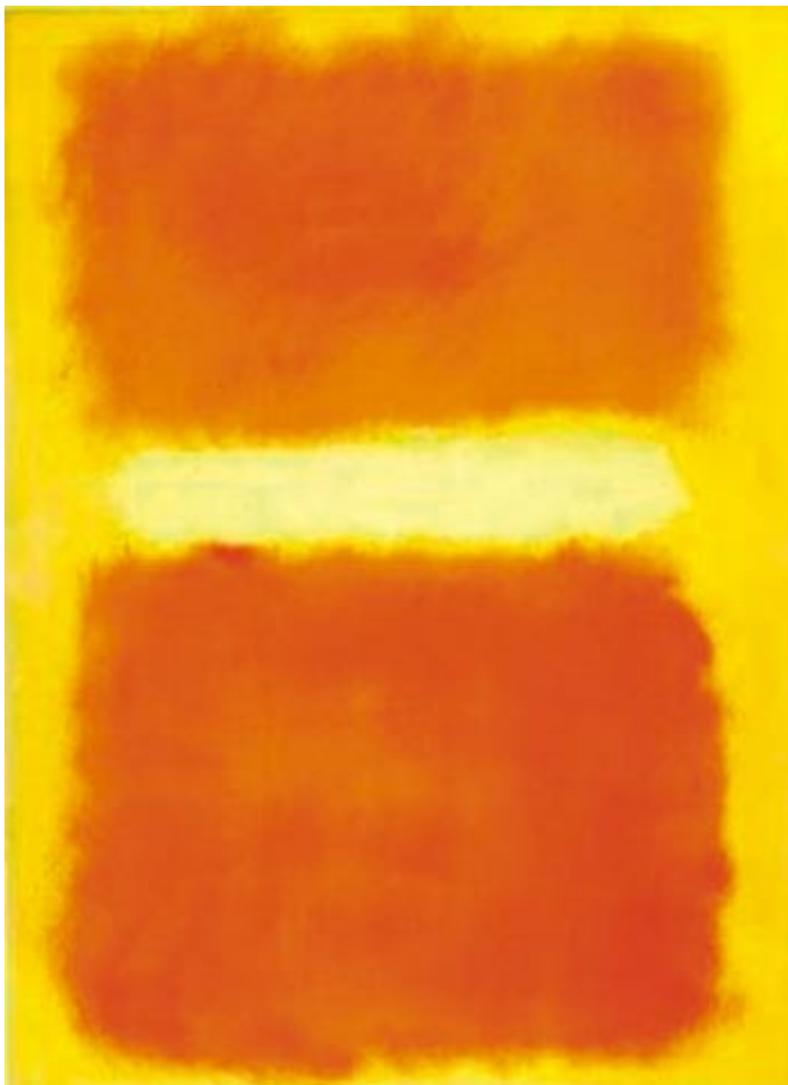
ROGERS C.R., *On becoming a person*, Boston, Houghton Mifflin Company (trad. it. *La terapia centrata sul cliente*, Firenze, Martinelli, 1970)

SCHEIN E., *Process Consultation Revisited: Building the Helping Relationship*, Addison-Wesley Publishing Company, INC.,1999 (trad. it. di Colombo M. *La consulenza di processo*, Milano, Cortina, 2001)

SOANA V., "Linee di metodo per un intervento di Counseling" in *Quaderni di Counseling*, 2, 2003

WITHMORE J., *Coaching for performance*, London, Nicholas Brealey Publishing, 1996 (trad. it. di Giacone G., *Coaching*, Milano, Sperling&Kupfer, 2003)

WOOLAMS S. – BROWN M., *Transactional Analysis*, Mich. USA, Spectrum Psychological Service Inc., 1978, (trad. it. di Spisanti S. *Analisi Transazionale*, Assisi, Cittadella,1985)



Untitled 1968

Acrilico su carta riportato su tela di Mark Rothko (1903-1970)

Le presenze che ci sono state dinanzi rammentano i livelli di affetto e i contatti intimi di luce. Fare memoria è ricordare che la vita è gioia, armonia, bellezza, dono, e che ognuno ha la possibilità di fluire in essa per rigenerarsi.

Vittorio Soana

Vittorio Soana

La verità di sé con l'altro

Questa lettura della verità di sé con l'altro nasce dal rapporto interpersonale, quando l'empatia e la sollecitudine sono conosciute per il loro valore di relazione. All'interno di questa, curare una sofferenza esistenziale è porsi soggetto di fronte ad un altro soggetto: in questo c'è un confine di identità separate, ma, allo stesso tempo, chi cura e chi è curato sono in reciproco ascolto. Il profondo senso dell'esistere emerge dove l'orizzonte ideale di un riorientamento è richiesto all'altro e a se stessi. In questa asimmetria c'è reciprocità e, nella diversità, c'è armonia. Il trasformare la sofferenza in un dono fa nascere un desiderio di restituzione che è l'azione della vita. Qui il confine è stato valicato e i soggetti si sono interscambiati, perché ognuno, in questa relazione, è nella ricerca di un sempre nuovo equilibrio esistenziale.

Verità di sé con l'altro

ABSTRACT

The Truth of Self with the Other

This reading of the truth of Self with the Other arises from interpersonal relationships, when empathy and care are experienced as a relational value. Within this relationship curing existential suffering means being an individual who relates to another individual: there is a boundary between separate identities here, but, at the same time, the therapist and the patient mutually listen to each other. The deep sense of existence emerges where the other and oneself engage in defining the ideal horizon of a reorientation. In this asymmetry there is reciprocity and, in diversity, there is harmony. Transforming suffering into a gift prompts a desire of restitution which is the action of life. Here the boundary has been exceeded and the individuals have experienced an exchange because in this relationship each person is constantly searching for a new existential balance.

Desidero richiamare alcuni tratti comuni, semplici, del counseling e leggermi aspetti che vanno oltre le tecniche e invitano al pathos. Questa lettura nasce dal rapporto interpersonale, quando è possibile percepire che ci si può fidare, che qualcuno si può prendere cura, che la simpatia e la sollecitudine sono riconosciute per il loro valore di relazione.

DOVE SI VA?

“Sono caduto, qualcuno mi passa accanto, mi vede, ha compassione, si prende cura di me” è l'immagine del samaritano.¹ In questa affermazione “sono caduto” è come se il caduto, il samaritano, parlasse a se stesso.

Il senso delle parole è rivelare ciò che va oltre la parola. Per entrare in comunicazione i due hanno bisogno che la parola riveli l'altro. Passa la simpatia, la sollecitudine, il senso di cura; nel linguaggio passa la compassione di colui che si prende cura; ciò che il corpo e il gettato a terra vive e sente va oltre la parola ed egli lo comunica all'altro.

In termini tecnici si parla di alleanza terapeutica o di empatia.

Nella relazione di counseling il senso della parola non è quello di comunicare, ma quello di rivelare ciò che sta oltre la parola.

Nell'ambito del confine, pur nella neutralità dell'oggetto, del confine del male che si sta affrontando, l'altro percepisce qualcosa che sta al di là e che lo riguarda interiormente.

Nell'ascolto dell'altro emerge in chi ascolta la disarmonia che egli stesso vive e che nella situazione è chiamato a interpretare, mentre la persona che è nella sofferenza, nel senso del suo esistere e dei suoi valori risponde alle domande investigative e di confronto per individuare in sé possibili disarmonie e cogliere l'insight che le darà una prospettiva diversa di sé; in colui che ascolta sorge la sua disarmonia non in quanto problematicità di un contenuto che non ha lì da affrontare, ma come problematicità dell'esistere che in questo ascolto è chiamato a vivere.

La difficoltà di mantenere il confine non è tanto nelle distinzioni tra i due soggetti o nel contenuto problematico o nell'intervento specifico da compiere, che possono essere chiari e distinti, ma nella problematicità dell'esistere che l'altro porta e che si è chiamati a risolvere.

In questo accogliere la problematicità il confine si è congiunto e quasi dissolto in un unico abbraccio.

Nel primo si valica il confine, nel secondo lo si dissolve, nel terzo c'è una identificazione.

Quando l'altro porta la sua rabbia o la sua sfida, quando l'altro è nel suo silenzio passivo, quando l'altro vive la sua tristezza e la sua angoscia e si è chiamati a tagliare questi rami che creano del male nell'armonia dell'essere, riemergono quelle tracce di cammino dove la potatura del proprio male e il tendere all'orizzonte ideale che si è chiamati a compiere determina una reciprocità e una identità pur nell'asimmetria dell'intervento.

In questi momenti il confine viene valicato, perché l'altro, che sta portando la sua sofferenza, nella realtà, offre un dono di sé e si è chiamati, benché nella posizione di aiuto e di soccorso per potare ciò che gli fa male, si è chiamati ad accogliere questo dono e a recepire quella restituzione che sempre si compie nello scambio, che è il senso della vita.

Nella prima istanza si è determinata una identità e nella seconda la prima asimmetria è diventata simmetria e il male che si sta vivendo è fiorito in una bellezza ed è sfociato in un frutto.

In questo momento c'è una percezione di sé e dell'altro totalmente capovolta; c'è un attimo in cui *"io sono l'altro e l'altro è me stesso"*; una situazione che, quando si compie, rivela a sé quell'insight profonda in cui la vita, l'azione della vita, è, fondamentalmente, restituzione.

Infatti, trasformare il rigore della professionalità in un cammino di disponibilità fa nascere il desiderio di umanità in cui si realizza il contenuto della vita.

Quando due soggetti sono in relazione, uno nella ricerca possibile e costruttiva di superare la sofferenza e l'altro nell'ascolto per individuare i punti di blocco e l'impasse per scorgere le possibili uscite, nella realtà, queste sono due persone che cercano.

STARE CON

Curare una sofferenza esistenziale non è una azione, né riguarda un oggetto, ma è porsi soggetto di fronte ad un altro soggetto, è stare (*setting*) in una posizione attiva di generare la vita a partire dall'altro, a partire dalla sua energia.

E' cogliere la sua energia nel suo stesso male, nel suo corpo sofferente, nelle sue stesse resistenze passive.

IN ASCOLTO

Chi cura e chi è curato sono due soggetti in reciproco ascolto.

Essere in ascolto è assumere un atteggiamento recettivo, insegnare a autocentrarsi, una crescente possibilità di leggersi in una sempre più libera visione di sé.

Essere in ascolto è incontrare se stessi mentre si è attenti ad incontrare l'altro.

Essere in ascolto è ancora incontrare il proprio profondo senso dell'esistere con i suoi valori, i suoi conflitti, le sue sofferenze a cui non c'è risposta, se non nell'ascolto stesso.

Emerge la disarmonia dell'anima. Entrambi la si vive: uno è chiamato a interpretare, perché l'altro possa essere amato.

L'altro si è messo in ascolto con un altro da sé per individuare, perché le possa scorgere, possibili prospettive di vita e non solo per sentirsi formulare diagnosi e piani di trattamento.

IN RELAZIONE

Come aiutare a sopportare la potatura del male, per convincere che è un bene rinunciare alla rabbia, alla sfida, al ruolo di vittima, al silenzio e come si può accettare di essere presente all'angoscia, alla sofferenza, alla delusione, al lutto, alla paura di vivere?

Sono passaggi ogni volta complessi, rischiosi, contraddittori e dolorosi; sono tracce di cammino dove il lasciare andare e abbandonarsi è l'orizzonte ideale e che ogni volta si devono compiere, perché l'altro si fidi a fare altrettanto.

Nell'asimmetria c'è reciprocità, nella diversità c'è armonia: la bellezza è nel dono.

Trasformare la sofferenza in un dono fa nascere un desiderio di restituzione, che è l'azione della vita.

Trasformare il rigore della professionalità in un cammino di disponibilità fa nascere un desiderio di umanità che è il contenuto della vita.

Il linguaggio del silenzio, delle parole, dei gesti, degli sguardi è l'umanità che si esprime e che raggiunge la dignità della propria valida soggettività.

Chi cura e chi è curato sono due persone che cercano.

SPERIMENTARE L'ESISTENZA

Il vedere amoroso, l'udire la dolcezza della *com-passione*, l'essere piantati nella fedeltà e nella sicurezza, libera dalla paura, la accoglie, la lascia andare e tutta la verità di sé emerge. Emerge il proprio essere gioiosi, si riapre il respiro, il sacco delle preoccupazioni ha finito di pesare, non si fa più fatica a camminare, si è proiettati nei desideri vitali. Tutto questo accade quando si sperimenta di essere stato accolto e donato.

La gioia è la percezione profonda di un equilibrio tra ciò che si è e quanto arriva, e il desiderio di essere accolto accompagna il passaggio dal rifiuto del male alla realtà.

Quando si accoglie la realtà esistente della propria vita come dono si vive l'energia dell'essere.

Sperimentare l'esistenza è individuare nel cammino della propria storia le tracce degli avvenimenti gioiosi. Quando si cambia lo sguardo che si porta attorno a sé si inizia a identificare nel passaggio della propria vita le cause della gioia.

Dipende allora da noi essere fedeli alla gioia ricevuta e andare nel senso che la gioia indica.

In questo scambio di sguardo si apre un nuovo varco, l'emozione fugace e ripetitiva di vecchi rancori lascerà il posto alle tracce di gioia scritte nella propria realtà.

Questo nuovo varco è stato intuito, presagito, come se, nell'incontro iniziale, quando ancora l'altro era chiuso in se stesso e impaurito, il primo abbia colto tutta la istanza possibile e il processo da attuare per scorgere le tracce esistenti degli avvenimenti gioiosi. Questo sguardo possibile di vita, di energia, di gioia, pur rimanendo nel confine intuitivo del primo, è nella prospettiva un investigare nelle tracce dell'altro quei passi, quelle verità, quei respiri, quei desideri che fanno acquisire un equilibrio nuovo, fanno desiderare di essere accompagnati al passaggio del rifiuto di ogni male. C'è, in questo momento, una identificazione e una determinazione che è del primo come sguardo di possibilità, come dono di disponibilità, come proposta di un cammino e che lascia all'altro il tempo, la modalità, il contenuto e la decisione, perché questi possa compierla in un cammino reciproco. Anche qui i confini sono perfettamente delineati tra proposta e decisionalità, tra intuizione e attuazione, tra scelte possibili e contenuti propri, ma, allo stesso tempo, l'istanza positiva del primo supera il confine e l'incapacità operativa del secondo si abbandona in fiducia: è un momento di intensità di rapporto dove il primo sollecita all'azione e il secondo si abbandona fiducioso alla propria determinazione di sé. Come se, nel rapporto di fiducia, il confine non ci fosse più. Non c'è mai fusione, ma intesa, non c'è dipendenza né iperadattamento, ma corrispondenza. È l'*essere-con* che conferma l'esistere e la sua possibilità.

FARE MEMORIA

Ricerca i volti, le presenze che ci sono state dinnanzi nella propria e nella difficoltà dell'altro, rammentare i livelli di affetto e i contatti intimi di luce, fare memoria di uno spirito che, nella relazione, ha trovato nutrimento.

Colui che cerca uno sguardo di vita ha incontrato la vita di chi lo incontra e, senza inorgogliersi, si percepisce che, nell'incontro, l'ha riconosciuta con sensibilità e modi diversi.

A volte, nel lungo cammino terapeutico, il reciproco incontro ha fatto sperimentare all'altro il mio modo di essere, la mia sensibilità, le mie percezioni. Ora, se io conosco l'altro, l'altro conosce me e, a volte, il riconoscimento è stato dissonante, teso, vibrante, oppositivo, ma, pur sempre, vitale.

Entrambi abbiamo percepito questo: l'altro è stato riconosciuto, anche in queste forme, e mi ha riconosciuto nel mio modo di essere. In questo tempo, in questi reciproci riconoscimenti, pur restando ognuno nel proprio ruolo, i confini sono stati valicati più volte.

Abbiamo colto che siamo orientati al futuro, ci siamo educati reciprocamente ad affrontare la sofferenza e a scoprire in essa la sempre presente possibilità di amore che scaturisce nel mettersi in ascolto della vita.

Fare memoria è ricordare che la vita è gioia, è armonia, è bellezza e che ognuno ha la possibilità di fluire in essa per rigenerarsi.

Fare memoria non è guardarsi indietro, non è analizzare le cause, non è preoccuparsi troppo del domani: è ricordare che il miracolo della vita nasce dall'amore.

Mi rivolgo all'altro, nell'ascolto, perché lui scopra l'amore che possiede, scopra il sentirsi amato dall'eternità.

Vittorio Soana

NOTE

¹ Cfr. Vangelo, Luca cap. 15

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

GOBES L., "Abandonment and engulfment issues in relationship therapy", in *TAJ*, 15,3, July 1985

NASH CHANG V., "Interaction patterns that threaten the self", in *TAJ* 25,2, April 1995

WOODS M. and K., "Ego splitting and the TA diagram", in *TAJ*, 11,2, 1981

ELLIOTT A.J., "The dance of relationship", in *TAJ*, 22,1, January 1992

MASSEY R. M., "Transactional Analysis as a social psychology", in *TAJ*, 26,1, 1996

Glossario

I CONFINI DELLA PERSONA

I confini della persona possono essere esterni ed interni.

Tali confini si formano, si sviluppano ed entrano in azione nel processo di crescita della persona, secondo una sequenza progressiva: contatto del bambino con la pelle dei genitori e prima esperienza di essere toccato; sviluppo del movimento muscolare e corporeo; successivo vissuto evolutivo d'indipendenza e di competenza; differenziazione di sé dall'altro.

I confini della persona hanno come funzioni primarie quelle di mantenere la differenziazione; evitare il pericolo; affrontare e superare gli ostacoli; scegliere e far proprie le novità assimilabili.

I confini sani sono saldi, ma permeabili e flessibili, sono vivi e relazionali, non restrittivi e isolanti. I confini sono porosi, quando l'uno invade lo spazio psicologico dell'altro. I confini sono rigidi, quando, nel contesto di una relazione, le persone non giungono a stabilire tra loro un contatto soddisfacente, malgrado i loro rapporti fisici o sociali.

Confini esterni: un *primo confine esterno* della persona è ciò che la individua, la distingue e la separa da ogni altra persona e all'interno di esso la persona si muove ed interagisce nei diversi campi, gruppi, settori a cui appartiene; un *secondo confine esterno* è il confine del ruolo sociale o istituzionale, che appartiene alla persona che lo riveste temporaneamente o continuativamente (madre, moglie, figlio, padre, direttore, presidente, parroco, etc.), facilmente individuabile, in quanto il ruolo è spesso stereotipato e definito a priori oltre che universalmente riconoscibile e visibile.

Confini interni: sono la «pelle» della struttura di personalità. Sono, secondo l'AT, i confini degli Stati dell'Io (Genitore, Adulto, Bambino), che, costituendosi evolutivamente, diventano «contenitori» di messaggi, esperienze, vissuti, significati e agiti correlati tra loro; ciò che appartiene ad uno Stato dell'Io, non appartiene ad un altro. In una struttura sana, tali confini sono chiari, puliti e, nel

contempo, permeabili all'energia psichica, mentre, se sono troppo rigidi o troppo lassi, danno origine ad una patologia strutturale di contaminazione, di esclusione o di simbiosi.

I CONFINI INTERPERSONALI

Nello sviluppo dei confini interni ed esterni nasce il confine dell'«inter-spazio» e del legame interpersonale.

Il confine interpersonale è un «inter-spazio» tra le persone che viene costruito in maniera cosciente, secondo regole socialmente sancite o secondo un adattamento personale, ed è costituito dall'interazione dinamica dei processi personali con le opportunità o le difficoltà esterne. In alcuni casi, può imporre un comportamento di ignoranza dell'altro, ma in altri casi autorizza o incoraggia i contatti, superficiali o intimi. È più o meno soddisfacente a seconda del grado di interiorizzazione, da parte delle persone che lo istituiscono, delle possibilità di transazioni e di relazioni.

Confine interpersonale simmetrico: la simmetria implica una certa uguaglianza e le relazioni simmetriche possono soddisfare i desideri delle due persone nel mutuo rispetto o degenerare nella competizione.

Confine interpersonale complementare: nella complementarietà le diadi si mantengono in equilibrio rivestendo ruoli reciproci: l'uno si avvicina e l'altro ristabilisce la distanza, l'uno fa troppo e l'altro troppo poco, etc.

In entrambi i casi, la relazione immaginaria o reale generata dall'«inter-spazio» comporta delle credenze, dei livelli di benessere o di malessere e dei potenziali d'azione. Può imporre una distanza sociale più o meno grande o consentire la rivelazione di sé e l'intimità, con la vulnerabilità che le accompagna. Ciò non dipende soltanto dalle due persone, perché l'«inter-spazio» è connesso con contesti socio-psicologici più ampi.

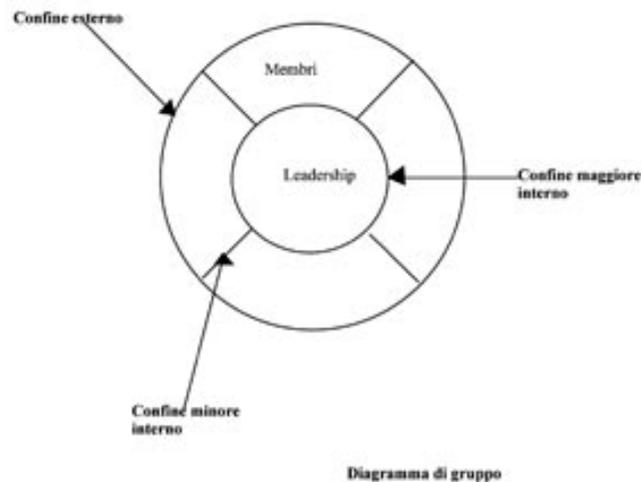
I CONFINI DEL GRUPPO

Nel gruppo si possono individuare almeno tre tipi di confini: il confine esterno, il confine maggiore interno e i confini minori interni. I confini del gruppo sono istituiti, secondo Berne, dall'Autorità del gruppo, formata dalla Leadership e dal Canone (Leggi) del gruppo, e sono mantenuti dai processi di gruppo. Da tali processi, dall'equilibrio tra le forze dinamiche della coesione, della disorganizzazione interna e della frattura esterna, dipende la sopravvivenza del gruppo.

Confine esterno: separa il gruppo dall'ambiente esterno, dal «resto del mondo». È costruito e mantenuto saldo dalla leadership del gruppo e dal suo apparato grazie al processo esterno di gruppo, ossia la relazione dinamica tra il gruppo e l'ambiente, che tutela il gruppo e ne permette l'attività.

Confine maggiore interno: separa la leadership dai membri del gruppo. È costituito e mantenuto dal processo maggiore interno, ossia la relazione dinamica tra la leadership e i membri del gruppo.

Confini minori interni: separano i membri del gruppo. Sono costituiti e mantenuti dal processo minore interno, ossia la relazione dinamica tra i membri del gruppo.



I CONFINI DI CAMPO SECONDO L'AT

I campi di applicazione dell'Analisi Transazionale sono chiamati tradizionalmente campo clinico e campi speciali.

I campi speciali sono le aree dell'educazione, dell'organizzazione e del counseling. (1)

I contenuti di ciascun campo sono definiti in base alla diversità dei bisogni insoddisfatti, ai conseguenti disagi vissuti dalle persone e all'acquisizione dei relativi strumenti per il soddisfacimento di tali bisogni e il raggiungimento dell'autonomia personale.

Chi opera nel campo clinico "aiuta le persone ad affrontare i cambiamenti del copione", chi opera nei campi speciali "offre informazioni e struttura esperienze di apprendimento".

In Analisi Transazionale una separazione tra la pratica in campo clinico e la pratica nei campi speciali è stata definita e mantenuta fin dall'inizio, ciò nonostante i confini tra i campi possono essere spesso confusi e oltrepassati.

Per tracciare i confini in ogni campo si utilizzano i seguenti parametri: il contratto, l'obiettivo, la metodologia, i risultati.

Campo clinico:

Il contratto è prevalentemente a due mani (terapeuta-cliente), salvo quando la psicoterapia è svolta nelle istituzioni.

L'obiettivo è soddisfare il bisogno di benessere.

La metodologia è costituita da interventi di ristrutturazione di G, A, B strutturale e funzionale, per deconfondere, riorganizzare, modificare o sostituire esperienze già avvenute.

Il risultato è l'autonomia dalla sofferenza eliminando o riducendo aspetti negativi del proprio copione.

Campo educativo:

Il contratto è a tre mani (operatore/operatrice, utenti, istituzione).

L'obiettivo è il soddisfacimento del bisogno di stimoli (sensitivi, affettivi, intellettivi) e lo sviluppo della capacità della loro elaborazione per una continua crescita e sviluppo delle risorse personali.

La metodologia è costituita da interventi di “partecipazione” alla strutturazione del G, A, B, tramite la creazione di ambienti e stimoli per un sano sviluppo dei contenuti esperienziali.

Il risultato è l'autonomia dai condizionamenti vecchi e nuovi.

Campo organizzativo:

Il contratto è a tre mani (operatore/operatrice, utenti, istituzione).

L'obiettivo è il soddisfacimento del bisogno di identità professionale e la ricerca di integrazione tra i bisogni delle persone e quelli dell'organizzazione per ripristinare l'efficienza del gruppo.

La metodologia è costituita da interventi di decontaminazione dell'A e di sviluppo della potenzialità non solo valutativa ma anche etica ed emozionale, comprese le funzioni genitoriali e di BL.

Il risultato è l'autonomia nella definizione e progettazione della propria identità professionale.

Campo del counseling:

Il contratto è a due o tre mani.

L'obiettivo è il soddisfacimento del bisogno di “saper fare”, lo sviluppo delle capacità bloccate per individuare le concrete opzioni per risolvere problemi contingenti.

La metodologia è la stessa che in campo organizzativo: intervento sull'A strutturale e funzionale.

Il risultato è l'autonomia dalla dipendenza del fare.

I CONFINI DEL COUNSELING

“Secondo l'AT, ciò che distingue il campo clinico dal counseling è il fatto che nel counseling non si lavora sulla dinamica intrapsichica, ossia non si interviene sullo Stato dell'Io Bambino. Il counselor è formato ad individuare la psicopatologia, non a intervenire direttamente su essa. L'intervento di counseling avviene in un contesto di salute e sulle relazioni sociali: ciò comporta il rischio di trascurare la vita emotiva e i danni subiti nello e a causa dello Stato dell'Io bambino per quel che concerne l'ambito emotivo. Ma le emozioni, fonte essenziale e sana di motivazione, di energia e di senso della vita, sono la fonte somatica e precognitiva dei bisogni e possono fornire l'informazione adatta per far nascere gli schemi di azione e di contatto.

Perciò è fondamentale che i contratti di counseling stabiliscano un'alleanza efficace con gli aspetti che stimolano il funzionamento emotivo”. (2)

Per offrire un ulteriore contributo a individuare i confini del counseling, o meglio le sue caratteristiche costitutive e i suoi ambiti di operatività, vengono proposte le definizioni di counseling di ruolo e counseling sociale (3): il primo riguarda la comunicazione, il secondo la relazione.

Counseling di ruolo:

è legato alla necessità di comunicare e/o alla facilitazione della comunicazione, può essere di tutti i ruoli professionali, qualunque essi siano (dal commesso di negozio....all'avvocato), dove ognuno agisce la sua competenza specifica (giuridica, medica, commerciale).

Questo confine si ritrova nella relazione sociale dettata dalla struttura della società.

Confine di ruolo: stare nel proprio spazio di competenza in una comunicazione facilitante, accogliente e adeguata alla richiesta.

Compito generale: facilitare la comunicazione;

compito specifico: decodificare la domanda;

obiettivo: rispondere alla richiesta (positivamente e/o negativamente).

Counseling sociale:

è sociale in quanto si rivolge a tutte le manifestazioni di disagio presenti nella società.

Chi lo pratica è l' “operatore sociale” (assistente sociale, educatore professionale, volontario ‘sociale’,).

Chi svolge questo ruolo professionale è chiamato a fare colloqui, condurre gruppi, fare diagnosi secondo le competenze del suo ruolo e soprattutto a compiere interventi psico-socio-educativi.

In questo senso il Counseling copre tutto l'arco degli obiettivi e dei bisogni della precedente distinzione dei campi e pertanto può essere suddiviso in:

1.Clinico, 2.Educativo, 3.Organizzativo, 4.Sociale.

L'obiettivo del Counseling Sociale non risponde solo alla soddisfazione del ‘fare’ verso l'autonomia, né si ferma alla individuazione dei problemi per un uso delle opzioni più adeguate; la persona che

chiede aiuto per un disagio, domanda un benessere per tutte le aree della vita, nello sviluppo di crescita e nell'ambito in cui vive.

Obiettivi del counseling sociale sono:

individuare il problema per un uso appropriato delle opzioni;
indirizzare alla soddisfazione del bisogno del fare per l'autonomia;
intervenire sull'impasse di 1° grado, individuale, di gruppo, di comunità;

a seconda delle persone che ha in cura, indirizzare alla soddisfazione del bisogno dello stimolo (minori, anziani..), di costruire e di competere (adolescenti, portatori di handicap, tossicodipendenti...), di acquisire benessere (lutti, disagio in generale, familiare, di coppia), con un supporto di accompagnamento.

Questo tipo di counseling richiede una conoscenza precisa dei confini di ruolo e di competenza rispetto al "sociale" e allo stesso tempo, pur muovendosi nell'arco degli obiettivi generali della persona, deve conoscere la profondità dell'intervento.

NOTE

(1) Tutte le definizioni seguenti sono tratte dall'articolo di Carla Giovannoli Vercellino cit. in bibliografia.

(2) W.Cornell-J. Hine

(3) Nella presentazione di Vittorio Soana al corso di Counseling a indirizzo analitico-transazionale e metodologie umanistiche di J.E.T. a Genova.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

Sui confini della persona:

ROBERT F. MASSEY, "L'analyse transactionnelle en tant que psychologie sociale", *AAT* 25 N° 99 (2001), 110-120 [orig. in *TAJ* 26, 1 (1996), 91-99]

WILLIAM F. CORNELL, "Contact corporel et frontières en analyse transactionnelle: considérations éthiques et transférantielles", *AAT* 24 N° 95 (2000), 102-110 [orig. "Touch and boundaries in transactional analysis: ethical and transference considerations", *TAJ* 27, 1 (1997), 30-37]

I. STEWART-V.JOINES, *TA Today*, 1987, trad.it. *L'Analisi transazionale*, Garzanti, 1990

Sui confini del gruppo:

ERIC BERNE, *Structure et dynamique des organisations et des groupes*, Caluire et Cuire Éditions d'Analyse Transactionnelle 2005 [orig. *Structure and dynamics of organizations and groups*, New York Grove Press 1963]

ELLIOT M. FOX, "La teoria delle organizzazioni di Eric Berne", *AT* 2 N° 2-3 (1982), p. 22-32 [orig. Eric Berne's "Theory of Organisations", *TAJ* 4 N° 5 (1975), p. 345-353]

Sui confini di campo:

J. CLARKE, "Differenze fra Gruppi di campi speciali e Gruppi Clinici", *Riv.It. di AT e Metod. Psicoter.*, II, 2-3, 1982 [orig. "Differences between Special Field and Clinical Groups", *T.A. Journ.*, XI, 2, 1981.

CARLA GIOVANNOLI VERCELLINO, "AT e Campi Speciali: Metodologie e Linee Filosofiche", *Rivista di Analisi Transazionale*, XI, 20-21, 1991.



Jacob and the Angel (1940)

Scultura di Jacob Epstein (1880-1959)

Nell'accogliere la problematicità dell'esistere il confine si congiunge in un unico abbraccio.

Vittorio Soana